

I libri di Ca' Foscari 1

Leggere l'unità d'Italia

Per una biblioteca del 150°

a cura di

Alessandro Casellato e Simon Levis Sullam



Edizioni
Ca' Foscari



I LIBRI DI CA' FOSCARI

Leggere l'unità d'Italia

Per una biblioteca del 150°

a cura di

Alessandro Casellato
e Simon Levis Sullam

EDIZIONI CA' FOSCARI



© 2011 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

Università Ca' Foscari Venezia

Dorsoduro 1686

30123 Venezia

edizionicafoscarì.unive.it

ISBN 978-88-97735-01-4

Sommario

- 7** *Premessa* di Carlo Carraro
- 9** *Perché una «biblioteca» nel 150°*
di Alessandro Casellato e Simon Levis Sullam
- 12** Avvertenza

Lecture

- 15** Graziadio Isaia Ascoli, *Proemio all'«Archivio glottologico italiano»*, letto da Lorenzo Tomasin
- 18** Luigi Barzini, *The Italians*, letto da Ilaria Serra
- 22** Carlo Bertelli, *Traccia allo studio delle fondazioni medievali della storia dell'arte italiana*, letto da Michela Agazzi
- 26** Felicità Bevilacqua La Masa, *Anna Erizzo o l'assedio di Negroponte*, letto da Nico Stringa
- 29** Piero Calamandrei, *Diario 1939-1945*, letto da Stefano Galanti
- 32** Piero Calamandrei, *Discorso sulla Costituzione*, letto da Alessandra Zorzi
- 35** Italo Calvino, *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, letto da Anna Rapetti
- 38** Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, letto da Giuseppe Goisis
- 42** Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, letto da Paolo Mastandrea
- 46** Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, letto da Alessandro Casellato
- 50** Federico De Roberto, *I Viceré*, letto da Olga Tribulato
- 54** Francesco Ferrara, *Difesa avanti il Consiglio superiore di pubblica istruzione*, letto da Andrea Caracausi
- 58** Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, letto da Simon Levis Sullam
- 62** Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, letto da Alfiero Boschiero
-

-
- 66** Primo Levi, *Il sistema periodico*, letto da Patrizia Canton
- 68** Primo Levi, *Se questo è un uomo*, letto da Enrico Palandri
- 71** Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, letto da Marco Crestani
- 74** Gino Luzzatto, *L'Alto Adige*, letto da Paola Lanaro
- 77** Niccolò Machiavelli, *Il principe*, letto da Daria Perocco
- 80** Alessandro Manzoni, *Marzo 1821*, letto da Pietro Gibellini
- 84** Ippolito Nievo, *Le confessioni di un italiano*, letto da Mario Isnenghi
- 87** Ippolito Nievo, *Rivoluzione politica, rivoluzione nazionale*, letto da Marinella Colummi Camerino
- 90** Pier Paolo Pasolini, *Canto popolare*, letto da Filippomaria Pontani
- 94** Carlo Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione*, letto da Piero Pasini
- 98** Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*, letto da Glauco Sanga
- 103** Giuseppe Rovani, *Cento anni*, letto da Silvana Tamiozzo Goldmann
- 107** Giovanni Ruffini, *Lorenzo Benoni*, letto da Marco Fincardi
- 110** Umberto Saba, *Scorciatoie e raccontini*, letto da Alessandro Cinquegrani
- 114** Leonard Sciascia, *Il quarantotto*, letto da Ricciarda Ricorda
- 118** Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, letto da Carla Lestani
- 122** Giovanna Zangrandi, *I giorni veri*, letto da Paola Brolati

Lettere e *personalia*

- 127** Dediche di un avo garibaldino e di sua moglie ai nipoti, lette da Franca Tamisari
- 134** Colera e briganti in Calabria in due lettere familiari, lette da Mario Infelise
- 138** Attorno a una lettera di Cesare Lombroso a Leo Ferrero, scritta e letta da Paolo Puppa
- 142** Lettera di dimissioni da Ca' Foscari di Silvio Trentin, letta da Giorgia Ferronato Baratto
- 146** Cartolina partigiana, letta da Margot Galante Garrone
- 149** Elenco dei lettori
-

Premessa

Storia e tradizione che incrociano tecnologia e futuro. Come Ca' Foscari è sempre stata. La prima pubblicazione edita da Edizioni Ca' Foscari è infatti un tributo alla lettura e in particolare ai centocinquant'anni dell'Unità d'Italia. Una raccolta di trentasei testi letti e commentati lo scorso giugno nella nostra Biblioteca di Area Umanistica con un grande successo di pubblico e un elevato valore simbolico e culturale. Ma contemporaneamente è anche uno sguardo al futuro che nel nostro ateneo da oggi diventa presente. È la prima pubblicazione realizzata attraverso una specifica piattaforma multimediale che supporta l'Università e il lavoro della sua casa editrice interna. Questo è Edizioni Ca' Foscari: un'opportunità in più per i nostri docenti di condividere scritti e pubblicazioni in modo moderno, in rete, con la possibilità di approfittare degli strumenti digitali per dare massima diffusione e visibilità ai lavori svolti. È anche un primo passo verso un nuovo modo di insegnare e imparare, verso una didattica che offre agli studenti piattaforme agili e a loro vicine, dove recuperare testi, scritti ed elaborati sui quali studiare, approfondire e prepararsi. Il fatto che questo debutto avvenga con una pubblicazione dedicata a un avvenimento storico come l'Unità d'Italia e al senso stesso della lettura è coincidenza felice e pregnante. Ora, come sempre, sta a noi saper cogliere l'occasione, saper sfruttare al meglio le possibilità offerte dalla tecnologia. Da oggi, Edizioni Ca' Foscari si mette al servizio di tutto l'Ateneo.

Carlo Carraro
 Rettore dell'Università Ca' Foscari

Perché una «biblioteca» nel 150°

di Alessandro Casellato
e Simon Levis Sullam

Leggere. È una delle cose che sappiamo e amiamo fare; una delle cose che insegniamo nelle aule universitarie e coltiviamo in momenti e modi diversi nella vita di ogni giorno. Crediamo nell'importanza della lettura, oltre che nel suo piacere; confidiamo nella sua forza, nella forza di libri, testi, parole. A partire da questa semplice constatazione e consapevolezza abbiamo immaginato, sulla scia di precedenti, felici iniziative tenute negli ultimi anni presso l'ex Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Venezia,¹ una giornata di letture presso la Biblioteca di Area Umanistica (BAUM), promossa con il sostegno del nuovo Dipartimento di Studi Umanistici e la partecipazione di colleghi di molti altri Dipartimenti, di studenti, personale tecnico e amministrativo, e amici a vario titolo di tutta Ca' Foscari. L'occasione è quella del centocinquantenario dell'Unità d'Italia (1861-2011), le cui celebrazioni hanno attraversato la penisola nell'anno trascorso, riaccendendo il dibattito sul Risorgimento, rianimando il senso di appartenenza nazionale se non gli ardori patriottici, riproponendo immagini, simboli, miti, ma anche suscitando riflessioni pubbliche, interrogativi, critiche. Al di là delle celebrazioni, e piuttosto sul versante della riflessione, dell'interrogazione critica e dell'approfondimento, abbiamo pensato che un modo per avvicinarsi a questo anniversario e alle questioni che esso suscita poteva essere quello di invitare colleghi, studenti e amici a una giornata di letture in cui ciascuno proponesse un testo - di qualsiasi genere - che identificasse,

1. Nel 2005, nel sessantesimo della Liberazione, si è tenuto un incontro di letture intitolato: *Biblioteca antifascista*; nel 2006, una *Biblioteca suffragista*; nel 2007 una *Biblioteca operaia*. Il primo e il terzo incontro hanno dato luogo a due pubblicazioni: D. Ceschin (ed.), *Biblioteca antifascista. Letture e riletture della Resistenza*, Venezia-Treviso, Università Ca' Foscari - Istresco, 2006; A. Boschiero, G. Zazzara (edd.), *Biblioteca operaia*, in «Venetica», 22, 2008, pp. 187-237.

per lui o per lei, i sensi e i significati possibili dell'appartenenza (o della non appartenenza) alla nazione italiana, che in qualche modo evocasse l'identità (le identità) italiane nelle loro più diverse declinazioni.

Nell'invito alla giornata «Per una Biblioteca del 150° dell'Unità d'Italia», tenutasi il 6 giugno 2011 alla BAUM, con la partecipazione di circa quaranta lettori e di un folto pubblico cafoscarino e non, scrivevamo: «È possibile individuare un'opera letteraria o scientifica che riassume per ciascuno di noi il senso della storia d'Italia negli ultimi 150 anni? Che esprima i fattori caratterizzanti dell'appartenenza nazionale italiana? Si tratterà di un romanzo, di una poesia, di un racconto, di un saggio, di un libro di storia?». In quello stesso invito precisavamo anche: «Non intendiamo costituire biblioteche ideali o proporre canoni letterari, ma comporre una biblioteca vissuta che esprima, dalle più diverse prospettive, il senso o i sensi (o dissensi) delle storie e delle appartenenze che hanno costruito negli ultimi 150 anni, e costruiscono oggi, la "comunità immaginata" dell'Italia e degli italiani. Sarà anche un modo per socializzare gusti e spunti di lettura, libri e idee, e contribuire così a costruire nuove "comunità immaginate", di Dipartimento e di Ateneo». ² Chiedevamo leggerezza di tono e brevità di parola: non più di dieci minuti a testa per far «assaggiare» un libro, o presentare qualche pagina magari meno nota.

Ciò che ne è risultato, oltre a una giornata lunga e intensa di letture, mai noiosa, né freddamente accademica o rituale, ma davvero partecipata, è raccolto ora in questo piccolo volume che contiene trentasei esercizi di lettura, dei più diversi testi - dalle opere canoniche della storia della letteratura italiana, a saggi scientifici, da poesie a testi teatrali, da lettere private a cartoline e dediche - a comporre un quadro ricco e variegato dell'Italia di ieri e di oggi, nei suoi chiaroscuri, nei suoi vizi e nelle sue virtù, attraverso la sua storia e le sue molteplici memorie. Non solo i testi, ma gli approcci e gli stili di lettura, come si potrà immediatamente constatare, sono i più vari e diversi: da quelli brevi e personali, a quelli accademici e criticamente agguerriti, da quelli militanti a quelli condotti sul filo, talora intimo, dei ricordi familiari qui rievocati anche come parte della storia e memoria nazionali.

In anni recenti, gli storici, in dialogo con gli studiosi della lettura e i teorici della letteratura, hanno mostrato come la storia si faccia anche attraverso e grazie ai libri, come essi abbiano ispirato e talora provocato non solo idee, concetti, o sentimenti, ma azione politica: così è stato anche per l'Italia nascente nel corso del Risorgimento, e certamente

2. Il riferimento è a uno degli studi che più hanno segnato negli ultimi decenni il dibattito storiografico sull'idea di nazione: B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2005 (1996).

anche prima. Vi è stato chi, esaminando un «campione di 33 memorie ed epistolari di uomini e donne del Risorgimento», ha individuato le loro letture costituite soprattutto da testi letterari editi tra il 1801 e il 1849 ed è giunto alla conclusione che «fu l'idea di nazione, così come venne creata da un gruppo di intellettuali straordinariamente creativi [cioè gli autori di questi testi], a costituire la motivazione fondamentale che spinse [uomini e donne del Risorgimento] all'azione».³ Altri, invece, hanno scritto – lo ha ricordato uno dei partecipanti al nostro incontro e a questo volume – «che i libri siano una nazione e non solamente un elemento di cultura, ci vuole molta retorica per sostenerlo»,⁴ quasi ammonendoci che non tutta la storia passa attraverso i libri, e che questi ne sono anzi uno specchio spesso deformante, che amplifica certi aspetti del vivere sociale e ne espunge molti altri, non meno importanti. Saper maneggiare con accortezza i libri, saperli leggere in controluce, indagarne i vuoti e non solo i pieni, cercare altrove ciò di cui essi non recano le tracce: anche questo fa parte del nostro mestiere, e questo abbiamo sempre cercato di tenere presente componendo questa «biblioteca».

Non sappiamo se la «biblioteca» che qui presentiamo, formata dalle scelte di lettura della comunità cafoscarina potrebbe «spingere» altri, o Ca' Foscari stessa, «all'azione», se addirittura potrebbe produrre nuovi risorgimenti o rivoluzioni (che forse nell'Italia di oggi non guasterebbero nemmeno). Certamente sappiamo che questa scelta di testi e le diverse letture che ne sono state proposte e sono qui raccolte sono state spontaneamente costituite e sono rappresentative del gruppo di persone che si è riunito per dividerle e discuterle, e forse di un mondo o di mondi più ampi attorno a questo gruppo. Ci pare che ne sia uscito un piccolo spaccato dell'Italia nel centocinquantenario dell'unificazione, nei suoi pregi e difetti, nei suoi interrogativi e nelle sue contraddizioni, di ieri e di oggi, vista – letta – da Ca' Foscari. Un modo, quindi, di leggere o rileggere la nostra storia, la nostra letteratura, le nostre memorie, interrogandoci su quello che siamo stati, su quello che vorremmo essere, su quello che saremo: cioè le domande – se non le risposte – che sempre nascono nelle biblioteche migliori e dalle letture più importanti, o almeno da quelle più significative per ciascuno di noi.

Venezia, giugno-novembre 2011

3. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 32 e 45.

4. L'ammonimento è di A. Gramsci, *Il Risorgimento* (1949). Cfr. Id., *Quaderni del carcere*, a c. di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2001 (1975), 2, p. 729.

Avvertenza

I testi qui raccolti hanno in molti casi volutamente mantenuto la forma della riflessione improvvisata, della lettura libera ed estemporanea, della citazione a memoria. In altri casi hanno assunto le caratteristiche dell'analisi critica o del saggio accademico. Per questo si presentano in forme editoriali diverse: per numero di citazioni, note a piè pagina, apparati critici; per le stesse dimensioni del testo. Ciascun contributo reca in apertura l'autore e il titolo dell'opera letta con la prima data di edizione, mentre nella prima nota si indica l'edizione utilizzata dal lettore o un'altra di facile accesso o di riferimento. Nella seconda parte sono invece raccolti commenti a testi diversi, soprattutto di natura epistolare e per lo più privata, sebbene tutti in qualche modo collegati con una dimensione pubblica e, spesso, civile. Non tutti gli intervenuti nella giornata del 6 giugno 2011 hanno poi ritenuto di consegnare alla scrittura le proprie riflessioni; altri, invece, impossibilitati a partecipare allora, hanno infine contribuito con un proprio testo a questo volume.

In conclusione di questo progetto desideriamo ringraziare tutte le persone che, a diverso titolo, lo hanno sostenuto o reso possibile: il rettore Carlo Carraro, il direttore del Dipartimento di Studi Umanistici Paolo Eleuteri, il presidente e la direttrice della BAUM Giorgio Ravegnani e Alessandra Zorzi e tutto il personale della Biblioteca, Veronica Gusso, Patrizia Cavazzani, Lisa Cardin, Gabriele Bolognini, Pier Giovanni Possamai, Maurizio Vianello, Mario Infelise, Filippo Verzotto e Donatella Tamagno per le Edizioni Ca' Foscari, Duccio Basosi, Stefania De Vido, Michele Mioni, Ivano Piva.

Lecture

Proemio all'«Archivio glottologico italiano» (1873)
di Graziadio Isaia Ascoli

letto da Lorenzo Tomasin

Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) non è solo il fondatore degli studi di dialettologia e di glottologia (termine ch'egli impiegò per primo nella nostra lingua) nell'Italia unita. Proveniente da una famiglia borghese che aveva dato vari illustri rappresentanti alla comunità israelitica della natia Gorizia, Ascoli studia nell'ambiente cosmopolita, ma gravitante verso il mondo germanico, dell'Impero austro-ungarico. Nell'Impero egli si forma culturalmente e dell'Impero resta suddito ancora per qualche tempo pur dopo essere stato nominato, nel 1861, professore di *Grammatica comparata e lingue orientali* a Milano. Irredentista moderato - sua ad esempio la proposta di battezzare Venezia Giulia l'«estremo lembo del bel Paese, dove Italia e Slavia si confondono» - e convinto fautore del ruolo civile degli «operaj dell'intelligenza» (quelli che il Novecento chiamerà «intellettuali») nel progresso della Nazione, Ascoli è uno degli studiosi italiani di maggior prestigio internazionale, tanto da essere insignito nel 1889 del laticlavio senatorio.

Sul confine fra operosità scientifica e coscienza politica si pone, di fatto, il suo scritto oggi più famoso, il *Proemio* alla rivista da lui fondata nel 1873, e tuttora attiva: l'«Archivio glottologico italiano». Il *Proemio* è uno dei pochi saggi ascoliani in cui, pur senza abbandonare il rigore della disamina grammaticale o lessicale, l'autore rende i suoi argomenti pienamente comprensibili anche a un pubblico colto ma non specialistico, e s'allarga dall'osservazione di fatti meramente fonetici a un'analisi dei moventi che dovrebbero ispirare la politica del nuovo Stato unitario in fatto di lingua.

Sullo sfondo del *Proemio* ascoliano c'è una fase cruciale del plurisecolare dibattito che va sotto il nome di *questione della lingua*. E c'è, segnatamente, la proposta, avanzata da Manzoni e sostenuta con vigore dall'influente schiera dei suoi seguaci, di adottare il fiorentino «vivo»

contemporaneo come modello per una nuova lingua comune da diffondere attraverso il sistema scolastico e in generale l'apparato educativo del neonato Regno d'Italia.

A tale progetto, di cui indica lucidamente i limiti teorici e storici, Ascoli contrappone una proposta che individua nella crescita complessiva degli studi, delle relazioni tra i dotti, della diffusione di una cultura scientificamente moderna il quadro in cui sviluppare la progressiva e fisiologica elaborazione di un italiano nuovo:

e quando milioni di menti agitano o hanno agitato la penna operosa, lo scambio si fa così rapido, complesso, nobile ed efficace, la suppellettile messa in comune si allarga, si affina, si afforza così mirabilmente, che l'agglomerazione o associazione di uomini, tra cui lo scambio avviene, può innalzarsi di fase in fase nella regione del pensiero (che non è poi una regione artificiale), mentre altrove si disputa di glottidi privilegiate o non privilegiate

(cioè del presunto primato del toscano contemporaneo).

Una lingua meno rigidamente monocorde di quella indicata dai manzoniani, e più aperta ai molteplici contributi delle migliori tradizioni linguistiche e culturali d'Italia. Una lingua più ricca, realizzabile con maggior fatica e maggiore impegno di quella, semplice e mollemente colloquiale, promossa dai toscanisti, intrinsecamente inadatta al paese serio, maturo e moderno vagheggiato da Ascoli: un paese per il quale la Toscana granducale - ben diversa da quella degli antichi splendori medievali e rinascimentali - non poteva rappresentare un modello convincente anche solo dal punto di vista linguistico.

La contrapposizione tra cattolico romanticismo dei manzoniani e laico positivismo ascoliano non riflette solo una diversa idea della lingua e della sua funzione culturale: riflette anche un'alternativa nella scelta dei modelli per il processo di *nation building* postunitario, come lo chiamano oggi gli storici. Ascoli profila tale alternativa in termini espliciti: da un lato, l'idea - d'ascendenza francese - di uno Stato che si costruisce attorno a un centro, insieme linguistico culturale politico, e mira ad attenuare progressivamente le disomogeneità della «periferia» adeguando quest'ultima allo stampo di quel centro. Dall'altra l'idea - realizzata tipicamente nel mondo germanico - di una nazione policentrica che fa della propria compattezza un fatto di crescita culturale più che d'imposizione politica.

Da un lato la Rivoluzione francese, dall'altro la Riforma protestante: i due grandi momenti storici in cui culminò la costruzione di una coscienza nazionale rispettivamente in Francia e in Germania. Ascoli constata la mancanza, nella storia d'Italia, di qualcosa di paragonabile alla traduzione luterana della Bibbia e all'impulso che essa aveva dato alla

policentrica storia della lingua e insieme della cultura germaniche. Ma non può fare a meno di rilevare anche l'evidente disomogeneità fra la centrifuga storia linguistica italiana e quella, clamorosamente centripeta, della Francia post-medievale. E non può fare a meno di concluderne che guardare anche al modello culturale germanico sarebbe per l'Italia più utile che irrigidirsi, come di fatto proponeva la classe dirigente del nuovo Regno, sulla sequela dell'esempio politico francese.

Tuttavia, in un'Italia unificata da una dinastia francofona sotto una bandiera d'origine napoleonica e col decisivo contributo di un Bonaparte, la proposta di Ascoli risultava difficile non che da attuare, persino da comprendere. Anche per questo la lezione del *Proemio* fu per molti decenni di fatto ignorata dalla linea maestra della cultura italiana, e venne riscoperta e valorizzata appieno solo nel clima ormai profondamente mutato del secondo Novecento. La storia della nuova Italia, delle sue scuole e dei suoi istituti culturali aveva ormai preso il suo corso, preparando il terreno ai disagi e alle contraddizioni del presente.

The Italians (1964)
di Luigi Barzini

letto da Ilaria Serra

Tra i libri che hanno fatto l'Italia, credo sia necessario inserire *The Italians* di Luigi Barzini, che l'Italia l'ha fatta, se non in patria, sicuramente agli occhi degli stranieri, in particolare degli americani. Famosissimo appena pubblicato, nel 1964, viene ancora oggi citato da studiosi e curiosi.¹ I primi considerandolo con distacco ma con rispetto, i secondi cercando di scoprire chissà quali segreti del carattere mediterraneo così stereotipato ma sempre in voga oltreoceano.²

Da undici anni insegno Italian Studies alla Florida Atlantic University (a Boca Raton, che si trova tra Miami e Palm Beach) e periodicamente mi capita di sentire citato Barzini, soprattutto dagli studenti più anziani, che ancora ricordano lo scalpore che il libro fece alla sua uscita. Fu commissionato dall'editore all'autore che si era laureato in giornalismo alla Columbia University di New York. Era l'America degli anni Sessanta e il periodo del boom economico italiano. Il nome del giornalista divenne il simbolo di tutto ciò che veniva dal Bel Paese, al punto che un supermercato di prodotti italiani tra la Broadway e la Novantunesima strada ne imitò il nome - Barzini's - facendo leva sulla sofisticata clientela dell'Upper West Side. (Il negozio è aperto ancora oggi, ma non gode più della stessa stima). In una società in cui gli italoamericani erano discriminati,

1. L. Barzini, *The Italians*, New York, Atheneum, 1964. Le citazioni in questo saggio - indicate d'ora in poi col solo numero di pagina tra parentesi all'interno del testo - sono tratte da Id., *Gli Italiani*, Milano, Mondadori, 1965.

2. Nato a Milano nel 1908, morto a Roma nel 1984, Luigi era figlio d'arte. Il padre, Luigi Barzini senior, era un famoso giornalista e inviato, fedele del regime fascista tanto da diventare presidente dell'agenzia di stampa organo ufficiale della Repubblica di Salò. Luigi junior lavorò nelle file del giornalismo di regime (fu assunto nel 1931 dal «Corriere della Sera» e fu inviato speciale all'estero fino al 1940), ma venne mandato al confino per due anni per alcune sue affermazioni scettiche. Ritornò al «Corriere della Sera» dal 1953 al 1962.

marginalizzati, stereotipati, il libro di Barzini offrì ai connazionali un motivo d'orgoglio. Perfino Frank Sinatra ne teneva una copia sullo scaffale. Era il primo libro che parlava agli italoamericani della loro terra d'origine evitando sdolcinature nostalgiche e cartolinesche.

Ancor oggi, *The Italians* - o un suo stralcio (spesso quello sulla famiglia o quello sulla mafia) - è presente nei programmi di studio dei corsi universitari sull'Italia contemporanea. Una lettura datata, ma suggestiva e di sicuro successo tra gli studenti. Il professor Anthony Tamburri, mio collega alla Florida Atlantic University e ora direttore dell'istituto di studi italoamericani John D. Calandra di New York, lo usava regolarmente nei corsi di scrittura del primo anno d'università, dove veniva apprezzato dai tipici studenti anglosassoni, bianchi e protestanti che dell'Italia sapevano poco o nulla.

Nel 2008 la città di New York ha reso omaggio a Luigi Barzini nel centenario della nascita con una mostra e un convegno dal titolo «The Italians: Yesterday and Today - Luigi Barzini 1908-2008. Journalism Between Two Worlds», organizzati dall'Italian Academy della Columbia University (dove Barzini si laureò in giornalismo nel 1930). Era presente colui che potremmo considerare l'erede di Barzini, Beppe Severgnini, autore delle nuove bibbie su italiani e americani e del seguitissimo blog che copia il titolo al libro, *Italians*.

In un certo senso, devo confessare che Barzini m'ha offerto più volte il modo di rispondere a domande generali sull'Italia che sono sempre troppo difficili da affrontare. Come spiegare alla curiosità dei ragazzi le radici della mafia, la mania della «bella figura», la rassegnazione e la creatività italiane? Per fortuna, posso citare Barzini - che a dare una risposta ci ha provato, coraggiosamente, prima di me. E ci ha provato con un *garbo* (parola chiave del fare le cose all'italiana, secondo l'autore) che è ancor oggi innegabile.

Ecco dunque come Barzini continua a fare ancor oggi l'Italia, rispondendo alle domande più comuni che gli americani hanno su di noi, popolo misterioso. A chi chiede come possiamo vivere intrappolati nella macchina burocratica, risponde Barzini: «gli italiani sono più barocchi dei barocchi», nel loro «perenne barocco» la strada più breve è la strada tortuosa. Se uno studente mi chiede perché gli italiani sono artistici, posso citare Barzini - non senza un sorriso di circostanza che mi faccia perdonare la generalizzazione: dice infatti Barzini:

una delle ragioni per cui tanti grandi, o quasi grandi, artisti italiani si tramutarono in illustratori, decoratori ed *entertainers* sublimi sta nel fatto che, *faute de mieux*, mancando qualsiasi possibilità di risolvere il problema nazionale, ritennero fosse un loro dovere morale non aggravare le sofferenze dei propri compatrioti e far sì che dimenticassero la loro triste e indecorosa sorte [p. 415].

Se uno studente che ha appena imparato il significato della parola «campanilismo» mi chiede la ragione della frammentazione dell'identità italiana, posso citare Barzini e dare la colpa alla sconfitta di Fornovo (1495): se gli italiani avessero vinto,

probabilmente avrebbero scoperto l'orgoglio di essere un popolo unito, la fiducia in se stessi che scaturisce dalla difesa della libertà e dell'indipendenza comuni. L'Italia si sarebbe affacciata alla scena della storia come una nazione ragionevolmente temibile, capace di decidere il proprio avvenire, un paese che avrebbe indotto gli stranieri avventurosi a riflettere due volte prima di attaccarlo [pp. 367-368].

Se uno studente appena tornato dal suo meraviglioso viaggio in Italia mi dice che il suo sogno è tornare a vivere lì, posso metterlo in guardia citando ancora Barzini:

gli stranieri sono affascinati. L'incanto Italia li conquista, come è accaduto sempre. La vita italiana è allegra, effervescente, inebriante. La dolce vita sembra ora dolce come non mai. Pochissimi viaggiatori si rendono conto delle brutture sottostanti, degli avvillimenti, dei dolori. Non uno su cento intravede la desolazione fondamentale di ogni cosa sotto le splendide dorature, l'amara condanna di uomini costretti in eterno a divertire se stessi e il mondo, a celare i loro sentimenti più intimi, ad essere simpatici a tutti i costi pur di guadagnarsi da vivere [p. 424].

Se in aula leggiamo i giornali italiani (come nel corso «Leggere la stampa»), veniamo sommersi dal cinismo, dalle lagnanze, dallo sconforto tutto italiano. Alla fine sorge sempre la domanda: ma come? Ma in Italia non si vive bene? Ecco Barzini a spiegare la contraddizione:

La struttura sociale italiana può essere paragonata all'ulivo, il più italiano degli alberi, che veduto dall'alto assume un aspetto completamente diverso da quando è veduto dal basso. Le foglie sono di sopra di un lustro verde scuro e di sotto colore grigio-polvere. Le facce degli italiani sembrano lusinghiere, sorridenti, e cortesi dall'alto, ma insolenti, arroganti e spietate dal basso [p. 425].

E infine, la dolce vita, questo mito di cui si favoleggia ancora (anche se sempre meno) qui negli Stati Uniti. Come possono gli italiani vivere la dolce vita e non sapersi governare? È questa forse la domanda più bruciante a cui Barzini ancora oggi risponde. Così definisce l'*Italian way of life*:

la tenacia e lo zelo con cui l'individuo persegue i propri interessi personali e si difende dalla società, l'indulgenza per ogni genere di debolezze umane che pervade ogni cosa rendono senza dubbio la vita italiana piacevole e tollerabile, molto più incantevole della vita in nazioni più ricche e intensamente organizzate,

nonostante la miseria, la tirannia e l'ingiustizia. Queste cose, tuttavia, compromettono gli sforzi e i sacrifici degli italiani migliori, i grandi italiani e gli oscuri eroi sconosciuti, e fanno sì che sia molto difficile sconfiggere in modo durevole la miseria, la tirannide e l'ingiustizia [p. 429].

Infine, un'ultima caratteristica mi rende caro Barzini, il metodo forse approssimativo ma coraggioso di affrontare domande impossibili. Barzini ha soddisfatto le curiosità americane sull'Italia adottando il metodo filosofico dei suoi interlocutori. Al cinismo europeo che alla sicurezza preferisce il dubbio e la rinuncia alla *verità*, Barzini ha preferito una verità temporanea, un'apparente sicumera, il coraggio dell'approssimazione. Ha osato generalizzare, ha osato chiarire a costo della faciloneria. Pur sapendo che esistono tante Italie quanti italiani («non c'è limite alle Italie possibili», scrisse nel 1981 sul «New York Times»),³ Barzini non si è tirato indietro. Forse è ciò che viene chiesto anche oggi a una professoressa italiana in America.

3. Id., *Luigi Barzini's Italy*, «New York Times», 15 novembre 1981.

*Traccia allo studio delle fondazioni medievali
della storia dell'arte italiana* (1983)

di Carlo Bertelli

letto da Michela Agazzi

Di fronte all'invito di leggere un testo, per me significativo, legato all'unità italiana e alla nostra identità, il mio primo pensiero è andato a Calvino, Gadda, Nievo, secondo una spontanea adesione all'idea di coniugare l'esperienza personale alla ricorrenza dei centocinquant'anni. Ma al primo impulso di lettrice – soprattutto di romanzi – è seguito l'impegno a portare in questa pubblica lettura un testo specificatamente legato alla storia dell'arte, il mio campo di lavoro, e in particolare ricollegabile alla questione unitaria.

Ho scelto così un saggio pubblicato in una grande opera che ha segnato un momento importante nella storia dell'editoria e nella storiografia storico-artistica. La *Storia dell'arte italiana* pubblicata da Einaudi a partire dal 1979 ha rappresentato una novità nel taglio problematico, nella capacità di catalizzare diversi approcci e tematiche, pur sviluppando allo stesso tempo una storia in senso cronologico tradizionale, e costituendo così una sintesi problematica e un'opera ancora imprescindibile. Il primo volume della seconda parte, dedicato al Medioevo, si apre con il saggio di Carlo Bertelli di cui vorrei analizzare solo le prime pagine, strettamente pertinenti al tema della giornata, poiché pongono un problema centrale: quello dell'identità italiana.¹ Il titolo stesso del primo paragrafo – *Ytalia* – è un rinvio (a cui si allude soltanto e che non è ulteriormente esplicitato nel testo) al brano pittorico di Cimabue nella crociera dei quattro evangelisti del San Francesco di Assisi, dove l'immagine di Roma accompagnata dall'epigrafe YTALIA indica il territorio di evangelizzazione di Marco. L'identificazio-

1. C. Bertelli, *Traccia allo studio delle fondazioni medievali dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana*, 2/1, *Dal Medioevo al Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 3-163 (i rinvii a questo saggio saranno in seguito indicati, con il solo numero della pagina, tra parentesi nel corpo del testo).

ne di Roma con l'Italia precede, dunque, la cosiddetta nascita di un'identità italiana in pittura, che secondo Vasari - invece - esisterebbe solo da Giotto in poi.

Il testo parte proprio dalla citazione del Vasari e dalla ripresa nell'opera di un maestro della storia dell'arte - Roberto Longhi -, in particolare nel suo *Giudizio sul Duecento*, dell'approccio vasariano che distingue maniera greca, *magistra barbaritas*, e italianità. È necessario per Bertelli partire da qui anche per obiettare alla posizione espressa da Giovanni Previtali nel primo volume della stessa storia dell'arte einaudiana,² dove si ribadiva sostanzialmente la posizione vasariana e longhiana. Per Bertelli non si può far iniziare una storia dell'arte italiana da Giotto: ben prima - fin dal momento di rottura e transizione tra tarda antichità e alto Medioevo - è possibile infatti parlare di un'arte italiana; così come le immissioni bizantine nel XIII secolo nel territorio italiano vanno comprese storicamente:

Ammessa un'invasione così prorompente del «greco-balcanico» in Italia, tale che persino nel Battistero di Parma la nuova maestranza «balcanica» non può stabilire alcun accordo di fantasia con l'architettura e la scultura contigue, è evidente che lo storico non può accontentarsi di un «giudizio», visitando un secolo come farebbe una mostra contemporanea, e deve invece chiedersi che cosa fosse successo. La risposta metodologica è, probabilmente, di cercare di più nelle città italiane che sono divenute, già prima del fatidico 1204, le dominatrici dell'oriente [p. 6].

Il riferimento è perciò a Genova e Venezia. E proprio quest'ultima

diventa poi il centro da studiare per eccellenza, con la sua straordinaria capacità di organizzazione industriale delle arti, la voracità di impadronirsi di modelli renani, persiani e bizantini e l'intelligenza nell'individuare il ruolo di ognuno. Accettato il principio di una frontiera mobile, per l'arte italiana prima del sesto decennio del Duecento, molte cose si dispongono in una prospettiva diversa. La rivendicazione di Cennino Cennini di una sua discendenza diretta dalla scuola di Giotto, attraverso Agnolo Gaddi e la sua avversione per i «Greci», si uniscono nella graffa della «patavinitas» che, malgrado tutto, affiora nel suo scrivere. È un padovano che attacca i Veneziani [p. 7].

Le presenze bizantine, d'altra parte, si disseminano nel territorio italiano molti secoli prima della conquista di Costantinopoli e in particolare, secondo Bertelli,

2. G. Previtali, *La periodizzazione della storia dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana*, 1, *Materiali e problemi. Questioni e metodi*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 3-95, in part. 8-24.

L'apertura della Toscana verso l'arte bizantina non ha inizio che alla metà del secolo XII [...]. La conclusione del nostro smembramento dell'apparente unità culturale medievale è che in Toscana la tradizione bizantina è tutt'altro dell'ultimo lascito di maree senza memoria; è l'ultima e intossicante novità. Non diversamente dalla scultura antica resuscitata da un grande maestro pugliese, del quale invano cercheremmo i presupposti nell'ambito regionale [...]. La Toscana infatti non ci appare più come il distillato di un lungo passato, ma come terra di frontiera e contrasti [p. 8].

Lo storico dell'arte insiste quindi su una visione cronologicamente lunga e arretrata, oltre che geograficamente ampia:

Il discorso fin qui svolto farà comprendere l'impossibilità, per l'estensore di queste note, di aderire alla cronologia suddivisa in periodi suggerita in testa alla nostra Storia dell'arte. Le pagine che seguono intendono dimostrare che esistono istituzioni figurative - e artistiche - *inconfondibilmente italiane* già in età medievale e che molto dell'elaborazione artistica italiana fino ad oggi è incomprendibile senza le premesse del medioevo italiano. Né è semplice, in un periodo tanto prolungato, stabilire confini geografico-culturali certi, e non ammettere invece spostamenti significativi. Lo stesso confine linguistico, del resto, tende a spostarsi sotto impulsi culturali nuovi [pp. 9-10, corsivo mio].

Bertelli sottolinea inoltre le continuità e le forti tendenze agli scambi, ma anche l'irriducibilità dell'identità italiana, particolarmente nell'architettura:

Sono dunque *italiane* le cattedrali italiane non perché tali apparvero ai ministri dell'Italia post-risorgimentale, ma perché se non altro i tempi lunghi della loro costruzione e l'ampio dibattito che le accompagnò non potevano non costringerle ad esserlo. Tanto che è singolare che siano rimasti incompiuti, sino al secolo scorso, proprio quei monumenti che per la loro vocazione gotica avevano suscitato più perplessità e riserve. È solo l'errata filologia di Luca Beltrami che dà una normativa gotica definitiva al Duomo di Milano [p. 10, corsivo mio].

Riflettendo infine sul versante della storia della storiografia, si può notare con Bertelli che è proprio al linguaggio architettonico del Medioevo romanico, che attinse e guardò nell'Ottocento un Camillo Boito nella costruzione di un nuovo linguaggio, consono all'Italia unificata:

Guardando al medioevo romanico [...] Boito può ben ritrovarvi «una lingua abbondante di parole e di frasi, libera nella sintassi, immaginosa ed esatta, poetica e scientifica, la quale si presta alla espressione dei più ardui e dei più diversi concetti» [...]. Il romanico si presenta al Boito come lo stile più propriamente nazionale, come lo stile unificante che permetterà di superare il disordine eclettico della città [p. 11].

L'arte medievale italiana riletta, riscoperta, reinterpretata (e talora anche fraintesa) è dunque una componente culturale qualificante della stagione risorgimentale e unitaria. E in questo collegamento tra Medioevo, sua riscoperta e suo travisamento ottocentesco, e nella individuazione di caratteri unitari (pur tenendo ferma la distinzione di specificità, differenze e contrasti), Bertelli ci offre perciò una riflessione quanto mai attuale nell'individuare le fondamenta - radicate nell'alto Medioevo e ancora più indietro - dell'arte *italiana*.

Anna Erizzo o l'assedio di Negroponte (1864)
di Felicita Bevilacqua La Masa

letto da Nico Stringa

Felicita Bevilacqua (Verona 1822 - Venezia 1899) è stata una protagonista (anche) della vicenda risorgimentale, ma il suo nome vi appare solo di striscio, come moglie del generale garibaldino Giuseppe La Masa (1819-1881) con il quale si era sposata nel 1858 dopo un lungo fidanzamento. Ingiusta, la *damnatio memoriae* che ha colpito Felicita, se si pensa a quanto ha fatto (e quanto ha perso), per la «causa», la nobildonna veronese di nascita, veneziana di adozione. Perciò ho proposto, per la Biblioteca dei 150 anni, un suo scritto, uno dei non molti da lei pubblicati in varie occasioni e destinati prevalentemente a un pubblico femminile, anche «popolare». ¹ Del tutto dimenticati in seguito, non possedendo essi scritti alcun pregio letterario, sono diventati, con il tempo, da un punto di vista documentario e storico, testimonianze tanto interessanti quanto ardue da rintracciare, per comprendere una figura come quella della duchessa «di Bevilacqua» (come opportunamente lei stessa si firmava, essendo nata nella località di Bevilacqua, nel veronese): un personaggio che attende ancora di essere valorizzato in relazione all'ampiezza degli interessi e degli impegni che ruotavano attorno a lei e alla sua famiglia. ²

Se i suoi scritti sono finiti nel dimenticatoio, in compenso, per così dire, il suo nome corre da più di un secolo sulla bocca di tanti giovani

1. F. Bevilacqua La Masa, *Anna Erizzo o l'assedio di Negroponte*, in *Strenna Veneziana per il 1865*, Venezia, Tipografia del Commercio Editoriale, 1864.

2. Per un primo profilo, per quanto debole da ogni punto di vista, si rinvia a: G. Moro, *Felicita Bevilacqua*, in *Emblemi d'arte: da Boccioni a Tancredi: cent'anni della Fondazione Bevilacqua La Masa. 1899-1999*, Milano, Electa, 1999. Altri materiali nel volume collettaneo: *Felicita Bevilacqua La Masa: una donna, un'istituzione, una città*, Venezia, Marsilio, 2005. Si deve alle ricerche di M. Zavagno, *Felicita Bevilacqua La Masa. La ragione di famiglia e il sentimento per l'arte*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari, a.a. 2003-2004, relatore N. Stringa, l'aver precisato per la prima volta molti aspetti rimasti fino ad allora oscuri o incerti di questa figura.

artisti esordienti alle mostre eponime, «Bevilacqua» appunto (o «Bevilacqua La Masa» che dir si voglia), che il Comune di Venezia organizza ogni anno dal 1908, quando Nino Barbantini è diventato il primo segretario dell'Istituzione e ha dato avvio al lascito della duchessa che donò il palazzo dei Pesaro a San Stae (Ca' Pesaro) per farne sede di incontri e mostre al fine di promuovere le «arti e le industrie veneziane», con priorità assoluta per quei giovani artisti che faticavano a entrare nelle grandi esposizioni. Sono centinaia e centinaia, anzi migliaia i giovani artisti che hanno potuto iniziare la loro attività pubblica grazie al lascito di Felicita, la quale, vincolando il palazzo progettato da Baldassare Longhena a una destinazione così originale, ha contribuito alle vicende e alla storia dell'arte contemporanea quanto nessun altro in Italia e, probabilmente, anche fuori d'Italia. Artisti come Arturo Martini, Gino Rossi, Felice Casorati, Giuseppe Santomaso, Emilio Vedova e Bice Lazari, Valeria d'Arbela, Liliana Cossovel - sono solo un piccolo esempio della innumerevole schiera di giovani che hanno potuto usufruire di studi d'artista, mostre, premi di incoraggiamento provenienti dalla Fondazione sorta per volontà testamentaria di Felicita Bevilacqua (una volontà che, com'è ben noto, ultimamente è in gran parte disattesa dal momento che una istituzione comunale sorta per sostenere i giovani artisti molto spesso dedica le proprie energie per promuovere iniziative rivolte ad artisti celebri, stranieri, non più giovani, e ricchissimi!).

Ma Felicita Bevilacqua, tra le tante sue attività, come si è detto, è stata anche scrittrice dilettante e come tale vorrei ricordarla richiamando un suo scritto apparso nella *Strenna Veneziana pel 1865*, pubblicata a Venezia alla fine del 1864 per i tipi della Tipografia del Commercio Editoriale. L'intera strenna era dedicata a: *La letteratura veneziana e le sue donne passate e presenti*, a cura di Giannantonio Piucco. Come si deduce dalla data (1864 «pel» 1865) siamo in prossimità di una scadenza che sarebbe stata decisiva per la storia del Veneto e d'Italia, e molti scritti antologizzati nella *Strenna*, firmati dai più bei nomi della nobiltà veneziana, fanno riferimento al lutto in cui versava Venezia, da decenni suddita del dominio straniero.

Anche lo scritto di Felicita, *Anna Erizzo o l'assedio di Negroponte*, è consapevolmente una esercitazione letteraria su una figura leggendaria della storia veneziana, quella di Anna Erizzo, figlia di quel Paolo Erizzo, bailo a Negroponte, che fu segato vivo dal sultano Maometto II. La vicenda, intrisa di realtà e di fantasia, era già stata oggetto di numerose opere letterarie, teatrali e musicali nei decenni precedenti; un'eroina mai esistita, come ha ricordato anche recentemente uno storico veneziano (e come avvertiva già allora la nota redazionale della *Strenna*), ma che si poneva come una figura in grado di scuotere e attirare l'ammirazione

dei veneziani e del pubblico più vasto, trattandosi della vicenda di una giovane che preferisce il martirio piuttosto che accettare le condizioni del nemico (in questo caso Maometto II che vorrebbe farne prima una schiava e poi addirittura sua consorte). Ingenuo, certamente, il «racconto» di Felicita, e a tinte forti, ma specchio fedele di tante attese, di tante speranze che di lì a poco avrebbero trovato finalmente un esito positivo.

Inoltre è sulla stenna in se stessa (e su tante altre stenne simili e diverse, degli anni precedenti e successivi) che vorrei richiamare l'attenzione, inserendo almeno una di queste pubblicazioni, così tipiche dell'epoca, in una biblioteca dei centocinquant'anni. Scomparse o profondamente modificate con la fine del secolo, le stenne sono state un *format* editoriale molto particolare, tipico del medio Ottocento, spesso centrato su argomenti monografici e messo in atto con collaborazioni di provenienze le più diverse.

Diario 1939-1945 (1982)
di Piero Calamandrei

letto da Stefano Galanti

Il *Diario 1939-1945* di Piero Calamandrei, pubblicato per la prima volta nel 1982, si presenta come un testo certamente corposo: due volumi che nel complesso contano un migliaio di pagine, a cui vanno ad aggiungersi i tre testi introduttivi di Franco Calamandrei, Enzo Enriques Agnoletti e Alessandro Galante Garrone.¹ Calamandrei comincia la stesura del suo diario alla vigilia dei cinquant'anni, nell'aprile 1939. I motivi di tale scelta sono chiariti in data 4 maggio:

Ma perché io scrivo tutte queste osservazioni [...]? Per due ragioni: primo perché se questo periodo passerà prima che io muoia, e se io vedrò il tempo in cui poter fare la storia sincera di questi anni, tutti i piccoli episodi che registro potranno servire a ricostruire l'atmosfera in cui oggi soffochiamo: secondo perché, se questo tempo non passerà per qualche mezzo secolo, e se noi siamo veramente i superstiti malinconici di una civiltà al tramonto, potrebbe questo scartafaccio cadere in mano di qualche studioso di storia e apparire un documento di vita non privo di interesse. [...] E poi e poi: scrivo tanto per protestare, tanto per far sapere a me stesso, rileggendo quello che ho scritto, che c'è almeno uno che non vuol essere complice!

Il diario è raccolto da Calamandrei in fascicoli, uno per ogni anno; la raccolta più consistente è quella del 1944, anno della fuga da Firenze perché ricercato dai fascisti della Rsi, della forzata inattività presso la casa della sorella a Colcello, in Umbria, e del ritorno prima nella Roma liberata, e poi di nuovo a Firenze. La collazione del manoscritto con la copia dattiloscritta si deve al figlio Franco. Le vicissitudini precedenti l'edizione - i dubbi iniziali del figlio (dapprima il suo dissenso all'inte-

1. P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a c. di G. Agosti, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1982.

ra pubblicazione, poi la proposta di omettere le pagine riguardanti lo scontro fra lui e il padre, accesosi proprio nel 1939 e appianato solo molti anni dopo), la fermezza della madre Ada, che celava in sé comunque il turbamento per l'indifesa memoria del marito ormai scomparso - dimostrano come questo testo non rappresenti il mero aspetto privato dell'autore, ma il vissuto d'una intera famiglia.

Oggi il *Diario* è sicuramente letto in modo diverso rispetto al passato: come documento non più solo di una vicenda individuale, ma di un più ampio ambiente sociale. Calamandrei è l'esempio di un punto di vista diverso su quella classe borghese di cui egli stesso fa parte e con cui si pone in contrapposizione per quanto riguarda il consenso alla dittatura; quella borghesia che nel lontano 1922 aveva tentato di normalizzare il fascismo violento delle origini, senza però sortirne alcun effetto e che, «fascistizzata» a sua volta, solo dalla fine del '41 avrebbe iniziato a reagire, consumando via via il suo appoggio al regime.

Già dalle prime annotazioni dell'aprile 1939 la situazione italiana risulta complessa: il destino dell'Italia sembra legarsi sempre più a quello della Germania nazista; il timore per le sorti della nazione e per la possibilità d'entrare in una nuova guerra cresce di giorno in giorno, anche se gran parte del paese - la gente comune, le persone «perbene», molti intellettuali, e soprattutto i giovani - vive nella più totale indifferenza. È interessante notare come nelle pagine di Calamandrei confluiscono i suoi turbamenti più intimi (dai dubbi su religione e cattolicesimo, fino a quelli sul mistero della vita e della morte), le accurate riflessioni sulla drammatica situazione europea, come anche ordinarie annotazioni di cronaca, le quali documentano, tra l'altro, quali voci, anche infondate o assurde, corressero sugli uomini del regime.

Calamandrei non si pone come spettatore freddo e distaccato nei confronti della realtà, ma svela il suo volto più intimo, sul quale il più cupo pessimismo si alterna a una velata speranza. In particolare, come si è detto, la lontananza spirituale dei giovani e il loro distacco dal grave periodo di crisi in atto non fanno che accrescere quel suo senso d'angoscia e di solitudine, quasi d'un esilio in patria. Calamandrei, antifascista riconosciuto, non sente d'appartenere alla schiera di quelli che definisce i «rassegnati», con chiaro riferimento a una intera generazione che appare non schierata. Il 9 aprile '39 scrive:

I giovani non credono più alla libertà, cioè non si rendono più conto che la sola disciplina alla quale si può servire con dignità è la disciplina liberamente accettata in uno Stato dove sia possibile a ciascuno far sentire la propria opinione. Io mi rendo conto che il contenuto delle idee politiche dei giovani possa essere profondamente diverso da quello dei vecchi; ma non riesco a capire come giovani che dicono di rispettare l'intelligenza (almeno quella, se non più la morale) non

sentano l'offesa che si fa alla intelligenza in un regime in cui tutto dipende [...] dalla volontà e dall'intelligenza di uno solo.

Quel che più lo colpisce nei giovani è la loro «mancanza di pietà», l'«assoluta incapacità di soffrire, di appassionarsi, di odiare»; una netta frattura tra padri e figli.

Accanto alla cronaca quotidiana, risultano interessanti i lucidi commenti su fatti di rilevanza internazionale; punto fermo in Calamandrei resta il suo profondo antifascismo, che d'altra parte non gli impedì di collaborare con il guardasigilli Dino Grandi alla compilazione del nuovo Codice di procedura civile a partire dal dicembre '39. Calamandrei visse gli ultimi anni del regime in un lento crescendo di speranza, senza però abbandonare mai la lucidità del commento; non va dimenticato infatti che, se da un lato è palese in lui il sollievo per la probabile salvezza della civiltà a scapito della Germania nazista, dall'altro egli prevede il dramma di ciò che avrebbe comportato l'intervento degli Alleati sul fronte italiano: invasione, fame e distruzione, una probabile occupazione militare tedesca di gran parte dell'Italia e una impossibile fuoriuscita indolore dalla guerra. Nel fascicolo del 1943 il giurista fiorentino registra la caduta di Mussolini il 25 luglio '43, i «45 giorni» di «libertà condizionata», il suo 8 settembre. L'odio verso i fascisti visti come «stranieri» in patria, l'ansia per le sorti della guerra e per ciò che accadrà al termine conducono, con ritmo serrato, fino alla Liberazione.

La redazione dell'opera termina nel maggio '45, dopo sette anni di annotazioni. Ma il *Diario* è un documento imprescindibile per la comprensione dell'ultimo Calamandrei, dell'uomo impegnato pubblicamente dopo la Liberazione. Basti pensare al suo rapporto con i giovani: quei giovani, nei cui occhi aveva visto l'indifferenza e l'apatia durante la dittatura fascista, diverranno per lui compagine fondamentale per la lenta costruzione dello Stato repubblicano. In mezzo, come momento catartico, c'era stata la Resistenza, di cui i giovani erano stati i principali protagonisti, ma alla quale Calamandrei aveva assistito inizialmente con diffidenza, per farne il cuore della religione civile repubblicana di cui, nel dopoguerra, sarebbe stato uno dei massimi sacerdoti.

Ciò che più ha colpito la mia attenzione è stata la straordinaria attualità delle parole di Calamandrei proprio in riferimento alle giovani generazioni, che da soggetto passivo e apparentemente inerte si sono trasformate nel motore di una rapida trasformazione sociale. In questo periodo di grave crisi per il nostro paese risulta indispensabile una lucida riflessione sul nostro passato, su ciò che è stato e su ciò che *può* ancora essere. È in particolar modo ai miei coetanei ventenni, dunque, che si rivolge questo consiglio di lettura: dobbiamo tutti sentirci parte della storia, e quindi del presente e del futuro del nostro paese.

Discorso sulla Costituzione (1955)
di Piero Calamandrei

letto da Alessandra Zorzi

Con vera gioia ho accolto la proposta di sostenere l'organizzazione e ho partecipato alla giornata «Per una biblioteca del 150° dell'Unità d'Italia», ospitata all'interno della Biblioteca di Area Umanistica del nostro ateneo. Non è un caso che questo evento si svolga in un luogo di studio e di ricerca che principalmente è deputato alla raccolta e fruizione di libri, ma che in questa occasione diventa contenitore condiviso e collettivo di idee, di proposte di lettura, di riflessioni e suggestioni personali intorno a un tema di interesse comune - l'Unità d'Italia - accogliendo così anche documenti diversi da quelli che di solito sono conservati in questo luogo, ma che sono comunque importantissima fonte documentaria e occasione di riflessione e studio.

Come contributo alla giornata ho proposto un brano che mi ha particolarmente toccato e che ho desiderato condividere con tutti. Si tratta del *Discorso sulla Costituzione* che Piero Calamandrei pronunciò il 26 gennaio 1955 alla Società Umanitaria di Milano, in occasione dell'inaugurazione di un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione italiana. Questo ciclo di conferenze era stato organizzato da un gruppo di studenti universitari e medi, con lo scopo di spiegare i principi fondamentali della Costituzione con linguaggio accessibile, capace di farne intendere sia l'aspetto giuridico che il risvolto morale. L'ho scelto perché è un discorso voluto dai giovani e rivolto ai giovani; è un discorso tenuto da un protagonista, un uomo che ha lavorato intensamente per la nascita dell'Italia repubblicana, e che nonostante difficoltà e delusioni ha continuato a credere e a proporre, anche in questa occasione, i valori per cui si era speso durante la sua esistenza. L'ho scelto perché vi ritrovo conferma e testimonianza che la Costituzione ha le sue radici profonde nel pensiero dei personaggi politici e storici che sono stati fondamentali per la cultura sociale del nostro paese: Maz-

zini, Cavour, Cattaneo, Garibaldi, ma anche Beccaria, vengono evocati uno a uno, a supporto dei contenuti della Costituzione, creando un filo rosso fra il passato e il presente. Questo filo rosso ha un bandolo che vorrei ritrovare anche nel nostro presente e nel nostro futuro. L'ho scelto perché lo trovo particolarmente attuale, proprio oggi, nell'invitare non solo i giovani ma anche noi tutti a uscire da quello che Calamandrei definisce «l'indifferentismo della politica», e a ricordare che è necessario «ogni giorno sulla libertà vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica».

Questo discorso ci ricorda come la Costituzione sia «l'affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune», e che «se va a fondo, va a fondo per tutti questo bastimento». Parole profetiche, che oggi vanno oltre la sola realtà italiana e nell'era della globalizzazione toccano la società umana tutta. Oltre a offrire il nostro impegno personale perché si concretizzi quanto espresso dalla Carta costituzionale, trovo davvero opportuno da parte nostra valorizzare e promuovere figure come quella di Piero Calamandrei, che ci mostrano quanto sia necessario lavorare per realizzarla. Come dice nel suo discorso:

La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile. Bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità.

Figure come queste ci sono care non solo per quello che hanno fatto, ma anche per come lo hanno fatto, spesso con difficoltà, dubbi, paure che ritroviamo anche nei testi che ci hanno lasciato. Come nel caso del *Diario 1939-1945*, che Calamandrei scrive a quasi cinquant'anni, nei momenti drammatici della guerra; questi diari, oltre a testimoniare il momento storico, documentano *in fieri* la vita e il travaglio personale del loro autore e lo rendono se possibile più umano. O come nel caso della raccolta di testi ed epigrafi dettate da Calamandrei, voluta e sostenuta in modo entusiasta dal giovane editore Vito Laterza a metà degli anni Cinquanta, intitolata *Uomini e città della Resistenza*: qui sono raccolti discorsi che rammentano figure eroiche come i fratelli Rosselli e i fratelli Cervi, o altre figure di più umile origine e storia, ma non meno significative ai nostri occhi, per il loro coraggioso contributo dato alla causa della Liberazione, che ha permesso la nascita della Repubblica.

Oggi le tecnologie ci permettono di trovare in rete e sentire insieme il discorso che ho proposto in occasione del nostro incontro, pronunciato direttamente da chi l'ha scritto, con l'entusiasmo, la convinzione, la

tensione emotiva originaria. Nessuna nuova lettura ad alta voce potrebbe restituire questo clima. È per questo che nel nostro incontro ho invitato tutti all'ascolto dell'ultimo scorcio, pregando di osservare quanto la passione della voce di Calamandrei sia inseparabile dai contenuti che egli esprime.¹ Credo che nella vita delle persone più che le parole conti l'esempio, che certo può essere rafforzato e sostenuto dalla parola, ma che non può essere in contrasto con questa. Questa forma di coerenza è già un valore di per sé, e mi piacerebbe davvero che mia figlia, coetanea di questi giovani di allora, avesse oggi esempi ed occasioni di ascoltare discorsi incoraggianti come questo, ma soprattutto di incontrare forme di coerenza simili.

Calamandrei puntava sui giovani, come dobbiamo fare anche noi, che a distanza di oltre sessant'anni siamo ancora a metà del guado: non si è realizzata completamente la Costituzione né, nonostante siamo qui a celebrarla, si è realizzata pienamente l'unità d'Italia. Questo non deve demotivarci ma anzi aumentare il nostro sforzo quotidiano, nei fatti oltre che nelle parole, perché i valori e gli obiettivi della Carta, che fanno da collante all'unità del nostro paese, si possano realizzare e passino ai giovani che ci circondano.

1. La registrazione audio originale del discorso è rinvenibile in rete: <http://www.youtube.com/watch?v=2j9i_0yvt4w&feature=related>.

Marcovaldo ovvero Le stagioni in città (1963)
di Italo Calvino

letto da Anna Rapetti

*Marcovaldo*¹ è uno di quei libri «di formazione» (o che, meno pomposamente, sono stati lettura comune) di alcune generazioni di italiani, almeno quelle nate dall'inizio degli anni Sessanta in avanti. Dalla sua pubblicazione nel 1963 il libro è stato largamente adottato nelle scuole elementari, decisione che ne ha da un lato assicurato lo straordinario successo editoriale, dall'altro ha creato un piccolo bagaglio di riferimenti comune a molti della mia generazione. Fu pubblicato per la prima volta in una collana di libri per ragazzi, dunque letto nella maggior parte dei casi - almeno al suo apparire - da giovani lettori; i riferimenti sono a un mondo apparentemente ingenuo e per di più ormai scomparso, ma proprio questi caratteri, insieme ad altri, ne assicurano la conservazione nella memoria collettiva. Questa larga conoscenza e condivisione di un libro, delle sue storie e dei suoi personaggi, è ciò che mi ha convinto della possibilità di proporlo come lettura per la Biblioteca del 150°.

Ho scelto il capitolo *Il bosco sull'autostrada* per motivi puramente sentimentali, troppo vaghi per poter giustificare qui con qualche coerenza la mia decisione. Sono convinta del resto che anche le altre storie sarebbero ugualmente servite alla bisogna, perché tutte parlano di un universo sociale ed economico che ha caratterizzato i decenni del boom. Il racconto della spedizione notturna di Marcovaldo - alla ricerca, in città, di legna per la stufa: impresa non da poco, a pensarci - è a mio parere una rappresentazione straordinariamente lucida, sferzante e insieme affettuosa del fenomeno dell'inurbamento su larga scala dalle campagne padane alle città industriali e dal Meridione al nord Italia, che trasformò la struttura produttiva sociale dell'Italia postbellica e

1. I. Calvino, *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*, Torino, Einaudi, 1963.

creò un paesaggio urbano così caratterizzato da essere - credo - ancora impresso nei ricordi adulti.

Anch'io ho letto per la prima volta le storie di Marcovaldo alla scuola elementare: uno sprazzo di realtà in mezzo a quei racconti e personaggi avventurosi ed eroici, o almeno lontani nel tempo e nello spazio, che preferivo. Non mi pare di esserne stata particolarmente colpita, in quel momento, ma mi sono rimasti impressi, e credo sia stato proprio per la loro venatura di quotidianità, di familiarità, di concretezza - nonostante si tratti, come è noto, di avventure del tutto surreali. Potevo immaginarmi che quelle avventure accadessero nella mia città, Milano, nelle strade tra casa e scuola, durante le nevicate invernali o nelle giornate di nebbia che rendeva quasi impercettibile il passare delle ore, finché diventava buio e si accendevano i lampioni. Oppure nelle rare giornate luminose della primavera.

Mi sono chiesta perché la città, così indeterminata e anonima, priva com'è di nome, accenda invece tanto vivamente l'attenzione del lettore, da diventare protagonista. Credo che, assai più dei personaggi dei racconti, di Marcovaldo e dei suoi figli (gli unici a non essere ridotti a caricatura), sia proprio la Città Industriale la protagonista del libro, o almeno la coprotagonista, sovrachante e invincibile. Marcovaldo e gli altri non fanno altro che cercare di inserirsi nelle sue pieghe, quelle pieghe nelle quali sopravvivono brandelli di un mondo rurale (non certo naturale in senso stretto) ormai totalmente marginalizzato, nel tentativo di non perdere del tutto i contatti con le proprie origini contadine, anch'esse ormai sradicate e ridotte a una lontana mitologia.

Quella di Marcovaldo è una città industriale del nord Italia: Torino, per la presenza del fiume e delle colline, e per il fatto che Calvino ci abitò a lungo; ma potrebbe essere anche Milano, senza colline ma con il suo fiume Lambro, che ancora scorre attraverso la città da nord a sud in parte aperto e visibile. Un fiume tra l'altro che ha perso da secoli la propria «naturalità» e che per decenni, con altri ormai scomparsi, è stato parte integrante proprio del paesaggio industriale (il Sevesetto, uno degli stabilimenti cittadini della Pirelli attivo fino alla guerra, prendeva il nome dal vicinissimo fiume Seveso). Ma naturalmente questa presunta identificazione non ha alcuna importanza. La città è protagonista perché le trame sono costruite attorno al non sempre facile rapporto tra i suoi abitanti e quella «natura» che sopravvive al suo interno ormai sconosciuta e ostile, essa stessa straniata, tanto è stata trasformata, antropizzata e industrializzata; i funghi dei giardini pubblici sono inevitabilmente velenosi e il fiume, riempito di detersivo dagli inconsapevoli figli di Marcovaldo, diventa un gigantesco contenitore di bolle di sapone. La città industriale vince sempre, Marcovaldo non si arrende ma esce

sempre più o meno sconfitto dal confronto. Nel migliore dei casi finisce in parità, come appunto nel *Bosco in autostrada*.

Alla Città Industriale - una Natura Matrigna aggiornata al «miracolo economico» - si contrappone un mondo di soli maschi: Marcovaldo, i colleghi e i superiori, i suoi figli (se ci sono anche delle femmine, non hanno nome, a differenza dei fratelli Michelino, Filippetto, Pietruccio), mentre la moglie, sempre senza nome, è appena una comparsa. Nel racconto sono i figli bambini di Marcovaldo a osare per primi l'esplorazione notturna della città. Il capo della piccola pattuglia è Michelino; il capo, ma non è detto che sia il maggiore dei fratelli. Ne è capo, evidentemente, per ingegno, spirito di iniziativa, insomma, per meriti acquisiti sul campo, per così dire, non necessariamente per età. Sotto la sua guida l'impresa viene portata a termine in modo ingegnoso ed efficace, malgrado il senso di straniamento iniziale provocato nel lettore dalla confusione tra la selva di cartelloni pubblicitari e un bosco di alberi. Del resto i bambini «nati e cresciuti in città, un bosco non lo avevano mai visto neanche da lontano». Marcovaldo, volendoli imitare, incappa in una serie di difficoltà che evidentemente non avevano intralciato i suoi figli, ma forse riesce a portare a termine la sua impresa. Forse: Calvino lo lascia arrampicato sul cartellone pubblicitario intento a farlo a pezzi con la sua sega, mentre rare automobili lo illuminano a tratti.

La rilettura del libro a distanza di qualche decennio mi ha suscitato un'altra considerazione, che ne conferma il valore anche di testimonianza storica: quella percorsa da Marcovaldo è una città oggi scomparsa, una città del passato, che ha subito modificazioni talmente profonde da diventare radicalmente diversa, nelle sue strutture e nei suoi abitanti. Alla concretezza di quel paesaggio produttivo, anche se spesso irrealista nella sua caratterizzazione, si è sostituita l'indeterminatezza di uno spazio uniformemente edificato, ormai privo di fabbriche, dilatato sino a perdere la propria qualità fondamentale: essere città e non campagna.

Dubito che un bambino di otto o dieci anni potrebbe riconoscere come familiare il paesaggio urbano evocato da Calvino, così immediatamente come è successo a me. I cartelloni pubblicitari che tanta parte giocano nel nostro racconto non sono più di compensato e non potrebbero più essere segati per procacciarsi legna da ardere. Basta questo a dare un'idea del cambiamento avvenuto, inutile aggiungere altre ovvietà, la più ovvia delle quali è - ma si tratta di fenomeni atmosferici riconducibili a fattori di modificazione reali, non di una semplice impressione soggettiva - che non ci sono più, negli inverni milanesi, e forse neppure in quelli di molti altri posti, né le nebbie né le neviccate della nostra infanzia.

Le avventure di Pinocchio (1883)
di Carlo Collodi

letto da Giuseppe Goisis

Nel 1863, in *I miei ricordi*, Massimo D’Azeglio s’interroga sul bisogno di «educazione politica e sociale» delle popolazioni che sono venute a riunirsi in una sola nazione, l’Italia, e così conclude la sua riflessione:

Gli Italiani hanno voluto fare un’Italia nuova, e loro rimanere gl’Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono la loro rovina; perché pensano a riformare l’Italia, e nessuno s’accorge che, per riuscirci, bisogna, prima, che si riformino loro, perché l’Italia, come tutti i popoli, non potrà divenir nazione, non potrà esser ordinata, ben amministrata, libera e di propria ragione, finché grandi e piccoli, ognuno nella sua sfera, non faccia il suo dovere, e non lo faccia bene, od almeno il meglio che può.¹

In breve, per l’illustre patriota non c’erano che due parole chiave: «dovere» e «carattere», termini e concetti semplici, ma tutt’altro che scontati, a cagione, soprattutto, dei tanti fardelli accumulati lungo il filo di una tradizione e di un costume piuttosto inclini a suggerire l’inerzia e l’astuzia nel coltivare le proprie faccende private... Mi sono venute in mente queste considerazioni rileggendo la metafora che McLuhan usa per configurare lo sfondo della questione educativa contemporanea: «Nell’era elettronica, indossiamo l’intera umanità come la nostra pelle»; e mi sono ricordato dell’azzardo dell’esistenza contemporanea, e del conseguente cadere di ogni maschera: i ragazzi, gli adolescenti e i giovani si scontrano con l’esistenza e possono anche morire, correndo, d’altronde, i rischi più grandi *quando rifiutano di correre ogni rischio*. Di tutto questo, a modo loro, ci parlano *Le avventure di Pinocchio* di Collodi, del difficile conseguimento di un ideale dell’Io che, passo dopo passo, s’intravede dinanzi nel cammino della vita; ci parlano, inoltre,

1. M. D’Azeglio, *I miei ricordi*, a c. di A.M. Ghisalberti, Torino, Einaudi, 1971, p. 5.

dello sviluppo di un'immagine corporea, con un coordinamento crescente fra la mente e le membra, a partire dall'esperienza di un corpo prima disarticolato e poi trasformato in un corpo vivente, *in un organismo*.

I «grandi» e i «piccoli» debbono dunque, come ricorda D'Azeglio, compiere il loro dovere; già, i «piccoli»... Si manifesta qui, *in nuce*, l'esigenza di *demopedia* che ha attraversato il «nostro» Risorgimento: *demopedia*, cioè educazione di noi come popolo, secondo i moduli di una vera e propria «religione civile», come sostenuto da taluni, o secondo i moduli, comunque, di un'etica «forte», supporto necessario per conquistare la libertà e, soprattutto, per difenderla (compito, se ci si pensa, assai meno agevole: per le minoranze più avvertite del Risorgimento, i più pericolosi avversari non erano gli austriaci, ma quella parte degli italiani che incarnavano la pigrizia e le antiche fragilità morali). Nell'orizzonte infuocato di tali questioni e sotto l'urgenza di avvenimenti che non sembrano concedere rinvii, prendono forma allora dei testi di *educazione popolare*, di cui oggi si sorride, forse, con una certa sufficienza, senza comprendere pienamente che si tratta di *ripetere quel problema, oltrepassandone, radicalmente, le soluzioni*; fra questi testi, brillano *Cuore* di De Amicis e *Le avventure di Pinocchio* di Collodi.

Quest'ultimo racconto esce nel 1883, prima a puntate, poi in un unico testo, e conosce, quasi subito, un successo travolgente, oggi davvero mondiale. Vorrei cercare di vederlo, e di farlo vedere, *con occhi nuovi*, invitando a superare i pregiudizi che confinano certi testi in particolari nicchie di lettori; c'è un Pinocchio per i bambini, e un Pinocchio, diverso e più profondo, *per ogni età della vita*. Si tratta di una narrazione a carattere formativo, di un racconto concentrato sullo svolgimento di una *Bildung*; se si osserva con attenzione, e senza quei pregiudizi che possono venire dalle nostre stesse prime letture, magari acerbe e superficiali, si scorge il cuore della storia raccontata da Collodi: è la metamorfosi straordinaria di un burattino, con la testa e il corpo di legno, che diventa un giovane uomo coraggioso, in carne e ossa (a un certo punto, al centro della sua trasformazione, lo stesso Pinocchio afferma: «la paura non è niente»).

Si svolge, un poco alla volta, *un mito a sfondo iniziatico*, che ricorda quello narrato da Apuleio nell'*Asino d'oro*, e tale mito ha, come contenuto, una metamorfosi di notevole suggestione; il personaggio stesso di Pinocchio si presenta come un archetipo, dotato di un potere «contagioso» ed esemplare; e, del resto, il mito è un po' come una «scatola nera», lungo il filo della storia umana, «scatola nera» in cui sono impresse le memorie dell'umanità che, tratte fuori, possono in ogni tempo rifiorire. Aggiungo che *Le avventure di Pinocchio* si collegano a una tradizione religiosa, alla Bibbia, e il *pescecane* che inghiotte Pinocchio ha tratti che

ricordano, innegabilmente, la *balena* che divora Giona, nella seconda parte del libro che prende il nome da quell'antico profeta. Il contenuto del racconto, mi sembra, allude anche a una *metamorfosi corale*, non solo individuale, ma, potenzialmente, riguardante un popolo intero; di recente, alcuni critici hanno identificato il profondo disagio che travaglia l'Italia d'oggi con il racconto collodiano: l'Italia come «paese dei balocchi», come «regno delle bugie»... Sembra sfuggire che la direzione del racconto non consiste in queste tappe, che più impressionano il lettore, con la delineazione di personaggi svagati e in cerca di distrazioni, veri e propri automi etici. Il nerbo genuino del racconto mi pare invece consistere nella *forza di cambiare*, che il personaggio di Pinocchio manifesta, nella svolta decisiva che viene impressa al racconto.

Lo «snodo» risolutivo emerge, con prepotenza, nel capitolo XXXV, nel quale Pinocchio prende nella sua responsabilità Geppetto, lo sostiene e lo incoraggia, trascinandolo quasi verso la luce intravista. Il fascino del più noto scritto di Collodi consiste, forse, nella ricchezza del suo *linguaggio*, un linguaggio capace di molti registri, dotato di sapienti «spezzature» ironiche, per le quali il lettore diviene complice e condividente; una certa bonaria saggezza «media» lo rituffa continuamente, anche bruscamente, dal cielo in terra, sovente ricorrendo a certe espressioni, corpose e colorite, caratteristiche della scrittura sanguigna del narratore toscano. In particolare, s'intrecciano due registri linguistici: un linguaggio *figurale*, che allude alla sodezza dell'artigianato, ai sapori della cucina, ai rumori della vita familiare e del lavoro; e un linguaggio *sapienziale*, che evoca, per scorci, la natura intatta, e il suo sovrastante splendore (si veda la descrizione del cielo, con luna e stelle, all'uscita di Pinocchio e Geppetto dal ventre del pescecane).

L'intersecarsi dei piani narrativi e linguistici suscita il *sorriso*, e anche il *riso*; in un passaggio-cardine, il nuovo e umano Pinocchio contempla il vecchio Pinocchio di legno che giace a terra, ed esclama: «Com'ero buffo, quand'ero burattino! E come ora son contento di essere diventato un ragazzino per bene!».² Perché il Pinocchio di carne trova buffo il Pinocchio di legno, «con le gambe incrocciate»? Si potrebbe supporre che il punto consista nell'intersecarsi del *meccanico* e dell'*organico*, dell'*automatico* e dell'*etico*, intreccio che avviene di nascosto, e che tende a esser lasciato nascosto; e tuttavia tale intreccio si rivela d'improvviso, come in un lampo... Quando cadono maschere e rivestimenti, si evidenziano le posture rigide che dominano i movimenti umani: si cancella così la pretesa coerenza che governerebbe i nostri atti ed entro il troppo

2. C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, intr. T. Scarpa, ill. L. Mattotti, Torino, Einaudi, 2008, p. 307.

«pieno» dell'umano affaccendarsi affiorerebbe, improvviso, *l'inconscio*, e l'automa che siamo stati e che, inesorabilmente, continuiamo a essere.

Un Pinocchio, allora, tormentato su di un crudele «letto di Procu-ste»? Un Pinocchio metafora dei *tic* irrigiditi che dominano la psicopatologia della vita quotidiana nell'interpretazione di Freud?³ Certo Colodi non aveva cognizione di Freud, né di Bergson e Simmel; ma sentiva e illustrava con profondità la condizione di noi, esseri umani, prima di diventare «efficaci organismi», viventi per la riunificazione che reclamano gli imperativi dell'esistenza e la serietà connessa alla vita adulta e agli universi configurati dal lavoro. Uscendo dal suo bozzolo, Pinocchio diviene uno dei simboli più efficaci di quella *volontà di risorgere*, mediante l'educazione e l'etica, che animò i primi continuatori del Risorgimento nazionale.

3. Il non voluto che affiora nel volontario, il non detto che emerge, nudo, entro il detto: tutto ciò è alle radici del comico, suscitando non solo il sorriso, ma anche un riso di pieno gusto, talora irrefrenabile: H. Bergson, *Il riso*, a c. di F. Ceccarelli, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 65-66. Cfr. S. Stewart-Steinberg, *L'effetto Pinocchio. Italia 1861-1922. La costruzione di una complessa modernità*, Roma, Elliot, 2011.

Storia d'Italia dal 1871 al 1915 (1928)
di Benedetto Croce

letto da Paolo Mastandrea

Dove rivolgersi, negli archivi della memoria, per trovare la pagina giusta per questa circostanza? Il primo pensiero era di chiamare in causa una figura tra le più cristalline, nella pur luminosa galleria di uomini di cultura e di impegno civile della stagione risorgimentale: quella di Luigi Settembrini; magari un po' trascurata, come accade alle persone oneste e «mediocri», esenti da tracotanze opposte ed eccessi caratteriali, intatte da vizi di condotta abissali o eccelse virtù carismatiche. Qualche risarcimento all'antico oblio era però parso venire da un film visto al cinema nel frattempo, *Noi credevamo*, la cui sceneggiatura Giancarlo De Cataldo e il regista Mario Martone avevano tratto dal romanzo omonimo di Anna Banti (1967); e si aggiunga che oggi è possibile accedere liberamente a un'opera davvero straordinaria, l'autobiografia di Settembrini uscita postuma col titolo di *Ricordanze della mia vita*, a cura di Francesco Torraca, prefazione di Francesco De Sanctis (1879-1880); ben al di là di un semplice consiglio di lettura, l'invito è una calda raccomandazione a scorrere con gli occhi il testo per intero, al sito <<http://http://www.liberliber.it/libri/s/settembrini/index.htm>>. Ne vale la pena, non sarà un cattivo affare.

Forse per la comune origine regnicola degli autori, forse per altri collegamenti mentali che qui non interessano, la scelta si è spostata allora sopra un classico della nostra storiografia del Novecento, in particolare sul suo *incipit* maestoso, carico di tensione civile e amorevolmente stilato da una penna straordinaria: parliamo della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce (1928). Nel giorno del convegno, la lettura pubblica in sala riviste della nostra BAUM (Biblioteca di Area Umanistica) fu fatta sopra un *pocket book* risalente alla metà degli anni Sessanta; dunque a sua volta un esemplare «storico»: oggettivamente, perché proprio quel titolo aveva aperto un'esperienza editoriale nuova - cioè

l'estensione del formato economico alle opere del padre nobile laterziano; singolarmente, cioè affettivo per chi parlava. Quel volumetto grigio era un regalo fresco di stampa del lontano 1967, in coppia con la *Storia d'Europa nel secolo XIX* (prezzo abraso ma ancora leggibile: lire 900 per uno) che aveva favorito i rapporti più cordiali con i testi non antologici di Croce: nome pronunciato sempre con ogni deferenza entro le mura domestiche, ma nelle aule scolastiche degli anni Sessanta, dalle cattedre e tra i banchi, percepito con sufficienza o peggio, come un oggetto fuori moda; di certo le tematiche dei suoi scritti, e forse il pensiero nel complesso, apparivano troppo poco attraenti a ragazzi e ragazze sicurissimi che il futuro sarebbe stato presto diverso, immancabilmente migliore.

La *Storia d'Italia* è ora disponibile in ogni buona biblioteca pubblica, diffusa attraverso decine e decine di ristampe laterziane; si può trovare naturalmente anche nelle librerie, a prezzi per tutte le tasche e sotto varie forme, tra cui si segnalano due lussuose ristampe: l'una curata da Giuseppe Galasso¹ e l'altra prodotta nell'ambito della Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce da Giuseppe Talamo;² nel campo della letteratura critica, merita senz'altro un posto d'onore il libro di Gennaro Sasso, *La «Storia d'Italia» di Benedetto Croce. Cinquant'anni dopo.*³

Nel saggio che accompagna il testo dell'edizione nazionale, Talamo ha saputo ricostruire sopra lettere e documenti, con impressionante efficacia, il clima di intimidazione e di violenza in cui Croce viveva, al tempo dell'emanazione delle leggi fascistissime; nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre del 1926, alle quattro del mattino, una «squadraccia» fece irruzione in casa del senatore del Regno devastandone e profanandone con accanimento singolare la biblioteca; mezzi leciti e meno leciti furono usati allo scopo di ritardare un lavoro di storiografia sospettabile fin dal titolo, durante la sua preparazione; ma poi, all'uscita a stampa, il libro ottenne un successo di pubblico addirittura superiore alle aspettative o ai timori: ebbe quattro tirature in un anno già la prima edizione del febbraio 1928, senza contare le traduzioni straniere.⁴

Ben poco saprei aggiungere, a tanto acute interpretazioni e accurate ricostruzioni degli specialisti; ma quel che colpisce il lettore comune è anzitutto l'istanza realistica e oserei dire *lato sensu* «antiretorica», soprattutto se esaminiamo la pacatezza di Croce nell'affrontare dei temi

1. Milano, Adelphi, 1991 e 2004.

2. Napoli, Bibliopolis, 2004.

3. Napoli, Bibliopolis, 1979 («Memorie dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici», 4).

4. Ad esempio: *Geschichte Italiens, 1871-1915*, nach der vierten Ausgabe ins Deutsche übertragen von Ernst Wilmersdoerfer, Berlin, Schneider, 1928; *A History of Italy, 1871-1915*, transl. C.M. Ady, Oxford, The Clarendon Press, 1929; altra: New York, Russell & Russell, 1963, e così via.

su cui il dibattito politico prima che storiografico era acceso più di sempre, e almeno dai mesi che avevano preceduto l'intervento nella Guerra mondiale. La storia della nazione – aveva scritto un decennio prima del configurarsi della dittatura⁵ – doveva essere «prosaicizzata», cioè sottoposta a un esame razionale e lucido; sin dove possibile, asciutto di pregiudizi, sentimentalismi e nostalgie per il passato (fosse la Roma antica dei classicisti o il Medioevo idealizzato dei romantici, il mondo comunale di Gioacchino Volpe o il Rinascimento della tradizione spaventiano-gentiliana), giacché la nostra «è una storia non antica e secolare ma recente, non strepitosa ma modesta, non radiosa ma stentata». Almeno dal Cinquecento in poi, la marca caratteristica che aveva distinto per due secoli il nostro paese non era stata la grandezza, ma la lunga decadenza, l'inferiorità rispetto ad altri popoli, quindi la sottomissione ai successivi primati delle nazioni europee. Il «risorgimento» da quel declino aveva conosciuto i suoi prodromi nelle riforme dell'Illuminismo settecentesco, intensificandosi per effetto della Rivoluzione francese e del periodo napoleonico, prendendo forma solamente nel corso del secolo decimonono: si trovava in pieno svolgersi, secondo Croce, ancora all'indomani della Guerra. Storia recente, dunque, e tutto sommato modesta, perché il vero scopo non era un ritorno improbabile ai fasti del passato, ma un rimettersi in pari coi paesi progrediti e partecipare alla vita moderna in modo attivo. Faceva seguire l'elenco delle riforme compiute a partire dalla metà dell'Ottocento, grazie a una classe politica dirigente – per ultima quella gravitante attorno a Giolitti – della quale si tendeva con orgoglio a rivendicare i meriti piuttosto che a sottolinearne i difetti:

L'indipendenza dallo straniero, lo scioglimento del legame politico con la Chiesa cattolica ossia l'indipendenza civile, l'unità ossia la formazione a cospicua, e compatta, individualità statale, la trasformazione sociale ed economica, il promovimento delle industrie e dei commerci, l'ammodernamento della cultura, e via discorrendo.

Come si intuisce, questo giudizio positivo e insomma ottimistico – se non proprio entusiastico – sul cinquantennio di democrazia liberale si poneva in apertissimo contrasto alla denigrazione crescente che ne andava compiendo il Fascismo, e non tanto attraverso i giudizi di teorizzatori «accademici», ma nella corrente pratica comunicativa rivolta al popolo, nelle parole d'ordine di una quotidiana propaganda di regime.

Ma ascoltiamo ora le parole con cui un grande pensatore, che era anche un grande prosatore, apre il suo capolavoro:

5. Un articolo *Sulla storia d'Italia* uscì già in «La Critica», 14, 1916, pp. 399-404; ripubblicato ne *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1950³, pp. 133-143.

Nel 1871, fermata la sede del regno in Roma, si ebbe in Italia il sentimento che un intero sistema di fini, a lungo perseguiti, si era a pieno attuato, e che un periodo storico si chiudeva. L'Italia possedeva ormai indipendenza, unità e libertà, cioè le stava dinanzi aperta la via al libero svolgimento così dei cittadini come della nazione, delle persone individuali e della persona nazionale; che tale era stato l'intimo senso del romantico moto delle nazionalità nel secolo decimonono, strettamente congiunto con l'acquisto delle libertà civili e politiche. Non si aveva altro da chiedere per quella parte, almeno per allora; e si poteva tenersi soddisfatti.

Ma ogni chiudersi di periodo storico è la morte di qualche cosa, ancorché cercata e voluta e intrinseca all'opera chiaramente disegnata ed energicamente eseguita; e, come ogni morte, si cinge di rimpianto e di malinconia. Non più giovanili struggimenti di desiderio e divampanti ardori per un ideale nuovo ed alto e remoto; non più sogni ondegianti e sconfinati, così belli nella vaghezza del loro scintillio; non più acre e pur dolce tormento dell'amore contrastato; non più trepidar di speranze come nel quarantotto e nel cinquantanove; non più gare generose e rinunzie ai propri concetti particolari per raccogliersi in un fine comune, e accordi taciti o aperti di repubblicani e di monarchici, di cattolici e di razionalisti, di ministri e di rivoluzionari, di re e di cospiratori, e dominante e imperiosa in tutti religione della patria; non più scoppi di giubilo come nel sessanta da un capo all'altro d'Italia, e il respirare degli oppressi e il ritorno degli esuli e l'affratellarsi delle varie popolazioni, ormai tutte italiane. Il rimpianto, come suole, avvolgeva perfino i pericoli, i travagli, i dolori sostenuti, le battaglie a cui si era partecipato, le persecuzioni, l'affannoso trafugarsi, i processi, le condanne, le carceri e gli ergastoli. Molti sentivano che il meglio della loro vita era stato vissuto; tutti dicevano (e disse così anche il re, in uno dei discorsi della Corona) che il periodo «eroico» della nuova Italia era terminato e si entrava in quello ordinario, del lavoro economico, e che alla «poesia» succedeva la «prosa». E sarebbe stato inopportuno e vano ribattere che la poesia ossia il profumo di idealità e gentilezza non è nelle cose ma nel cuore dell'uomo, il quale la infonde nelle cose che esso tratta, e che la nuova prosa poteva ben essere poesia, diversa dalla prima ma non meno bella.

Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli (1801) di Vincenzo Cuoco

letto da Alessandro Casellato

Il libro di cui vorrei parlarvi è il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco.¹ È stato pubblicato all'inizio dell'Ottocento a Milano, mentre Cuoco era in esilio dopo aver partecipato alla rivoluzione napoletana del 1799.

È uno dei classici del nostro Risorgimento, della storiografia e del pensiero politico: Cuoco è stato variamente ripreso da Mazzini, Manzoni, Pisacane, Gentile, Croce, Gramsci, Salvatorelli, Bollati, da moltissimi intellettuali che nel corso dei due secoli si sono interrogati sulla storia d'Italia e sul carattere degli italiani;² in ultimo da Roberto Esposito nel suo libro *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*,³ che ha orientato la mia rilettura del testo.

Ho ripreso in mano questo libro lo scorso novembre, di ritorno da un convegno dell'Associazione italiana di storia orale a Napoli sulla *Memoria delle catastrofi*, nel trentesimo anniversario del terremoto del 1980. La seconda giornata del convegno si era tenuta nel Palazzo Serra di Cassano, ora sede dell'Istituto italiano per gli studi filosofici. Accogliendo i relatori, una collega napoletana aveva spiegato che il figlio del proprietario del palazzo, il duca Serra di Cassano, era stato uno dei leader della rivoluzione napoletana del 1799: quando si scatenò la reazione sanfedista il giovane duca venne condannato a morte; fu decapitato davanti a una folla di popolo esultante; da allora suo padre decise di chiudere per sempre la porta principale del

1. La prima edizione è del 1801; la seconda, cui si fa qui riferimento, fu pubblicata dalla tipografia di Francesco Sonzogno a Milano nel 1806.

2. L. Biscardi, A. De Francesco (edd.), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

3. R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 2010.

palazzo per testimoniare il proprio sdegnoso distacco nei confronti della città.

Questa cosa dei rivoluzionari che abitano i palazzi e finiscono vittime del popolo che vogliono liberare e far felice mi intrigava; da un po' ci sto riflettendo perché mi sembra un tratto ricorrente della storia italiana e una delle ragioni degli esiti politici contemporanei, particolarmente evidenti nella nostra regione. È con queste domande in testa che ho cominciato la lettura del libro.

La prima cosa che mi aveva colpito era stato che Cuoco associasse la rivoluzione proprio a una catastrofe naturale.⁴ Come nel convegno sui terremoti da cui ero appena tornato, all'inizio del testo le catastrofi - fisiche e politiche - vengono presentate, molto modernamente, come delle opportunità di conoscenza. In particolare, le rivoluzioni possono rappresentare una lente straordinaria per gli scienziati sociali, come se fossero una faglia che spacca la società e si apre davanti agli occhi degli storici scoprendo un giacimento di informazioni su realtà altrimenti invisibili:

Le grandi rivoluzioni politiche occupano nella storia dell'uomo quel luogo stesso che tengono i fenomeni straordinari nella storia della natura. Per molti secoli le generazioni si succedono tranquillamente come i giorni dell'anno: esse non hanno che i nomi diversi, e chi ne conosce una le conosce tutte. Un avvenimento straordinario sembra dar loro una nuova vita; nuovi oggetti si presentano ai nostri sguardi; ed in mezzo a quel disordine generale, che sembra voler distruggere una nazione, si scoprono il suo carattere, i suoi costumi e le leggi di quell'ordine, del quale prima si vedevano solamente gli effetti. Ma una catastrofe fisica è, per l'ordinario, più esattamente osservata e più veracemente descritta di una catastrofe politica [dall'*Introduzione*].

Il libro di Cuoco è, dunque, il racconto di una scoperta a seguito di una catastrofe: il nuovo oggetto che si presenta al suo e al nostro sguardo di lettori è la *nazione*. Nazione è intesa qui come «il popolo», le masse popolari nel loro rapporto con un ambiente, con una geografia (Roberto Esposito, nel libro citato, usando la metafora geologica parla di «uno strato profondo della popolazione», «assai più profondamente radicato nella terra, da cui assorbe una forza di resistenza distruttiva nei confronti di chiunque pretenda di strapparla da essa»; Cuoco scrive di un qualcosa di «barbaro» che sta al fondo della cultura e dei costumi di un popolo).

4. A. Placanica, *La rivoluzione intravista. Le grandi catastrofi naturali e il mito del cambiamento sociale*, in P. Viola (ed.), *Mentalità e cultura politica alla svolta del 1789*, Napoli, Bibliopolis, 1989, pp. 69-83.

Si tratta di un popolo che la rivoluzione attiva, fa emergere, mette in movimento, e che le *élites* politiche, i rivoluzionari, i patrioti non comprendono, non conoscono, non riescono a governare, e infine ne sono travolti, trascinando con sé nella rovina gli Stati, le istituzioni, quindi anche la patria.

La nostra rivoluzione essendo una rivoluzione passiva, l'unico mezzo di condurla a buon fine era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti e quelle del popolo non erano le stesse: essi aveano diverse idee, diversi costumi e finanche due lingue diverse. Quella stessa ammirazione per gli stranieri, che avea ritardata la nostra coltura ne' tempi del re, quell'istessa formò, nel principio della nostra repubblica, il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà. La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la nazione intera, e che potea sperarsi solamente dallo sviluppo delle nostre facoltà. Alcuni erano divenuti francesi, altri inglesi; e coloro che erano rimasti napoletani e che componevano il massimo numero, erano ancora incolti. Così la coltura di pochi non avea giovato alla nazione intera; e questa, a vicenda, quasi disprezzava una coltura che non l'era utile e che non intendeva.

Le disgrazie de' popoli sono spesso le più evidenti dimostrazioni delle più utili verità. Non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può mai amare la patria se non si stima la nazione [dal cap. 16, *Stato della nazione napoletana*].

A differenza della storiografia oggi prevalente, che studia la nazione come una «comunità immaginata», come un parto culturale di alcuni intellettuali, come il frutto - spesso avvelenato, e quindi da esorcizzare - di un progetto pedagogico messo in atto da scrittori, politici, protagonisti del discorso pubblico e della costruzione di identità culturali, Cuoco percepisce la nazione, ovvero il popolo napoletano (o italiano, dato che - scrive - «a scanso di ogni equivoco, questa nota, poco più poco meno, vale per tutta l'Italia»), sostanzialmente come un *altro da sé* che abita fuori della propria porta di casa, o del proprio palazzo, cioè come una realtà evidente, un soggetto naturale e sociale insieme, incomprimibile e ineludibile a maggior ragione dopo che una rivoluzione l'ha scoperchiato e rivelato. Dice che senza fare i conti con questa cosa qui, con questa forza, senza riconoscerla e trovare i mezzi per permearla e disciplinarla, le élite colte, cosmopolite, progressiste, che parlano esclusivamente tra loro e seguono le mode culturali disinteressandosi di conoscere quel che hanno - appunto - fuori della porta di casa, «che tutto sanno fuorché ciò che saper si dee», che sono «vaghe di una gloria straniera» e disprezzatrici della propria nazione... se non fanno i conti con tutto ciò, le élite colte sono condotte alla catastrofe.

Per quanto mi riguarda, i buoni consigli di Cuoco me li sono presi come un imperativo storiografico: uscire di casa, riaprire le porte del palazzo, incrociare le storie e i soggetti sociali che non stanno già dentro i libri. So che non è facile farlo, perché si rischia di finire esuli, quando non decapitati o - come nel caso del nostro autore - pazzi. Ma le osservazioni sulle catastrofi provocate dalla reciproca sordità, diffidenza e incomprensione dei «due popoli» che abitano il nostro paese mi sembrano uno dei temi importanti di riflessione non solo sul passato, ma sul presente e sul futuro dell'Italia.

I Viceré (1894)
di Federico De Roberto

letto da Olga Tribulato

Il 16 gennaio 1861, l'anno in cui si fa l'Unità d'Italia, nasce Federico De Roberto.

Del paese suo coetaneo lo scrittore siciliano vede molte delle tappe fondanti - il periodo del trasformismo, la repressione dei Fasci siciliani a opera del governo Crispi, la Prima guerra mondiale, l'irredentismo, l'inizio del fascismo (De Roberto muore nel 1927); ma sono il Risorgimento e la sua involuzione a essere al centro dei suoi romanzi più famosi, in quella trilogia di cui rimangono compiuti solo i primi due capitoli, *L'Illusione* e *I Viceré*. L'insuccesso del secondo romanzo¹ precipita De Roberto in una dolorosa nevrosi che decreta anche il naufragio della programmata trilogia (il terzo volume, *L'Imperio*, rimane incompiuto e viene pubblicato postumo); cosicché la storia d'Italia vista dallo scrittore catanese pare esaurirsi con l'amaro affresco del fallimento risorgimentale dei *Viceré*.

Sin dalla sua pubblicazione il romanzo di De Roberto non venne riconosciuto per quello che era, un innovativo «romanzo di costume» (la definizione la dà lo stesso De Roberto in un'intervista resa a Ugo Ojetti nel 1894); e, in tempi di fanfara post-risorgimentale, non gli si perdonò di non indulgere alla retorica patriottica, di non dipingere un quadro luminoso della partecipazione del Meridione al processo unitario. Al giudizio politico si aggiunsero poi stroncature letterarie, la più famosa delle quali - per lungo tempo definitiva - fu quella di Benedetto Croce:

Zolianamente vi apportò l'intenzione di dimostrare [...] che una gente, usa per secoli a dominare, non abbandona questa sua pratica per larghi e profondi che siano i rivolgimenti sociali e politici accaduti [...]. Questa idea, che non è un principio di unificazione artistica, ossia un motivo poetico, [...] non aveva in ogni caso bisogno di un così grosso libro per essere esemplificata [...]. Il libro

1. F. De Roberto, *I Viceré*, Milano, Galli, 1894.

del De Roberto è prova di laboriosità, di cultura e anche di abilità nel maneggio della penna, ma è un'opera pesante, che non illumina l'intelletto come non fa mai battere il cuore.²

Il fato di De Roberto è stato per molto tempo quello di essere paragonato (in negativo) a Verga, mentre il destino del suo romanzo è stato quello di essere ridotto a simbolo di un certo pessimismo tipicamente meridionale. Tra le poche voci isolate che ne riconobbero l'importanza e l'attualità ci fu quella di Leonardo Sciascia (peraltro a lungo detrattore del *Gattopardo*, cui preferiva *I Viceré*), che in un articolo programmaticamente intitolato *Perché Croce aveva torto* vedeva nel comizio del principe Consalvo «la mistificazione risorgimentale, il trasformismo e il conformismo, la demagogia, le false ed alienanti mete patriottiche e coloniali, il mutar tutto affinché nulla muti, che il sistema democratico - nuova forma di antica egemonia - offre alla classe feudale».³ Con felice intuizione Sciascia riconosceva nei *Viceré* non già, o non solo, un affresco dell'Italia risorgimentale, ma soprattutto un'anticipazione dell'Italia dei decenni successivi, monarchica e fascista prima, repubblicana poi: una linea interpretativa che negli ultimi decenni ha avuto notevole seguito.

Dei *Viceré* «come simbolo», paradigma immanente di una certa mentalità politica e sociale italiana - e dunque del suo essere, paradossalmente, un romanzo «storico» fuori dal tempo - ho voluto parlare nella giornata cafoscarina per due ragioni. La prima è una ragione personale: per chi nasce in Sicilia, non è possibile sottrarsi alla famiglia Uzeda; sia che se ne amino le complesse vicende narrate con l'accuratezza della cronaca di costume, sia che si detesti ciò che esse racchiudono di simbolico, la sensazione è che esse siano parte di ogni siciliano. La seconda ragione è che mi premeva salvare De Roberto dal novero dei pessimisti irriducibili per richiamare invece l'attenzione sul lato costruttivo - sebbene fortemente critico - della sua opera.

L'intricata cronaca delle meschinità morali e caratteriali della nobile famiglia Uzeda - quella cronaca minuziosamente meccanica le cui motivazioni narrative e ideologiche sfuggirono del tutto a Croce - è la chiave del messaggio politico del romanzo. Esso è racchiuso nel dialogo-monologo che il principe Consalvo - il protagonista di quel comizio che per Sciascia simboleggiava la «mistificazione risorgimentale» - fa con la morente zia Ferdinanda, indignata che il nipote si sia fatto eleggere al Parlamento italiano:

2. B. Croce, *E. Castelnuovo - F. De Roberto - «Memini»*, in «La Critica», 29 luglio 1939, pp. 277-278 (poi in *La letteratura della Nuova Italia*, 6, Bari, Laterza, 1940).

3. L. Sciascia, *Perché Croce aveva torto*, in «La Repubblica», 14-15 agosto 1977.

Un nuovo scoppio di tosse fece soffiare la vecchia come un mantice. Quando calmossi, ella disse con voce affannata, ma con accento di amaro disprezzo:

— Tempi obbrobriosi!... Razza degenerare!

La botta era diretta anche a lui. Consalvo tacque un poco, a capo chino, ma con un sorriso di beffa sulle labbra, poiché la vecchia non poteva vederlo. Poi, fiocamente, con tono d'umiltà, riprese:

— Forse Vostra Eccellenza l'ha anche con me... Se ho fatto qualcosa che le è dispiaciuta, gliene chiedo perdono... Ma la mia coscienza non mi rimprovera nulla... Vostra Eccellenza non può dolersi che uno del suo nome sia di nuovo tra i primi del paese... Forse le duole il mezzo col quale questo risultato s'è raggiunto... Creda che duole a me prima che a lei... Ma noi non scegliamo il tempo nel quale veniamo al mondo; lo troviamo com'è, e com'è dobbiamo accettarlo. Del resto, se è vero che oggi non si sta molto bene, forse che prima si stava d'incanto?

Con il pragmatismo della giovane generazione Consalvo ha capito (come lo capiranno poi il Tancredi di Tomasi di Lampedusa e i fascisti divenuti democratici dopo il 1946) che, per continuare a comandare, chi è avvezzo al potere (all'«impero») deve assecondare le nuove regole e sfruttare la mutata situazione politica:

— Vostra Eccellenza giudica obbrobriosa l'età nostra, né io le dirò che tutto vada per il meglio; ma è certo che il passato par molte volte bello solo perché è passato... L'importante è non lasciarsi sopraffare... [...] Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dai Re; ora viene dal popolo... La differenza è più di nome che di fatto...

Nella tesi consalviana che «la storia è una monotona ripetizione» (ripresa poi dall'«occorre che tutto cambi perché nulla cambi» del *Gattopardo*) è racchiuso non tanto un messaggio di pervicace pessimismo storico, ma un monito (e quanto profetico per l'Italia!) al popolo - agli elettori - a impegnarsi affinché cambino coloro che li rappresentano:

— La storia è una monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore. Il primo eletto col suffragio quasi universale non è né un popolano, né un borghese, né un democratico: sono io, perché mi chiamo principe di Francalanza. [...] Certo, la monarchia assoluta tutelava meglio gl'interessi della nostra casta; ma una forza superiore, una corrente irresistibile l'ha travolta... Dobbiamo farci mettere il piede sul collo anche noi? Il nostro dovere, invece di sprezzare le nuove leggi, mi pare quello di servircene!...

Il cinico opportunismo di Consalvo, che deve il suo potere a coloro che egli definisce «canaglia», ci dà la chiave di lettura del romanzo, il

suo significato ultimo. Se gli Uzeda, questi gretti e calcolatori borbonici, possono divenire membri del nuovo Parlamento italiano, ciò è perché il popolo, cui si rivolgeva la liberazione garibaldina, non ha avuto le qualità morali e intellettuali per portare a compimento la rivoluzione risorgimentale:

— Gli antichi Uzeda erano commendatori di San Giacomo, ora hanno la commenda della Corona d'Italia. È una cosa diversa, ma non per colpa loro! E Vostra Eccellenza li giudica degeneri! Scusi, perché?

[...] Io farei veramente divertire Vostra Eccellenza, scrivendole tutta la cronaca contemporanea con lo stile degli antichi autori: Vostra Eccellenza riconoscerebbe subito che il suo giudizio non è esatto. No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa.

L'attualità dei *Viceré* non è tanto nella sua precoce denuncia del trasformismo politico e del connubio tra istituzioni e corruzione, ma piuttosto nella sua rivelazione che se la classe politica italiana è espressione di opportunismo, mediocrità, ripiegamento del bene pubblico sugli interessi personali ciò è perché l'elettorato non è capace di scegliere meglio di così.

È totale, irriducibile pessimismo questo? Alcuni hanno detto di sì. Io preferisco un'altra lettura. È uno sprone a indignarsi e a cambiare che ci giunge, ancora potente e dolorosamente attuale, quasi centocinquanta'anni dopo essere stato pensato da De Roberto. Che si rivela, alla prova del tempo, uno degli scrittori più attuali che l'Italia unita abbia avuto nel corso della sua giovane vita.

*Difesa del prof. F. Ferrara avanti il Consiglio superiore
di pubblica istruzione (1858)*

di Francesco Ferrara

letto da Andrea Caracausi

Francesco Ferrara fu non solo uno fra i più autorevoli economisti italiani del Risorgimento, ma anche una figura di spicco all'interno del panorama politico del tempo, agendo tanto come giornalista quanto e soprattutto come uomo d'azione. Nato a Palermo il 7 dicembre 1810, studiò dai padri Gesuiti e Filippini, intraprendendo successivamente il percorso di laurea in medicina, presto abbandonato per dedicarsi agli studi economici e sociali. Fin dalla sua giovinezza, Ferrara si dedicò alla politica. Negli anni Quaranta si scontrò apertamente con i Borboni, a causa di numerosi pamphlet anonimi da lui redatti contro il governo napoletano. Prima arrestato, poi liberato, entrò infine a far parte del comitato rivoluzionario del '48, partecipando così attivamente ai lavori della commissione preparatoria del General Parlamento di Sicilia e risultando eletto come deputato alla Camera dei comuni.

Il suo programma politico era costituzionalista e federalista: al centro del suo impegno il conseguimento dell'unità nazionale. Così si spiegano la sua partecipazione alla commissione diplomatica inviata a Torino negli anni della rivoluzione per offrire la corona siciliana e la scelta di recarsi in Piemonte durante l'esilio, dopo che l'esperienza autonomista siciliana era stata soffocata dai Borboni. In Piemonte, Ferrara collaborò attivamente al «Risorgimento» di Cavour e ottenne la cattedra di Economia politica all'università di Torino, da cui promosse la pubblicazione della «Biblioteca dell'Economista». Dopo l'unificazione, Ferrara tentò - senza successo - di essere eletto al parlamento italiano; divenne però direttore delle Imposte e consigliere della Corte dei conti grazie all'amicizia con Quintino Sella. La sua carriera politica proseguì quindi con la nomina a ministro delle finanze del governo Rattazzi (1867): le battaglie liberiste per la vendita dei beni ecclesiastici e l'abolizione del corso forzoso lo avrebbero però condotto alle dimissioni. In seguito non mancò

mai di essere presente alle sedute del parlamento, lottando dai banchi dell'opposizione. Nel 1881, infine, fu nominato senatore del regno.

Nonostante questa traiettoria siciliana e piemontese, Ferrara, è legato indissolubilmente alla città di Venezia (dove morì al volgere del secolo) e, ancor più, a Ca' Foscari. Nel 1868 fu infatti nominato direttore della neonata Scuola Superiore di Commercio di Venezia, essendone stato, con Luigi Luzzatti ed Edoardo Deodati, uno dei cofondatori, e alla direzione di Ca' Foscari restò per ben trent'anni.¹

Uomo d'azione, rivoluzionario, strenuo oppositore dei Borboni, impegnato per l'unificazione del paese, il nostro economista sarà figura intellettuale di spicco all'interno dell'ateneo. Tra i numerosi articoli, libri, saggi di argomento economico, vi è un intervento con cui Ferrara diede avvio a un dibattito civile e politico più ampio, inerente la libertà d'insegnamento all'interno delle università. Siamo a Torino, nel 1858. L'intesa di Ferrara con l'ambiente politico, e con Cavour in particolare, non era in quegli anni particolarmente felice e il marcato liberismo (misto a un non proprio velato anticlericalismo) dell'economista siciliano era osteggiato dall'entourage del primo ministro sabauda. Fu così che, per motivi disciplinari, Ferrara fu costretto ad abbandonare la cattedra torinese, trasferendosi all'università di Pisa. Da questa vicenda nacque la *Difesa avanti il consiglio superiore di pubblica istruzione* che ho scelto di leggere in questa occasione.

In breve, l'accusa contro Ferrara si fondava su quattro punti chiave: che egli avesse professato la «libertà di insegnamento»; sostenuto idee antigovernative; esortato i giovani al libero pensiero (che sarebbe sfociato nell'anticlericalismo); addirittura insultato i colleghi non allineati con le sue posizioni. La difesa di Ferrara, d'altra parte, puntava su alcune affermazioni di principio. Al di là del fatto che l'accusa si fondasse sui «sunti» delle sue lezioni redatti dagli studenti, egli sosteneva che il suo insegnamento si basasse non su affermazioni «particolari», riferite al contesto presente, ma «generali»: assiomi dunque che dovevano essere letti in astratto. Oggi siamo contro il liberismo - spiegava l'economista - domani saremo contro i «privilegi», ma il nostro insegnamento non deve per forza dipendere dai condizionamenti dell'orientamento governativo attuale. Ultimo, ma non meno importante, Ferrara puntava sul fatto di

1. Si veda: F. Ferrara, *Difesa del prof. F. Ferrara avanti il Consiglio superiore di pubblica istruzione: ottobre 1858*, Torino, Biancardi, 1858, p. 53 (i rinvii alle pagine citate saranno in seguito tra parentesi nel corpo del testo). Per il percorso biografico e il contesto: S.F. Romano, *Ferrara, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 46, 1996, s.v.; P.F. Asso, P. Barucci, M. Ganci (edd.), *Francesco Ferrara e il suo tempo*, Roma, Bancaria Editrice, 1990; G. Paladini, *Profilo storico dell'Ateneo*, Venezia, Università Ca' Foscari, 1996.

essere accusato sulla base di una legge in materia di libertà d'insegnamento introdotta solo in un periodo successivo a quello in cui egli aveva pronunciato le sue lezioni. Insomma, la legge - di per sé generale e astratta - non poteva essere utilizzata *ad personam* per scopi politici ed essere considerata, per giunta, retroattiva.

Ferrara si rivolgeva quindi al suo pubblico:

Qui, o Signori, permettetemi di dirvelo francamente, il terrore mi assale. Dimenticate, io vel ripeto, che l'accusato ha nome Ferrara. Per lui, da lungo tempo vittima designata a passioni implacabili, non v'ha che sempre lo stesso delitto e la stessa pena, la morte universitaria, la deposizione. Sia pure, la mia persona è ben piccola per interessare il paese; ma *per me il paese è troppo grande e degno*, perché l'ultima volta che mi sia dato parlare, non adoperi la mia voce nell'interesse di questo pubblico, *di questa gioventù studiosa*, che m'hanno così benignamente ascoltato, *di questi colleghi* che così ingiustamente mi hanno ripudiato [p. 53].

Ferrara parlava dunque - in nome di quel paese che considerava «troppo grande e degno» - agli studenti e ai colleghi. E invitava «per loro e sol per loro» ad arrestarsi «davanti all'abisso in cui il corpo insegnante e la pubblica istruzione cadrebbe, se questa accusa non venisse respinta». Infatti, se la sentenza fosse passata,

giudicherete che, né anco al limitare sacro della scienza, *le passioni politiche dovranno aver tregua*. Una profonda scissura sarà insinuata fra uomini che oggi, sotto lo scudo della comune inamovibilità, sono una sola famiglia; e voi vedrete, non più un sol corpo insegnante, ma tanti corpi diversi, quanti sono i partiti che si possano disputare il potere. Oggi il condannato son io, il partigiano del libero insegnamento; domani sarà il mio successore, partigiano dell'abolizione dei corpi religiosi [*ibid.*].

Così facendo, dunque, andando a minare politicamente le idee scientifiche dei docenti, si sarebbero colpite quelle condizioni di libertà grazie a cui ogni professore, durante le sue lezioni, poteva affermare un qualsiasi assioma di scienza, esporre una teoria economica, leggere un brano letterario o descrivere un'opera d'arte. Il problema stava dunque nelle condizioni dell'insegnamento: nella paura di poter trovare «avanti o dietro a lui [...] un Ministro a cui quell'assioma sembri un'eresia» e nella possibilità che quanto stava accadendo a lui quel giorno sarebbe potuto accadere a qualcun altro dei suoi colleghi in futuro. Tutto ciò si sarebbe inevitabilmente ripercosso sul docente e in particolare sulla sua parola: «che da oggi in poi [...] avrà perduto ogni peso, non sarà agli occhi dei giovani che l'espressione delle sue paure» (p. 54). Se il Consiglio superiore avesse accettato l'accusa contro Ferrara, la rovina

dell'insegnamento universitario sarebbe stata certa. Il futuro docente cafoscarino, dunque, invitava a respingerla fermamente:

Rispondete al Ministro che non si tratta di me, ma *di salvare i principii*; ricordategli che *gli uomini passano*, e muoiono le passioni per loro; *ma il principio non muore*, e se una volta fu violato, *rimane il funesto esempio della legge oltraggiata*, seme che frutterà, presto e per tutti, *irreparabili danni, ed inutili pentimenti* [*ibid.*].

Francesco Ferrara, da convinto pensatore liberale qual era, ricordava un semplice principio legato non solo all'indipendenza dell'insegnamento, ma anche all'astrazione e alla generalità della legge. Anche se gli uomini passano, la violazione dei principi (dai regolamenti particolari fino allo Statuto, oggi diremmo alla Costituzione) resta scolpita nel tempo. Credo, dunque, che le parole del cofondatore di Ca' Foscari attraversino come un lampo i centocinquanta anni della storia d'Italia e si pongano inequivocabilmente come esempio e severo monito per problemi quanto mai attuali, tanto per il nostro paese, quanto per il nostro dovere civico di insegnanti.

Lessico familiare (1963)
di Natalia Ginzburg

letto da Simon Levis Sullam

«Mia madre usciva la mattina dicendo: — Vado a vedere se il fascismo è sempre in piedi». *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg può essere considerato non solo una memoria familiare, ma un libro sulla storia d'Italia.¹ Le due dimensioni sono strettamente collegate e di qui nasce uno degli elementi di maggiore fascino del libro: vita quotidiana e vicende storiche nazionali, figure minute e personaggi storici si intrecciano continuamente in queste pagine. Si tratta di una sorta di autobiografia di gruppo, con al centro la famiglia Levi e i suoi amici: una famiglia italiana come tante, numerosa e rumorosa, con i suoi litigi, le sue passioni, le sue abitudini e, soprattutto, il suo linguaggio. Allo stesso tempo i Levi non sono una famiglia qualsiasi, ma si trovano al centro di una rete di rapporti che, nella Torino degli anni Trenta, costituisce il cuore della cospirazione antifascista di Giustizia e Libertà: tra gli amici e familiari a diverso titolo, Carlo Levi, Adriano Olivetti, Vittorio Foa, Leone Ginzburg, futuro sposo di Natalia. Attorno a un piccolo gruppo di amici e parenti, prendono forma avventure politiche (la fuga di Filippo Turati dall'Italia), imprese intellettuali come la fondazione della casa editrice Einaudi, tragici atti di resistenza (la morte di Ginzburg a Regina Coeli nel 1944). Si tratta anche di una famiglia per metà ebraica, che appartiene a un ambiente di ebrei assimilati presto colpiti dalle persecuzioni razziali del fascismo, e che offre, a partire dalle sue molteplici diversità, uno «sguardo di minoranza»² sulla società e la storia italiana.

1. N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1999, p. 83. Ho tenuto presenti di questa edizione l'introduzione di Cesare Garboli (pp. V-XIX) e la *Cronistoria di «Lessico familiare»* di Domenico Scarpa (pp. 215-261). V. anche N. Ginzburg, *È difficile parlare di sé. Conversazione a più voci condotta da Marino Sinibaldi*, a c. di C. Garboli e L. Ginzburg, Torino, Einaudi, 1999.

2. S. Levi Della Torre, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994, p. 27.

«Benché tratto dalla realtà, penso che si debba leggere come fosse un romanzo». I motivi di interesse del libro sono questi e molteplici altri. Uno è esplicitato nell'*Avvertenza* con cui il libro si apre: l'intreccio tra romanzo, cronaca, memoria, storia, sebbene la Ginzburg non usi quest'ultimo termine se non nel senso della storia personale e di famiglia. «Luoghi, fatti e persone sono, in questo libro, reali», esordisce Natalia; ma anche: «Se si legge questo libro come una cronaca...»; e infine: «Penso che si debba leggere come un romanzo». O ancora: «Questo è in parte quel libro: ma solo in parte, perché la memoria è labile» (pp. XI-XXII). Le differenze tra i generi, le modalità di narrazione, la funzione conoscitiva della letteratura, ma anche i rapporti e le opposizioni tra storia, memoria, finzione: queste forme e dimensioni dell'esperienza e del racconto non possono lasciare indifferente uno storico, sebbene, nonostante le analogie, gli approcci e le soluzioni che egli adotta siano al fondo diversi da quelli del romanziere o del memorialista.³

«Quelle frasi sono il nostro latino [...] il fondamento della nostra unità familiare». La struttura narrativa e mnemonica del racconto e, potremmo dire anche, lo strumento epistemologico fondamentale dell'indagine e della narrazione del passato è nel «lessico» che dà il titolo e, per così dire, genera il libro. Partendo dal ricordo di parole comuni, di modi di dire, di frasi ricorrenti nella sua famiglia, la Ginzburg dà vita al proprio racconto, cogliendo da un lato un nucleo centrale dell'esistenza di ogni famiglia (la scrittrice parla di «nucleo vitale», di «fondamento dell'unità familiare» - p. 22), dall'altro insistendo sul legame antropologico tra linguaggio, identità, memoria. Si tratta di un aspetto della condizione umana interpretato qui soprattutto attraverso la lezione di Marcel Proust. Di particolare importanza è infatti per la Ginzburg l'ispirazione e il confronto con il romanziere francese, di cui fu anche traduttrice pubblicando nel 1946 una versione italiana di *Du côté de chez Swann*. Il riferimento a Proust compare esplicitamente in diverse pagine del romanzo, spesso in chiave decisamente ironica («Disse mio padre: — Doveva essere un tanguero!» - p. 53). Come in Proust dal linguaggio emergono, in forme dirette e indirette, allusive o esplicite, aspetti diversi dell'identità individuale e di gruppo, culturale, politica, religiosa. L'emergere di varianti regionali e dialetti, nella pagine della Ginzburg, rafforza inoltre l'impressione di un libro sull'Italia per la rappresentazione che esso offre di diverse realtà della penisola, nonostante il prevalente radicamento al Nord della famiglia Levi; ma anche di diversi strati della società italiana e dei loro rispettivi linguaggi, pure a partire da una spiccata componente borghese.

3. Penso alle riflessioni, anch'esse «familiari» per Natalia, di Carlo Ginzburg. Ad esempio: *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

«Adriano era un minerale-vegetale. La Paola era un animale-vegetale. Gino era un minerale-vegetale» (p. 94). Seppure il termine e la categoria siano particolarmente problematici e sfuggenti, *Lessico familiare* è anche un libro sulla, o sulle, identità, e può servire a una riflessione e a una critica della questione dell'identità italiana. Ciò che la Ginzburg offre, a partire dalla sua esperienza familiare, culturale e religiosa, è una critica delle identità pure e una celebrazione di quelle ibride, elementi del crogiolo di quella italiana. La famiglia di Natalia, come tutte le famiglie, è una famiglia mista: ad esempio sul piano delle origini geografiche (e ciò si riflette anche nel suo linguaggio) e con particolare urgenza su quello delle identità religiose (e, di nuovo, dei loro riflessi linguistici) per quanto fortemente secolarizzate: «Adriano [Olivetti], invece, usava parlare bene dei mezzo-sangue [...]. Quelli che gli piacevano di più erano i figli di padre ebreo e madre protestante, com'era lui stesso» (p. 94). Così, nel gioco che i fratelli Levi fanno in famiglia e che torna per allusioni in più parti del libro, la conclusione è una critica della «purezza»: «Il gioco consisteva nel dividere la gente che si conosceva in minerali, animali e vegetali [...]. Quanto ai vegetali puri, ce n'erano pochissimi al mondo [...]. Per quanto cercassimo, non trovavamo un solo vegetale puro tra i nostri conoscenti». Questa critica nasce anche in reazione all'esperienza e al tema delle persecuzioni razziali del fascismo.⁴ In un altro libro celebre su quello stesso mondo, che ugualmente si apre con un capitolo sui linguaggi familiari e le loro commistioni, leggiamo: «L'impurezza, certo: poiché proprio in quei mesi iniziava la pubblicazione di "La Difesa della Razza", e di purezza si faceva un gran parlare, ed io cominciavo ad essere fiero di essere impuro».⁵

«La Paola mi disse: — Non si chiama Ferrari. È Turati. Deve scappare dall'Italia» (p. 76). Il nome Italia torna ripetutamente nel *Lessico*. È spesso associato a degli spostamenti: ma si tratta generalmente di migrazioni, esili, separazioni, come l'emigrazione antifascista nel caso di Turati (ospitato in casa Levi sotto il falso nome di Ferrari); l'esilio a causa delle persecuzioni razziali o per altri motivi politici; o la condizione di apolide di Leone dopo il 1938. Più in generale il riferimento all'Italia è collegato nel libro a sentimenti di precarietà, minaccia, sconfitta politica o paura: «Mio padre diceva: — Se Mario tornasse in Italia, si prenderebbe quindici anni! vent'anni!»; oppure: «E poi mio padre non pensava che ancora esistessero, in Italia, dei cospiratori. Pensava di essere uno dei pochi an-

4. «Dietro il lessico c'è la tribù, e dietro la tribù le persecuzioni», scrive Garboli, *Introduzione* a Ginzburg, *Lessico familiare*, cit., p. XV, anche a proposito del rapporto tra romanzo, memoria, linguaggio e persecuzione ne *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani, uscito l'anno precedente il *Lessico* e forse stimolo più prossimo a scrivere per la Ginzburg.

5. P. Levi, *Il sistema periodico* (1975), Torino, Einaudi, 1994, p. 37.

tifascisti rimasti in Italia» (pp. 107, 87). In questo contesto manca alcun rinvio esplicito al Risorgimento, se non per un'eco lontana, e mancano anche i termini «nazione» e «patria», svuotati dalla retorica fascista e, negli anni in cui il libro fu scritto, dal prevalere di altri orizzonti e ideali, e forse dalla delusione per come le cose erano andate. In queste pagine sono come messi tra parentesi, ma altrove la Ginzburg stessa ne ricorda la riscoperta negli anni della guerra civile e dell'impegno nella Resistenza: «Le parole "patria" e "Italia", che ci avevano tanto nauseato tra le pareti di scuola, perché sempre accompagnate dall'aggettivo "fascista", perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risuonarono vere». ⁶ Ancora un altro tipo di «vero» e di «parole»: un «lessico», quello ricostruito dalla Ginzburg sul filo della memoria familiare e civile, di cui l'Italia ha ancora bisogno.

6. N. Ginzburg, *Prefazione a La letteratura partigiana in Italia 1943-1945*, a c. di G. Falaschi, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 8; cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 172.

Il Risorgimento (1949)
di Antonio Gramsci

letto da Alfiero Boschiero

Gramsci Antonio è figura tragica del secolo breve: un corpo umano requisito e imprigionato, un capo politico comunista sconfitto, un'intelligenza non pacata e mai doma; in altre parole, uno degli «uomini individuali» che non cedono, neanche nei tempi più duri, alla «rivoluzione passiva», a quella rivoluzione, cioè, per usare le sue parole, «laddove sono protagonisti i fatti, per così dire, e non gli uomini individuali». Accostarsi ai *Quaderni del carcere* (di cui il volume fa parte)¹ significa sentire l'intensità etica e intellettuale di una singola, nuda vita; rileggere *Il Risorgimento*, la raccolta dei testi che Gramsci dedica al processo che nell'Ottocento porta all'unità del paese, significa intuire lo scavo, faticoso e brillante, di un pensatore al farsi della storia contemporanea e, nello specifico, di un dirigente alla prova di una sconfitta che lo obbliga a ripensare il suo paese dalle radici e sul lungo periodo. Ascoltare Gramsci, penso, è rispettare le sue parole, cogliere le intuizioni, gli indizi, i lampi di pensiero rubati al buio del carcere. E così intendo fare anche in questo breve scritto, utilizzando direttamente i suoi testi. Quella di Gramsci sul Risorgimento è un'indagine militante:

Se scrivere storia significa fare storia del presente, è grande libro di storia quello che nel presente aiuta le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive.

Con una tesi/denuncia di fondo: il fallimento di ogni carattere popolare del processo di unificazione del paese, l'estraneità mai risolta allo Stato delle masse popolari, l'inadeguatezza delle classi dirigenti, cau-

1. Faccio qui riferimento alla seguente edizione: A. Gramsci, *Il Risorgimento* (1949), nuova ed. riveduta e integrata sulla base dell'ed. critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana (Torino, 1975), Roma, Editori Riuniti, 1977.

se fondamentali dello scollamento tra popolo e democrazia e, drammaticamente, dello scacco alla democrazia che il fascismo sta facendo pagare all'Italia negli anni in cui egli scrive. Gramsci tenta, nei limiti di forze soggettive e oggettive dovuti alla detenzione (emozionano la sua formidabile curiosità e sete di ricerca: «bisognerebbe poter fare, per comprendere esattamente il grado di sviluppo raggiunto dalle forze nazionali in Italia, una ricerca del tipo...» o ancora «un libro molto interessante è...», «si potrebbe vedere per la bibliografia...») un'indagine storico-politica su origini e caratteristiche del percorso verso l'unità nazionale.

Colpiscono alcune caratteristiche del suo pensiero. Il respiro europeo: «La personalità nazionale (come la personalità individuale) è una mera astrazione, se considerata fuori del nesso internazionale (o sociale)»; il fascino inesausto della Rivoluzione francese e del gruppo che la guida: «i giacobini furono il solo partito della rivoluzione in atto, in quanto non solo rappresentavano i bisogni e le aspirazioni immediate delle persone fisiche attuali che costituivano la borghesia francese, ma rappresentavano il movimento rivoluzionario nel suo insieme»; l'affresco che nelle sue pagine prende forma di una società italiana complessa e contraddittoria, insieme spessa e fluida, esito di una storia lunga, di città e campagna, di sud e nord, attraversata da forze, gruppi di interesse, idee e movimenti che danno, visibilmente o in modo carsico, alimento alla politica: «come sotto un determinato involucro politico necessariamente si modificano i rapporti sociali fondamentali e nuove forze effettive politiche sorgono e si sviluppano, che influiscono indirettamente, con la pressione lenta ma incoercibile, sulle forze ufficiali che esse stesse si modificano senza accorgersene o quasi». E ancora: i freni secolari alla consapevolezza della nazione: «la coscienza nazionale si costituì e doveva costituirsi dal superamento di due forme culturali, il particolarismo municipale e il cosmopolitismo cattolico, che erano in stretta connessione tra loro e costituivano la forma italiana più caratteristica di residuo medioevale e feudale»; e, specialmente, il suo insistito concentrarsi sul ruolo degli intellettuali: sono questi - a condizione che non propinino puri «romanzi ideologici o compagnie di ventura» - che danno linguaggio e forma alla politica e allo scontro per il potere:

Per intellettuali occorre intendere non solo quei ceti comunemente intesi con questa denominazione, ma in generale tutto lo strato sociale che esercita funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione, sia in quello della cultura, e in quello politico-amministrativo: corrispondono ai sotto-ufficiali e ufficiali subalterni nell'esercito e anche in parte agli ufficiali superiori di origine subalterna. Per analizzare la funzione politico-sociale degli intellettuali occorre

ricercare ed esaminare il loro atteggiamento psicologico verso le classi fondamentali che essi mettono a contatto nei diversi campi: hanno un atteggiamento «paternalistico» verso le classi strumentali? O credono di esserne una espressione organica? Hanno un atteggiamento «servile» verso le classi dirigenti o si credono essi stessi dirigenti, parte integrante delle classi dirigenti?

Un nesso inscindibile, quindi, tra pensiero, produzione e apparati intellettuali, potere, istituzioni. Tema cruciale della giornata di riflessione sui centocinquanta anni dell'Unità d'Italia ospitata da Ca' Foscari. La tesi gramsciana è drastica: in Italia «i liberali-borghesi trascurarono sempre le masse popolari», e il partito d'Azione non riuscì mai a imprimere al moto del Risorgimento un carattere popolare, allargato, democratico, che coinvolgesse anzitutto le masse contadine:

Perché il Partito d'Azione fosse diventato una forza autonoma e, in ultima analisi, fosse riuscito ad imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico (più in là non poteva forse giungere date le premesse fondamentali del moto stesso), avrebbe dovuto contrapporre all'attività «empirica» dei moderati (che era empirica solo per modo di dire poiché corrispondeva perfettamente al fine) un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini: all'«attrazione spontanea» esercitata dai moderati avrebbe dovuto contrapporre una resistenza e una controffensiva «organizzate» secondo un piano [...]. Invece il Partito d'Azione mancò addirittura di un programma concreto di governo. Esso, in sostanza, fu sempre, più che altro, un organismo di agitazione e propaganda a servizio dei moderati [...]. Il Partito d'Azione era imbevuto della tradizione retorica della letteratura italiana: confondeva l'unità culturale esistente nella penisola - limitata però ad uno strato molto sottile della popolazione e inquinata dal cosmopolitismo vaticano - con l'unità politica e territoriale delle grandi masse popolari che erano estranee a quella tradizione culturale e se ne infischiarono dato che ne conoscessero l'esistenza stessa.

L'intreccio di analisi storica e di denuncia politica dà vigore polemico alla scrittura:

Un'altra trivialità molto diffusa per parare il giudizio negativo sulla capacità direttiva dei capi del moto nazionale è quella di ripetere in vari modi e forme che il moto nazionale si poté operare per merito delle sole classi colte. Dove sia il merito è difficile capire. Merito di una classe colta, perché sua funzione storica, è quello di dirigere le masse popolari e svilupparne gli elementi progressivi; se la classe colta non è stata capace di adempiere alla sua funzione, non deve parlarsi di merito, ma di demerito, cioè di immaturità e di debolezza intima. Quegli uomini effettivamente non seppero guidare il popolo, non seppero destarne l'entusiasmo e la passione. Essi dicevano di proporsi la creazione dello Stato moderno in Italia e produssero un qualcosa di bastardo, si proponevano di

suscitare una classe dirigente diffusa ed energica e non ci riuscirono, di inserire il popolo nel quadro statale e non ci riuscirono. La meschina vita politica dal '70 al '900, il ribellismo elementare ed endemico delle classi popolari, l'esistenza gretta e stentata di un ceto dirigente scettico e poltrone sono la conseguenza di quella deficienza: e ne sono conseguenza la posizione internazionale del nuovo Stato, privo di effettiva autonomia perché minato all'interno dal Papato e dalla passività malevola delle grandi masse.

Non è difficile sentire in tali parole un doppio registro, un'analisi del Risorgimento, e quindi dell'Ottocento italiano, inestricabile rispetto a quella che Gramsci fa di se stesso, dirigente del movimento operaio, sconfitto quando il tempo della rivoluzione, nei primi anni Venti, «laddove sono protagonisti i fatti e non gli uomini individuali», viene afferrato dal fascismo.

Infine, un monito, incontrato fin all'inizio del volume: «Che i libri siano una nazione e non solamente un elemento di cultura, ci vuole molta retorica per sostenerlo». Un monito che, forse, ci suggerisce qualcosa anche per la nostra Biblioteca del 150°: di evitare accuratamente ogni retorica. Sembra infatti ancora attuale e generalizzabile un'altra osservazione di Gramsci in queste pagine, a proposito di un noto scrittore del suo tempo:

Il Missiroli è, in realtà, solo quello che si chiama uno scrittore brillante; si ha l'impressione fondata che egli s'infischi delle sue idee, dell'Italia e di tutto; lo interessa solo il gioco momentaneo di alcuni concetti astratti e lo interessa cadere sempre in piedi con una nuova coccarda in petto.

Guardiamoci, dunque, dalla retorica, da chi «se ne infischia», da chi è solo alla ricerca di «coccarde».

Il sistema periodico (1975)
di Primo Levi

letto da Patrizia Canton

Imprimere una svolta alla vita di una persona può essere il compito (secondo alcuni la colpa) che retrospettivamente, passati gli anni, quando il tutto ci appare chiaro, a volte con un metodo a prima vista ingenuo e candidamente poliziesco, assegniamo a un viso, un fatto, un *quid* che ci ha colpito nel nostro profondo: a volte persino a un libro. Nel mio caso non ho dubbi nell'attribuire una mia scelta importante, quella di diventare chimico, alla lettura de *Il sistema periodico* di Primo Levi (Torino 1919-1987).¹ È oltremodo curioso (e forse fin troppo sospetto!) che tale libro mi sia stato donato quando frequentavo l'ultimo anno del liceo scientifico a Pordenone da una cara amica di famiglia, la professoressa Maria Teresa Biason, docente di francese dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Proprio la stessa università nella quale avrei conseguito anni più tardi la laurea e nella quale ora lavoro. Quanto mi aveva colpito negli anni della giovinezza continua a guidarmi anche ora, a distanza oramai di decenni, e si può riassumere in quattro parole: *curiosità, fiducia, umanità e dignità* (alcuni le potrebbero definire una sorta di laico *tetragrammaton*).

Curiosità per l'appunto, quella dello studioso di chimica, che interroga la materia con le sue domande che originano dall'incessante «perché?» che ogni bambino ripete ai suoi genitori, mai sazio di avere risposte, dato che ogni risposta si trasforma in una nuova domanda. *Curiosità* che anima il confronto del chimico con gli elementi, confronto che Primo Levi chiama «rapporto dialettico» con la Materia, che appare trasfigurata come la Sfinge, «sorniona, vecchia come il Tutto». La sua negazione porta alla stasi, all'accettazione supina dell'esistente, accettazione di cui spesso con troppa indulgenza ci assolviamo.

1. L'edizione più recente è P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 2010.

Fiducia nelle nostre possibilità di rispondere degnamente, anche se a volte tardivamente, a tale sfida, ma anche *fiducia* nella nostra capacità di riscattarci da ignobili nefandezze come le leggi razziali, *fiducia* nel superare la diffidenza e la paura instillate subdolamente negli animi giorno dopo giorno, per farle diventare poi all'occorrenza ferocia e desiderio di annientamento dell'Altro, del Diverso. E la fiducia nell'altro può portare fino all'amicizia, legame tra due esseri umani sempre visto con sospetto (e forse con invidia) sotto le dittature di ogni tempo. Perdere la fiducia significa disperare della possibilità che viene offerta a ognuno di noi come singolo di essere domani migliore di oggi.

Umanità, quella generalizzazione che a volte ci assolve dalle nostre piccole debolezze, ma che sempre dobbiamo tenere a mente come nostro comune denominatore di uomini, riconoscendo negli altri le nostre stesse sembianze. Perderla di vista significa cedere alla lusinga della legge del più forte, *homo homini lupus*, e quindi rivalere sul più debole (lo si trova sempre, e comunque qualcuno è sempre pronto a suggerircelo) la nostra quotidiana frustrazione.

Dignità dell'uomo, unico suo patrimonio da proclamare ad alta voce nelle piccole gesta di tutti i giorni, che sommate a quelle degli altri possono diventare formidabile baluardo affinché la barbarie urlata della Shoah non debba mai ripetersi, non solo nel nostro ricco (?) Occidente, ma anche nel mondo tutto. Queste sono le parole che emergono dal libro di Levi, in ogni suo capitolo. Nel capitolo *Ferro* (di cui ho letto per l'appunto alcuni brani) la *curiosità* è quella dell'autore, quando giovane studente di chimica passa le giornate in laboratorio, sotto l'autorevole guida dei docenti, ad apprendere e a mettere in pratica i concetti illustrati nelle lezioni teoriche. La *fiducia* è quella che segna il suo rapporto di amicizia con Sandro, suo coetaneo e collega di studi. Ma allo stesso tempo queste pagine sono via via intrise dalla quotidiana diffidenza (vista come negazione della *fiducia*) verso gli ebrei (qual era l'autore) che le leggi razziali avevano proclamato. *L'umanità* diventa allora quella che Levi vede negata dalla storia del momento, ma che ritrova nel suo rapporto di amicizia con Sandro. Ed è appunto Sandro che (ci) fornisce una lezione su quello che può arrivare a essere la *dignità* di un essere umano, quella di ribellarsi alla barbarie anche quando viene vilmente, se non praticata, almeno accettata da tutti. Sandro era (lo apprendiamo alla fine del capitolo) «Sandro Delmastro, il primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d'Azione», ucciso alle spalle da un ragazzino di appena quindici anni arruolato dalla Repubblica di Salò. Ritornando ora, a quasi settanta anni di distanza da quel periodo infausto, a leggere questo episodio, capisco una volta di più che Levi aveva ragione ad attribuire a tali concetti la possibilità di riscatto dell'uomo.

Se questo è un uomo (1947)

di Primo Levi

letto da Enrico Palandri

Primo Levi è uno degli autori in cui si mostrano in modo esplicito e quasi completamente enumerabile le diverse ragioni che separano il mondo che precedette la Seconda guerra mondiale e il nostro. Queste ragioni sono nelle sue opere e nel modo in cui guarda intorno a sé e in altri autori un confine. In Kafka, di cui Levi traduce *La metamorfosi*, critica proprio il fatto che non tutto l'oro venga separato dalla ganga, e che nella prosa, ma soprattutto nell'invenzione fantastica, persista qualcosa di oscuro che Levi scrivendo cerca di mettere in sicurezza. Si tratta di un conflitto filosofico eterno, quello tra l'informe e il sistematico, e Levi vorrebbe appartenere al sistematico, lasciare il buio nel buio, ma inevitabilmente, man mano che la sua scrittura cresce e pesca più a fondo, gli riesce sempre più difficile vedere il confine in modo così netto, lasciare Kafka prima della Shoah e mettersi al di qua di quella frontiera. Purtroppo isolare il fascismo come fenomeno storico, chiuderlo tra due date, non ce ne libera. Il mondo anti-illuminista in cui affonda le sue radici, fatto di pulsioni e urla guerresche, non si lascia così facilmente dividere in bene e male.

Col tempo diviene sempre più scrittore, sempre più abitato e agito da qualcosa di extrasoggettivo e persino extrastorico, lo spazio dell'ora incerta, del dubbio che persiste oltre le spiegazioni. Ma per restare alle ragioni enumerabili si può dire che scrive quando finisce il nazionalismo piemontese, che è stata un'anima significativa del nostro Risorgimento, e inizia un'altra cosa di cui ancora non vediamo tutte le caratteristiche, perché ne siamo all'interno, ma che è fortemente postnazionalista.

Le sue radici piemontesi sono profonde, risalgono, come ci racconta in *Argon*, al 1500 e dopo l'emancipazione del 1848 divengono sempre più influenti e significative nelle cose italiane. La famiglia aveva una banca; nonostante le colorite origini rurali e dialettone, Primo Levi frequenta

uno dei migliori licei di Torino e intorno al padre Cesare si avverte il fascino della *Belle Époque*, con musica, teatri, bel vivere.

C'è già qui, nei ricordi d'infanzia e nel ritratto appena tratteggiato del padre, un elemento cosmopolita che strida con l'ideologia nazionalista che diventerà dominante negli anni della sua giovinezza. L'identificazione di territorio, lingua e cultura, l'omologazione intorno a un'unica idea di italianità che sarà così forte nel fascismo, non è vera per Levi neppure nel periodo che precede la deportazione. La rivisita anzi con un gusto per l'esotico, sia per quanto riguarda le proprie origini che per quel che riguarda la descrizione degli amici. Sempre nel *Sistema periodico*, in *Stagno*, la famiglia dell'amico Enrico è un piccolo affresco di un'Italia bizzarra, levantina, immersa da sempre in traffici e avventure. Come gli antenati di Levi, contribuisce a rendere il tessuto di idee e abitudini degli abitanti di Torino qualcosa di mosso e imprevedibile. Non, come vuole la retorica fascista e nazionalista in genere, un paese che già esiste per le sue abitudini e la sua cultura e che deve solo essere messo insieme, guidato, reso quello che è. Al contrario, una penisola e persino una città abitata da gente diversa, che non aspira a un'unità di alcun tipo ma chiede solo di poter vivere.

Questo filo diventerà drammatico ed eloquente ad Auschwitz. Levi scrive ripetutamente che il Lager è il fascismo. Non un incidente o un errore, come gli apologeti e i nostalgici dicono ancora oggi, quasi che si potesse separare la Shoah dall'ideologia che l'ha prodotta. Al contrario, è proprio un modo di pensare all'identità nazionale, il tentativo di fondare un popolo, raccogliarlo intorno a simboli, a una narrazione della sua storia coerente e unitaria che inevitabilmente espelle da questa storia ciò che con questa non è coerente.

Il nazifascismo non è dunque solo l'esperienza storica del periodo tra le due guerre, ma una malattia delle società e delle culture destinata a riprodursi dove si abbassa la guardia e il cinismo, la superficialità consentono il risorgere di un sogno identitario che nel realizzarsi inevitabilmente espelle il diverso. Lo espelle culturalmente, linguisticamente, alla fine lo elimina fisicamente. Questo è il Lager: il sogno nazista di realizzare una Germania perfettamente tedesca, secondo ideali romantici che hanno le loro radici in modi di sentire diffusissimi in tutti noi. Detto altrimenti, il nazifascismo non è per Levi qualcosa di remoto e oscuro: ha studiato chimica su testi soprattutto tedeschi, conosce la letteratura e la musica tedesca, ne conosce alla fine anche la lingua. Non sono solo altro, purtroppo, ma sono profondamente presenti nel mondo quale lui lo conosce. Lager e nazifascismo sono purtroppo qualcosa di assai familiare.

Al Lager si oppone qualcosa che Levi conosce nel Lager: l'irriducibilità della persona a un sistema ideologico. Non è un partito, ma un

insieme di uomini molto diversi tra loro. Il campo è un'istituzione che ha come scopo l'annientamento degli ebrei, ma il suo effetto paradossale è di rendere consapevole Levi di quello che nell'ebraismo è davvero e profondamente il contrario del nazifascismo: il persistere nella propria diversità, pluralità di lingue, comportamenti, nella ricchezza umana di ogni prigioniero.

Questo proietta il lavoro di Levi in un futuro che in tutti i suoi libri parla la nostra lingua di oggi e di domani. Dal cosmopolitismo di Auschwitz, in condizioni di prigionia e sofferenza atroci, passiamo già con *La tregua* a un cosmopolitismo allegro e avventuroso, soprattutto attraverso l'invenzione di un personaggio come Cesare, una vena che sarà forse la più feconda nelle opere della maturità, dalle vicende professionali di Faussone in *La chiave a stella* ai racconti. Un'apertura al mondo fuori dall'Italia e del parlare dell'Italia che porta a un dopo, a un futuro, a quello che siamo nelle moderne società dove al delirio identitario si sostituisce la dialettica tra i diversi e il rispetto delle minoranze.

Un anno sull'Altipiano (1938)
di Emilio Lussu

letto da Marco Crestani

Ho scelto di rileggere *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, un libro di memorie sul primo conflitto mondiale che occupa un posto particolare tra le opere che raccontano e rendono comprensibile la nascita dell'Italia unita. Libro grandioso e crudele, in certi punti difficile da sopportare. Una testimonianza necessaria sul coraggio dei soldati e sull'impietoso distacco di chi li comandava. Una memoria autorevole sulla Prima guerra mondiale che rappresentò per gli italiani, da appena mezzo secolo riuniti in nazione, un momento forte di ulteriore unificazione e di acquisizione di una identità nazionale.¹

L'Altipiano è quello di Asiago ed è il posto in cui vivo da qualche anno. Sul monte Zebio vado tutte le volte che ne ho la possibilità e lì posso osservare da vicino i diversi scenari descritti da Lussu. Ci sono tornato di nuovo, grazie a questa occasione di rilettura legata al 150° dell'Unità, e l'ho fatto con il libro di Lussu in mano (e una macchina fotografica pronta all'uso) provando a riconoscere e in qualche modo a «fermare» i luoghi di certe sue descrizioni. Emilio Lussu è stato un soldato, un patriota e un politico. Non so quanti sarebbero riusciti a far quel che lui fece senza macchiarsi le mani e la coscienza. Era un uomo colto, ma non era un letterato. La sua è una lingua che si colloca in modo originale nel panorama della prosa letteraria o giornalistica italiana degli ultimi anni Trenta. *Un anno sull'Altipiano* ci proietta in una guerra fatta di sangue, di fango, di attese interminabili e, soprattutto, di uomini. Ci parla di contadini provenienti da tutte le regioni d'Italia, con il fucile in mano al posto della vanga, che lottano fianco a fianco con fatica e in silenzio.

«Il lettore non troverà, in questo libro, né il romanzo, né la storia. Sono ricordi personali, riordinati alla meglio e limitati ad un anno, fra i

1. L'edizione più recente è E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 2008.

quattro di guerra ai quali ho preso parte», scrive Lussu presentandolo. Il libro, infatti, attinge molto alle sue esperienze dirette e spiega come lo stesso autore all'inizio della guerra fosse un acceso interventista nella Brigata Sassari, una tra le più temute sul fronte alpino. I suoi componenti erano per la maggior parte pastori e contadini sardi e venivano chiamati i *Diavoli rossi*, e ancora si chiamano così, *Dimonios* (è importante sottolineare come i sardi potevano ritenersi tra i fondatori del Regno d'Italia poiché essi erano già parte del Regno di Sardegna, con capitale Torino). Nel 1916 la Brigata fu inviata sull'Altipiano per creare un fronte che resistesse a qualunque costo alla discesa degli austriaci verso Vicenza e Verona. Le vittorie dei sardi nei primi scontri furono seguite da un efficace contrattacco che li vide impegnati sino al luglio dell'anno successivo, sul monte Zebio e nei pressi di Castelgomberto, in una sfiancante e sanguinosa lotta che, più che per avanzare, si conduceva per mantenere le posizioni.

Mentre salivo sullo Zebio mi sono fermato a fare delle fotografie in uno spiazzo dove sono alcune gallerie italiane e, davanti a queste, una piccola rupe. Su quella rupe oggi coperta di muschio un ufficiale è probabilmente salito per coordinare l'assalto della truppa, nell'oscurità prima dell'alba. Su quella rupe - immagino - era forse puntato il fucile di un ceccino austriaco. Un ufficiale italiano saliva e cadeva ucciso; ne saliva un altro, e subito stramazza al suolo. Ho toccato con mano la roccia e ho pensato che se fossi partito militare in quegli anni forse sarei morto proprio qui. Se il coraggio può ancora essere considerato un valore, questa rupe è, a suo modo, un punto leggendario; se lasciar morire in quel modo degli uomini è una colpa, questo è allora un luogo disonorevole, infamante. L'Italia fu costruita anche in questo modo, alternando grandezze e disonori, ardimenti e mediocrità.

Ritrovo tutto questo nel libro di Emilio Lussu. L'arroganza del potere si manifesta con l'esercizio di azioni deleterie per altri, ma strumentali ai propri fini e collegate all'impunità del proprio agire: il superiore aveva allora potere di vita e di morte sui subordinati. Ma in queste pagine si manifesta anche la coercizione e l'abbruttimento di chi la guerra la subisce: «Io mi difendo bevendo. [...] Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. [...] Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi!», dice al giovane Lussu il tenente colonnello dell'osservatorio di Stoccareddo. Ma anche: «Il primo motore è l'alcool». Fermo in una trincea italiana di seconda linea ho letto ancora una volta di quel generale che ordinò l'assurda fucilazione di un soldato, convinto che questi avesse manifestato un segno di stanchezza o di indisciplina, mentre aveva semplicemente eseguito quanto gli era stato ordinato («Lo faccia fucilare egualmente [...]. In guerra, la

disciplina è dolorosa ma necessaria»; «I comandanti non si sbagliano mai e non commettono errori»).

In queste pagine Emilio Lussu mostra la distanza che poteva esservi fra quello che succedeva nella realtà delle trincee e quello che veniva propagandato all'opinione pubblica, consentendo a ciascun lettore di riflettere, di trarre le proprie conclusioni. È duro, per Lussu, condurre i soldati a morte certa, incrociare il loro sguardo, sforzarsi di dar loro coraggio: «quegli occhi, pieni di interrogazione e di angoscia, mi sgomentarono», scrive ad esempio. In un'altra pagina leggiamo: «Il caporale si rovesciò indietro e cadde su di noi. Io mi curvai su di lui. La palla lo aveva colpito alla sommità del petto, sotto la clavicola, traversandolo da parte a parte. Il sangue gli usciva dalla bocca. Gli occhi socchiusi, il respiro affannoso, mormorava: — Non è niente, signor tenente». Anche se animato dall'amor patrio, l'istinto del soldato è in definitiva quello di sottrarsi alla morte e darsi alla fuga. Lussu scrive di ricordare «l'idea dominante di quei primi momenti. Più che un'idea, un'agitazione, una spinta istintiva: salvarsi».

Presso la Lunetta Zebio, a quota 1674, ho pensato che di tutto questo non si deve incolpare l'uomo, ma, più di ogni altra cosa, la cieca brutalità della guerra. Era soprattutto questa a portare i comandanti alla follia, a far impartire non solo ordini illogici, ma anche a far sì che, in caso di insubordinazione, gli stessi comandanti li eseguissero da sé. *Un anno sull'Altipiano* descrive lo svolgersi degli eventi in modo dettagliato: sembra quasi di rivivere quei momenti. Si sperimenta la stessa paura che il protagonista provò allora, come se non sussistesse una distanza temporale, come se non ci rendessimo conto che si tratta di un ricordo certamente terribile, ma che appartiene al passato. La lettura di Lussu colpisce perché nonostante tutto spiccano l'umanità, la dignità, la capacità di sopportazione. Sull'Altipiano hanno combattuto uomini che spesso sono morti invano, per l'assurdità di un comandante inetto, impazzito o ubriaco, pagando quindi con la vita il prezzo di scelte politiche e militari irresponsabili. Ci sono stati però anche uomini - fanti, alpini, bersaglieri, granatieri, artiglieri, cavalieri, genieri, trasmettitori, carabinieri, finanzieri, soldati dei servizi logistici: dai ghiacciai dell'Adamello alle trincee del Carso, dal Pasubio al Monte Grappa - che hanno tutti dato la vita con coraggio, nella convinzione che esistessero, malgrado tutto, valori e ideali superiori, e scrivendo pagine di eroismo e umanità.

L'Alto Adige (1919)
di Gino Luzzatto

letto da Paola Lanaro

Se fossimo sicuri insomma che il nostro Governo saprà fare dell'Alto Adige una specie di cantone svizzero, del tutto libero nell'amministrazione, nelle scuole, nella vita religiosa, con Dieta propria del tutto indipendente dal parlamento di Roma [...], se fossimo sicuri, insomma, della intelligenza e del buon senso del nostro parlamento, della nostra burocrazia e del nostro giornalismo - noi aderiremmo con assai minori esitazioni al confine del Brennero. Ma abbiamo dei dubbi [...].

Passato il primo eccitamento della vittoria, in cui l'Alto Adige, agli occhi di molti, doveva considerarsi come un territorio riconquistato da riguadagnare razionalmente all'Italia... si convinsero insomma per dirla con le parole di uno di questi osservatori, che l'Alto Adige non è un'appendice del Trentino, dove sia lecito attendersi benevola attesa, se non entusiastico consenso, per l'amore della gran patria italiana, né può essere ritenuto una specie di colonia dove qualunque sistema di governo sia sufficiente per tener tranquilla la popolazione [...].

A queste idee, che dovevano necessariamente trionfare al contatto della realtà, finì presto per ispirarsi anche l'autorità militare, a cui restò affidata l'amministrazione civile; tolti gli errori iniziali dell'immediata italianizzazione dei nomi di luogo e della soppressione di vari enti locali senza sostituirvi alcun ufficio corrispondente, per tutto il resto si ebbe cura di evitare ogni mutamento, che potesse suonare offesa al sentimento ed alle suscettibilità nazionali. Anzi messi su questa strada, si arrivò in molti casi all'esagerazione opposta. [...]

Ma in queste ultime settimane, riaffacciatisi [...] il problema dell'ordinamento amministrativo del Trentino e dell'Alto Adige, [...] si son viste ricomparire, più o meno timidamente, sui giornali molte delle vecchie idee sull'opportunità di comprendere l'Alto Adige in una sola provincia con Trento e Rovereto, sulla debolezza poco dignitosa di cui darebbero prova i vincitori usando troppi riguardi verso i vinti [...]. Di fronte al riaffacciarsi di queste aberrazioni, che oggi incontrano ancora molte opposizioni, ma domani potranno essere rappresentate alle masse come una questione di dignità e di difesa nazionale, noi riaffermiamo dopo dieci mesi, la nostra tesi della più larga autonomia regionale

imposta non solo da un dovere di giustizia, ma anche dal beninteso interesse dello Stato italiano [...].¹

Perché ho scelto per questa occasione dedicata a celebrare i centocinquant'anni dell'Unità italiana un testo di Gino Luzzatto?

In primo luogo in questa raccolta di contributi mi sembrava importante dare spazio a una figura emblematica della storia del nostro Ateneo. Gino Luzzatto (1878-1964), docente di storia economica, insegnò a lungo a Venezia, diventandone uno degli studiosi più stimati. Nei difficili anni della parentesi fascista continuò a insegnare a Ca' Foscari, nonostante il clima si andasse vieppiù dimostrando intollerante verso quanti non si rivelavano seguaci e praticanti delle nuove idee. Lo stesso Gentile lo chiamò a collaborare alla *Enciclopedia Italiana*, per la quale redasse alcune delle voci più belle, come quelle dedicate alle grandi città mercantili dell'Europa occidentale di età preindustriale. Il Luzzatto infine venne allontanato dall'Ateneo a seguito delle leggi razziali del 1938 e sostituito, per sua espressa segnalazione, da Amintore Fanfani. Richiamato nel 1945, ne divenne rettore, carica che ricoperse fino al 1953, anno del suo pensionamento. Il suo insegnamento e la sua attività di ricerca e pubblicistica ebbero termine solo con la morte avvenuta nel 1966.

Gino Luzzatto fu anche fecondo pubblicista, collaborando intensamente all'«Unità», rivista che aveva fondato con Salvemini nel 1911: in quella sede pubblicò numerosi articoli di forte impegno civile che testimoniano la sua sentita partecipazione al dibattito politico ed economico nazionale. Proprio tra questi mi è sembrato opportuno scegliere il saggio dedicato all'Alto Adige, perché mette a fuoco un problema che si collega a una ancora incompiuta o monca idea di unità nel nostro paese e alla possibilità di risolverla attraverso opportune forme di autonomia, come auspicato da Luzzatto nel suo articolo.

La dichiarazione del 7 febbraio 2011 di Luis Durnwalder, presidente della provincia autonoma di Bolzano, di non volere partecipare ai festeggiamenti del 150° dell'Unità nazionale in quanto estranei ai sentimenti della popolazione di lingua tedesca ha innescato di recente un dibattito che ha reso nuovamente visibile alla maggioranza degli italiani la complessa realtà sociale e politica di questa area. L'affermazione del governatore che nella provincia non avrebbero festeggiato in quanto «noi ci sentiamo tedeschi» provocò il richiamo del presidente Napolitano, che sottolineò come il presidente della provincia di Bolza-

1. G. Luzzatto, *L'Alto Adige*, «L'Unità», 6-13 novembre 1919, ora in Id., *Il rinnovamento dell'economia e della politica in Italia. Scritti politici 1904-1926*, a c. di M. Costantini, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1980, pp. 209-213.

no non potesse parlare a nome di una pretesa «minoranza austriaca», dimenticando di rappresentare anche le popolazioni di lingua italiana e ladina, e soprattutto come la stessa popolazione di lingua tedesca fosse italiana. La dura e pronta replica del governatore - «Il gruppo linguistico tedesco non ha nulla da festeggiare. Nel 1919 non ci è stato chiesto se volevamo far parte dello Stato italiano» - evidenziava come le aperture auspicate e sostenute dal Luzzatto, sulla cui via con larghezza e in parte con lungimiranza lo Stato italiano, dopo l'esperienza mussoliniana, era proceduto, oggi stiano dando frutti che si ritorcono contro la sensibilità della minoranza italiana e in modo offensivo vanno a ledere il concetto di Unità.

La fluidità dell'attuale situazione esige di usare sempre il condizionale, ma non vi è dubbio che in questi ultimi tempi le debolezze del governo italiano, in parallelo con il rafforzamento di formazioni politiche sudtirolesi fortemente nazionaliste, hanno spinto la Südtiroler Volkspartei (Svp), il partito di lingua tedesca, a intervenire sulla questione identitaria per affermare la separatezza della storia e della cultura della comunità sudtirolese in un momento in cui tale partito corre appunto il rischio di essere indebolito da fughe a destra dei suoi stessi elettori.

In questo senso il discorso sull'Unità d'Italia di Durnwalder si è inserito in un contesto effervescente, caratterizzato dalla esibita rivendicazione di autonomia e non italianità della provincia, che aveva trovato qualche mese prima un momento di estrema visibilità a seguito di un accordo con il governo italiano raggiunto in termini discutibili, ovvero l'astensione da parte dei parlamentari della Svp sulla mozione di sfiducia al ministro Bondi. L'astensione era stata barattata con la concessione alla provincia autonoma di Bolzano della facoltà di modificare due monumenti di epoca fascista: quello dedicato alla Vittoria del 1918, posto sul frontone dello scultore Hans Piffrader di piazza del Tribunale a Bolzano (il frontone che rappresenta il duce a cavallo), e il monumento all'Alpino a Brunico (o meglio quello che resta dello stesso dopo gli attentati degli anni Sessanta). La natura dell'accordo, il modo in cui la Svp ha ottenuto un risultato a lungo perseguito e forse insperato e che in tutti i casi urta contro un pezzo della storia italiana ai cui simboli la comunità italiana si sente legata (proprio nel momento in cui vede minacciata la sua identità attraverso la cancellazione del proprio passato), hanno scatenato un dibattito e una conflittualità che non mostrano per ora segni di ridimensionamento. Resta, comunque, il fatto che una parte importante, seppur non ancora maggioritaria della popolazione altoatesina, di lingua tedesca e italiana, è consapevole della strumentalità di questi dibattiti e favorevole all'uso dei monumenti non tanto come simbolo identitario, ma come importante testimonianza storica.

Il principe (1532)
di Niccolò Machiavelli

letto da Daria Perocco

Una biblioteca per i centocinquant'anni dell'Unità italiana: di fronte alla proposta degli organizzatori, subito mi erano venute in mente alcune pagine dei *Viceré* di De Roberto o del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Fuggendo dalle citazioni più usuali, i brani che immediatamente rammentavo, però, esprimevano solo l'amarezza, degli autori e dei personaggi, per quello che avrebbe potuto essere e non fu, per quella unità politico-geografica che, in fondo, era stata impregnata di tanto opportunismo ipocrita, anche se mescolato al più vero entusiasmo per un ideale forte e grande. Mi è quindi venuto spontaneo di abbandonare le letture che raccontavano esplicitamente l'unità d'Italia del XIX secolo, quella unità geografica che fino al 17 marzo 1861 non si era realizzata come unità politica, per tornare all'idea dell'unità d'Italia fatta dagli italiani, anche se ancora politicamente divisi.

Leggendo i titoli delle opere scelte dalla gran parte dei partecipanti al nostro incontro mi sono resa conto che ero quasi l'unica a non aver scelto un testo dell'Otto-Novecento e mi chiedevo perché io, pur razionalmente conoscendo e rievocando una serie di pagine fondamentali nei testi scritti di quel periodo, non riuscissi a percepire in esse il sentimento che mi dovevano far nascere. In altre, semplicissime parole: perché non trovavo in quelle pagine, ricche talvolta di entusiastico amor di patria, qualche cosa che mi facesse venire la voglia di dire: questo mi fa sentire davvero italiana? Ho inizialmente dato la colpa al mio quotidiano frequentare i testi del Rinascimento; poi ho realizzato che, per quanto mi riguardava, trovavo già in quei testi, in quel periodo così sublime e crudele e violento, una unità che mi sembrava quasi più significativa di quella, in fondo tanto contestata, dell'unità nazionale ottocentesca. Ho preso atto che la consapevolezza, che pur percepivo nettissima e indiscutibile, di unità d'Italia si concretizzava per me in un sentimento,

se così si può dire, pratico, quotidiano: non era un concetto teorico, non potevo per nulla contemplare, per l'Italia, la compattezza della struttura che credevo di aver rilevato in altre nazioni che avevo frequentato a lungo. (Il caso dei francesi, da una parte, uniti dalla *grandeur française*, e, dall'altra, degli americani che pur essendo una moltitudine di razze e di etnie diverse si sentono davvero, prima di tutto, cittadini degli Stati Uniti, mi continua a lasciare piena di incredulo stupore).

Centocinquant'anni di unità politica non sono riusciti a produrre un sentimento unanimemente condiviso nell'orgoglio di una italianità che emergeva solo in occasioni rarissime, effimere, e per nulla amalgamanti come gli eventi sportivi (e che io, non essendo per nulla tifosa di calcio, non ero riuscita a percepire neppure dopo la vittoria ai mondiali). E allora da dove proveniva la percezione di questa unità? Dal fatto che essa è culturale e profondamente radicata nei secoli: un'unità costruita nel tempo e molto più pregnante di un'unità meramente politica. Il libro che, di conseguenza, mi è sembrato più significativo, che meglio mi pareva spiegare cosa significasse l'«essere italiani», mi si è concretizzato in un testo celeberrimo, che elogia una delle vie possibili per la creazione di uno Stato «italiano». Sappiamo che Machiavelli non ha mai espresso un'idea di Italia politica come quella che vorranno poi gli uomini del Risorgimento, che geograficamente si estendesse dalle Alpi alla Sicilia: ma, qui, io ne percorro le pagine per quello che hanno detto a me, per il sentimento che hanno fatto emergere, per come io ho letto un testo che parli dell'«essere italiano». Ho voluto riprendere, quindi, il *Principe* di Machiavelli: un libro che è stato interpretato in tanti modi diversissimi e a cui è stato fatto dire tutto e il contrario di tutto (a riprova di questa osservazione non occorre certo citare Gentillet o i *Sepolcri* di Foscolo). Nel *Principe* ci sono gli italiani, di allora come di adesso. L'idea, la percezione che non siamo cambiati mi ha fatto scegliere questo testo come quello che più fa cogliere l'unità e la persistenza, la congruenza e la durata della nostra realtà, cioè riconoscere l'essenza italiana, «che solum è sua».

Niccolò Machiavelli, in un periodo felice all'inizio del Cinquecento, si era trovato a Palazzo Vecchio a lavorare come Segretario della repubblica fiorentina, alle dirette dipendenze di Pier Soderini; a fianco a lui, nello stesso luogo, lavoravano Leonardo e Michelangelo: possiamo pensare a un periodo culturalmente (e anche politicamente) più felice? Eppure pochi anni dopo l'autore poteva fare affermazioni che considero di valore universale, e deprecare gli italiani del suo tempo e chi li governava scrivendo:

E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani [cioè: *giudicano più da quel che si fa loro vedere che dalla sostanza dei fatti*] perché tocca a ve-

dere ad ognuno, a sentire a pochi: ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda; e nelle actione di tutti li uomini, e maxime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare [cioè: *un tribunale cui presentare una protesta*], si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e di mantenere lo stato: e' mezzi sempre fieno [*saranno*] iudicati onorevoli, e da ciascuno saranno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa [...]. Alcuno principe de' presenti tempi, il quale non è bene nominare [e neppure io lo nominerò!], non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo: e l'una e l'altra quando egli l'avessi osservata, gli avrebbe più volte tolto e la reputazione e lo stato.¹

Se questo si poteva dire nel momento in cui l'Italia era culturalmente al massimo splendore, maestra per l'Europa tutta (e quindi per il mondo «civile» di allora), il testo di Machiavelli ci rende ancor più consapevoli, oggi, del permanere nel tempo della «italianità» che se qualche volta (purtroppo non rara) compare in un popolo che «non è se non vulgo» (Machiavelli, *loc. cit.*), riesce, però, a produrre e a esprimersi ancora in tutto quello che il Rinascimento italiano è riuscito non solo a fare, ma a diffondere in Europa. Questo testo mi ha fatto sentire un'unità che c'è stata e che continua a esserci, che si manifesta con le sfaccettature che percorrono tutta una scala che va dall'orribile al sublime.

Allora, per tornare alle mie impressioni tristi e negative rispetto ai testi otto-novecenteschi che parlano dell'Unità, mi accorgo che, guardate sotto una certa luce, possono diventare positive e consolanti: se lette cioè attraverso l'ottica del divenire, nel bene e nel male, anche le ultime parole dei *Viceré*. Riferite, in questo nostro contesto, non a una sola famiglia (come faceva Consalvo Uzeda), ma a tutti gli italiani: «No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa». Siamo gli stessi da secoli e questa è l'unità. Siamo gli stessi nel bene e nel male: «in Italia», per tornare in conclusione a Machiavelli, «non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi nei capi». Perché, come dice un modesto poeta dello stesso periodo, Pietro Nelli, con un concetto espresso in versi non eccelsi, ma estremamente pregnanti e a loro modo machiavelliani, ad esempio nell'uso di «inferno»:

Non è più grave o più molesto inferno
per chi non sia in tutto di virtù privo
che da uom aspro e rozzo esser governo.

1. N. Machiavelli, *De Principatibus*, a c. di G. Inglese, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1994, cap. 18 (sono ovviamente mie le esplicazioni tra parentesi quadre).

Marzo 1821 (1848)
di Alessandro Manzoni

letto da Pietro Gibellini

Per celebrare i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, ho scelto di proporre l'ode manzoniana *Marzo 1821*, di cui commenterò solo quattro versi.¹

L'ode non è tra le cose più belle di Manzoni; non è neppure profetica in senso stretto e immediato, ma lo è in senso profondo, a lungo termine. Lo ricordiamo tutti dai banchi di scuola, immagino. Le spade sguainate, le destre strette nel patto, il Ticino varcato, gli affluenti del Po che fondono le loro acque: ecco l'Italia serva che finalmente si riscuote, che per liberarsi dal giogo non spera più nell'aiuto straniero, ma confida in sé e nell'aiuto di Dio. E infine l'appello e la gnosi: triste colui che non potrà raccontare ai nipoti che quel giorno lui c'era.

Nel cuore dell'ode spiccano quattro versi:

Una gente che libera tutta
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

Guardiamo con la lente d'ingrandimento questi versi.

C'è innanzitutto un'indicazione geografica, «tra l'alpe ed il mare», certo dantesca - «il Bel paese [...] che 'l mar circonda e l'Alpe» - ma non così scontata, specialmente a Milano, fresca capitale di uno Stato che si era sì chiamato Regno d'Italia, con capitale Milano, ma che si arrestava alla valle Padana, articolata nei tre dipartimenti napoleonici di Milano, Brescia e Bologna. Ma soprattutto ciò che preme a Manzoni, punto su

1. Questo testo riproduce, con minimi ritocchi, la trascrizione dell'intervento che ho tenuto a braccio nel corso dell'incontro *Per una Biblioteca del 150°*: trascrizione per la quale ringrazio la dottoressa Francesca Suppa. Per l'edizione dell'ode si faccia riferimento a: A. Manzoni, *Tutte le poesie*, a c. di P. Gibellini, S. Blazina, Milano, Garzanti, 2007.

cui tornerò alla fine, non è l'entità territoriale, ma è la *gente*, soggetto dell'intero tetrastico, che i primi due versi vedono al bivio fra libertà e servitù, due scelte integrali: libera tutta o tutta schiava.

E poi il secondo distico enumera sei particolari, sei facce del poliedro «Italia unita» definito con adamantina compattezza. Consideriamolo dunque. Tutti sono preceduti dall'aggettivo «una». La «gente» italica dev'essere unita. Anche questo non è scontato, specie in Lombardia. Due teste pensanti quali Giuseppe Ferrari e Carlo Cattaneo non condividevano quest'idea, privilegiando un'ipotesi federalista.

«Una *d'arme*»: qui si pone al cattolico Manzoni il problema di giustificare la guerra. Il nostro verso pone al primo posto le armi, e la poesia si apre con uno sguainare di spade, ma poi, precisa Manzoni, l'insurrezione servirà a cancellare la legge della spada a favore della legge della giustizia. Sono problemi che i cattolici seri si porranno sempre: pensiamo a un martire della Resistenza come Teresio Olivelli, giovane rettore del collegio Ghislieri, che - nel momento di impegnarsi nella lotta armata che gli costerà la vita - s'interroga sulla liceità per un cristiano di ricorrere a quel mezzo e lo legittima in quel testo commovente che è *La preghiera del ribelle*.

Dunque «una *d'arme*» e poi, soprattutto, una «di *lingua*», perché Manzoni pensa alla gente, non alle oligarchie. Manzoni capisce che questo volgo disperso e analfabeta ha bisogno di una lingua unificante. Una lingua da inventare: dev'essere popolare come il dialetto dell'amato Porta, che però ha una circolazione municipale; ma dev'essere nazionale, come l'elegante ma invecchiato toscano letterario, lingua dell'ammirato Parini, che però resta incomprensibile al volgo. Questa lingua nuova e virtuale diventa il rovello che lo occupa per tutta la vita, dalla revisione del romanzo alle ricerche per un idioma nazional-popolare. Col suo fiorentino vivo, privilegiato nelle espressioni comuni alle altre parlate, egli darà alla scuola della nuova Italia la sua lingua. Nega l'evidenza chi disconosce l'apporto fondamentale recato a questa impresa dai *Promessi sposi*, cui potremmo aggiungere il *Pinocchio* di Collodi e il *Cuore* di De Amicis, socialista e laico ma certo manzoniano in fatto di lingua, pronto a presentarci i suoi personaggi senza l'ombra di un idiosyncrasmo lombardo, romagnolo o sardo.

Una *d'arme*, di lingua, ma anche «*d'altare*». Qui sta, credo, la ragione che spiega il disconoscimento del merito risorgimentale di Manzoni, oltre a una più generale ostilità o diffidenza di molti critici faziosi o miopi. Non possiamo smentire che la corrente egemone del Risorgimento fosse di marca laica, liberale, anticlericale, massonica. Bisogna però ricordare che quel Manzoni che pone l'altare come cemento dell'identità italiana è pur avverso al potere temporale della Chiesa e non disdegna

la carica di senatore del nuovo Regno. È un Manzoni che, anche dopo la conversione, mantiene l'eredità di un pensiero laico e liberale di base illuminista, mai rinnegata. E se ci riflettiamo, l'assunto manzoniano non è così lontano da quello di un laico come Benedetto Croce, che scrisse *Perché non possiamo non dirci «cristiani»*. Del resto al lessico d'altare attinse una larga schiera di risorgimentali che volsero il linguaggio liturgico al valore civile, dunque profano ma religiosamente sentito, della patria. Ne parlava anche Nievo, ma quel trasloco linguistico dal sacro al profano è un fenomeno costante, a partire dall'*Ortis* di Foscolo («il sacrificio della patria è consumato», eco di *consummatum est*), dall'«apostolo della Patria» Mazzini alla *resurrectio mortuorum* dell'inno di Garibaldi fino al D'Annunzio degli scritti di guerra, dal *Sudore di sangue* a tante immagini cristologiche dell'Italia sofferente: miscuglio oscillante fra sacralizzazione di ideali profani e profanazione di principi sacri. Ma nel nostro distico «altare» è spazialmente e concettualmente contiguo a «memorie», ché la religione è parte del retaggio comune della nazione. A differenza di altri, Leopardi incluso, Manzoni non privilegia l'antica e gloriosa Roma quale radice della memoria comune, evocata tutt'al più indirettamente nella «antica virtù», eco del petrarchesco e machiaveliano «antiquo valor» degli «italici cuor». Abbiamo sentito di recente la voce di Benigni scandire i brutti versi dell'inno di Mameli, riscattati in parte dalle note musicali di Novaro, con la Vittoria schiava di Roma e con «l'elmo di Scipio». Per Manzoni le memorie d'Italia sono le memorie tutte, non quella dell'Urbe dominatrice di popoli; stanno anche nel Medioevo giottesco...

Quinto epiteto: una «di *sangue*». E qui è innegabile, credo, una certa distanza dal nostro sentimento di oggi. Dopo Auschwitz nulla è come prima; ma il razzismo ha radici che vengono da lontano, albergano nel cuore di certo nazionalismo ottocentesco, si sono nutrite di darwinismo e positivismo, al di là delle buone intenzioni di chi praticava queste strade. Questo debito, che Manzoni paga al suo tempo, è un debito limitato. Dio è evocato due volte come castigatore degli oppressori: nel mar Rosso ha punito i persecutori d'Israele che volevano negare la libertà alla gente di Mosè; ha poi sorretto la mano della «maschia Giaele». Dio «rigetta la forza straniera» e, soprattutto, è «Padre di tutte le genti» (torna la parola-chiave: *gente*). La dedica dei versi patriottici a Teodoro Koerner, all'austriaco che aveva sacrificato la vita per la sua patria, la dice lunga sulla natura del nazionalismo manzoniano e sulla sua apertura europea, anzi ecumenica.

Infine l'Italia che il Lombardo vuol edificare dev'essere una «di *cor*». Termine più enigmatico, di cui il romanziere diffidava: qui certo allude a un sentimento di superiore dedizione al bene comune, di superamento

delle fazioni. Lo sappiamo bene: è il punto dolente e cruciale di allora e di adesso, il dramma vecchio e sempre nuovo della situazione italiana. È proprio perché il poeta guarda a questa necessità di costruire uno stile mentale e morale degli italiani che pone i «cor» in fondo, culmine di una *gradatio* ascendente: si parte dall'«arme», lo strumento dolorosamente necessario per cambiare la condizione storica del 1821, per arrivare al «cor», per costruire una patria fatta per la *gente*, non per i «potentati e qualificati personaggi». Si parte dalla realtà materiale per arrivare a quella spirituale: si muove dall'urgenza del presente per approdare al disegno di un futuro. Del resto, il Manzoni del '21 stava mettendo mano alle tragedie: nel *Conte di Carmagnola* egli evocava i fatti di Maclodio per denunciare la vocazione italica alle contese fratricide; nell'*Adelchi* la guerra tra i Franchi e i Longobardi prefigurava quella fra Napoleone e gli Asburgo per il dominio in Italia.

Avrebbe progettato la terza tragedia, l'incompiuto *Spartaco*, ovvero la tragedia della lotta di classe, prevedendo la questione sociale che sarebbe esplosa con la nuova Italia. Pensava già all'Italia degli italiani e non alla semplice Italia del tricolore.

Le confessioni di un italiano (1867)
di Ippolito Nievo

letto da Mario Isnenghi

Gli anni che al castello di Fratta giungevano e passavano l'uno uguale all'altro, modesti e senza rinomanza come umili campagnoli, portavano invece a Venezia e nel resto del mondo nomi grandi e terribili.¹

È la chiave che adotto, la contemporaneità di spazi-tempi differenti, nel fissare un criterio che permetta di parlare – a me stesso e a chi mi ascolta o mi legge – di questo grande libro: criterio riconoscibile di scrittura per Ippolito Nievo, criterio di lettura per noi. No, quindi, all'«epopea eroicomica del fanciullesco», affettuosa, estimativa, ma limitativa angolatura di Luigi Russo: non me ne voglia il fondatore di «Belfagor». Con questa angolatura non facciamo molta strada oltre l'infanzia di Carlino, restiamo quasi solo nella cucina del castello di Fratta, spingendoci una volta sino a veder baluginare a distanza il mare, tutt'al più andiamo a vedere e fare la micro-rivoluzione di Portogruaro; non seguiamo Carlo Altoviti sulle strade del mondo, schiacciamo la prospettiva dell'ottuagenario sui primi anni di lui e della Pisana, e gli ultimi del mondo premoderno.

È il castello stesso che ci invita a uscirne cogliendo la molteplicità: con tutti quei suoi «spigoli, cantoni, rientrature e sporgenze da far meglio contenti tutti i punti cardinali ed intermedi della rosa dei venti» (1, 5); «la moltitudine dei fumaioli» (*ibid.*); l'«indefinibile numero di lati» della cucina di Fratta con l'«antro acherontico» del camino (1, 6). Usciamo dalla cucina. Ci proiettano fuori dall'infanzia, subito, in apertura, le due prime celebri righe: «Io nacqui veneziano [...] e morirò per la grazia

1. L'edizione che utilizzo reca, come poi dico, ancora il primo titolo scelto dall'editore: I. Nievo, *Le confessioni di un ottuagenario*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1867. Ho citato qui dal primo volume, p. 261; i successivi rinvii, tra parentesi nel corpo del testo, indicano il numero del volume e della pagina.

di Dio italiano» (1, 1). Qui, sì: si adombra il romanzo storico e dentro il processo storico collettivo - che è quello che procede dalla piccola patria di ciascuno alla patria di tutti, da Venezia all'Italia - un duplice romanzo di formazione, dell'*io* e del *noi*. Se è così, mi pare un valore aggiunto tenere in mano mentre scrivo (come ho fatto nell'incontro per il 150°) e citare dalla prima edizione Le Monnier del 1867, aperta dai dolenti versi amicali di Erminia Fuà Fusinato: due vecchi volumi, che hanno il torto di chiamarsi *Le confessioni di un ottuagenario*, e il pregio di essere passati per le mani di non so quante generazioni di un clan familiare trentino, a Riva, in «Austria», un certo numero di anni dopo che uno di loro aveva lasciato Rovereto e varcato i confini per raggiungere coi Mille la Sicilia, e poi la Polonia, infine Bergamo. Mi piacerebbe se, agendo come romanzo di formazione anche per i molti miei predecessori che posso presumere aver letto Nievo proprio, e materialmente, in questi due volumetti, essi si presentassero ora coi segni di questi passaggi di successivi lettori e lettrici. Non è così, da questo punto di vista la copia è muta e lascia tutto da immaginare e ricostruire.

Torniamo alla chiave proposta ed entriamo nel merito. La citazione iniziale è la frase di apertura del capitolo sesto. Parla di città e provincia, e di città e campagna. Dice la diversa velocità del tempo, a Fratta e a Venezia, in Friuli e nel resto del mondo. Il romanzo - io lo leggo così - e per farci «star dentro tutto», come ha voluto fare lo scrittore, mi pare che così possa e debba essere letto. Alle dinamiche, agli strappi e alle accelerazioni della storia, che sono tanta parte della narrazione, si riesce in questo modo a non sottrarre quell'altra dimensione strutturale che è la temporalità lenta, statica, ripetitiva, quasi ferma. Mobilitazione e immobilità, storia e non storia, attori e fuori-storia. Non ci sono altrettanto e tutti e due, nel romanzo? Che riesce davvero a essere - proprio per questo - il romanzo dell'Italia che si viene facendo: ma appunto, con velocità profondamente diverse, da luogo a luogo e da classe a classe, in una molteplicità di «mondi» paralleli, che possono confliggere o anche ignorarsi; e che sta allo scrittore cogliere, non sacrificando l'uno all'altro. Proprio per questo - aggiungo - ho scelto in questa occasione le *Confessioni*: sembrano fatte apposta per presentarsi come il libro del 150°, dal lato dell'ideale nazionale unitario testimoniato e realizzato, e anche dal lato delle ombre, dei meandri e delle negazioni. Ce n'era, in qualcuno, la consapevolezza, non si aspettava l'arrivo dei leghisti, clerico-temporalisti e neoborbonici d'oggi. Specialmente se non isoliamo il romanzo da ciò che Nievo sta intanto scrivendo o ha appena finito di scrivere, chiaroscuro necessario del volontario garibaldino. La visione finalistica - cui la prima frase potrebbe indurci - del *piccolo* che diventa *grande*, del *veneziano* che diventa e vuole diventare *italiano*, coglie e

sottolinea un lato, ne sottace altri, che nello spessore profondo del romanzo sono presenti. E anche dell'uomo Nievo e dell'uomo di cultura, delle sue scelte d'ordine narrativo, evidenzia l'attore politico e militare, la sua Camicia Rossa; ma questa non ha voluto annullare l'autore di racconti ruralisti che alimentano il *Novelliere campagnuolo*, né le realistiche considerazioni del saggista sul mondo contadino e la dipendenza storica dai suoi preti. Una precipua attenzione alla geografia differenziata dei tempi e delle reciproche influenze e ricadute fra tempi e spazi diversi caratterizza le *Confessioni* e le rende davvero il romanzo dell'italiano e dell'Italia che si pensano tali e si vengono facendo; e però, se le *Confessioni* valorizzano gli attori politici, non ignorano gli attori sociali; mettono in scena le dinamizzazioni, ma lasciano ben visibili le zone di resistenza; c'è il tempo cittadino e c'è il tempo contadino; le Repubbliche e il feudalesimo di cartapesta giunto sino a noi. Piacciono a Nievo le albe dei tempi nuovi, ma egli ha anche vivissimo il senso dei mondi che vengono meno, le eclissi, i tramonti; e non si limita a stigmatizzare l'antico, nella parodia trapela la *pietas*. La duplicità strutturale del protagonista della grande narrazione - narrazione di una narrazione, *opus superadditum operi* - consente questo doppio passo: Carlino agisce nel presente, pensa e prepara il futuro; l'ottuagenario ricorda, il se stesso che ha agito e anche gli altri, il mondo di *prima*, le figure e i sentimenti dei tempi andati. Tradotto in termini di *genere*, c'è il nuovo, il nuovissimo, l'irricevibile - ai tempi - modernità della Pisana, ma anche la fede e il tradizionalismo, per quanto avvizziti, tuttavia strenui, di sua sorella Clara; e la normalità di Aquilina, programmatica interprete della normalità del matrimonio e della famiglia, rispetto alle emozioni e agli squilli dell'amore romantico, eslege. Ho detto poco sopra *genere*. È evidente che le femministe e le storiche delle donne possono riconoscere in Nievo una sensibilità vivissima, un suo muoversi all'avanguardia di problemi ancora pochissimo presenti nella coscienza stessa delle interessate. Tenendo conto delle *Novelle* e della sua attività pubblicistica - firmandosi anche con nomi di penna femminili: «Quirina N.», nei periodici cui collabora - riscontriamo un Nievo presente in maniera sistematica su due fronti cruciali: il mondo contadino e il mondo femminile. E non sono proprio le due grandi «assenze» del moto nazionale? Nievo se ne accorge e se ne preoccupa, più di altri.

Rivoluzione politica, rivoluzione nazionale (1859)
di Ippolito Nievo

letto da Marinella Colummi Camerino

Rivoluzione politica, rivoluzione nazionale è un'analisi della vicenda risorgimentale condotta dal punto di vista di uno scrittore che è anche un appassionato e lucido patriota.¹ Nel maggio di quell'anno Nievo aveva partecipato alla guerra coi Cacciatori delle Alpi, combattendo con Garibaldi a Varese a San Fermo e sullo Stelvio. La pace di Villafranca con l'abbandono del Veneto all'Austria, vissuta come un tradimento, aveva approfondito la sua diffidenza nei confronti dell'attività diplomatica franco-piemontese. Nell'esilio di Fossato, in attesa delle nuove iniziative di Garibaldi, la riflessione di Nievo si fa francamente politica, prendendo lo spunto dalla guerra recente: solo poche dozzine di contadini, a fronte di sessantamila volontari della «gioventù intelligente», avevano preso le armi, chiaro segno che i contadini non condividevano gli obiettivi del movimento liberale. Un'«inerte opposizione», una «muta indifferenza», chiosa Nievo, «cova ed opera sordamente nelle nostre plebi» rallentando gli «sforzi della nostra intelligenza per conquistare i diritti di libertà». Intorno al nodo cruciale dell'estraneità del popolo agli ideali del Risorgimento (con l'eccezione minoritaria di quello «industriale», cioè cittadino e operaio) si sviluppa una serrata - e a tratti veemente - indagine sulle cause di tale indifferenza e sui rimedi per trasformare in aiuto al movimento ciò che era stato fino allora «di peso». Secondo

1. Si veda: I. Nievo, *Rivoluzione politica, rivoluzione nazionale*, in Id., *Due scritti politici*, a c. di M. Gorra, Padova, Liviana, 1988, pp. 63-85. La datazione (autunno 1859) si deve alla curatrice Marcella Gorra, che sulla base di numerosi riscontri interni colloca la stesura del saggio a quest'altezza cronologica, in parallelo con quella di *Venezia e la libertà d'Italia*. Anche il titolo, che sostituisce quello del primo editore con cui il testo è più noto (*Frammento sulla rivoluzione nazionale*), deriva dalla convincente ipotesi, avanzata dalla più recente curatrice sulla base del ritrovamento di una carta dispersa, che non di un frammento si tratti ma di un'opera completa.

una postura tipicamente nieviana lo scrittore, che si rivolge alle classi dirigenti liberali, non si erge a politico o a filosofo, ma dicendosi uno della maggioranza degli «uomini sinceri positivi e leali», suggerisce una teoria e una pratica della rivoluzione diversa da quella corrente. I toni che attraversano i sedici brevi capitoli sono dunque suasivi e didattici, ironici e polemici. Sulla scia di Cuoco e della sua analisi su Napoli 1799, Nievo sottolinea la necessità di capire le ragioni dell'apatia delle plebi rurali, che non potevano a suo dire essere ricondotte a «ignoranza» o «dappocaggine», smentite l'una e l'altra da numerosi esempi. È piuttosto una radicale «divergenza di interessi», un profondo «antagonismo» che colloca popolo e liberali su fronti opposti. Tutto nella secolare vicenda italiana, costumi letteratura storia linguaggio, parla di questa divisione. Degli aspetti culturali del problema Nievo si era occupato negli *Studii sulla poesia popolare e civile* e nelle novelle campagnuole, molti echi dei quali ritornano in questo scritto; ma qui la diagnosi riguarda aspetti del problema tanto più impellenti quanto più «la rivoluzione politica», l'azione militare e diplomatica, stava realizzando traguardi parziali ma decisivi per la qualità stessa del processo unitario. Nievo non ha dubbi su chi porta la responsabilità della diffidenza dei contadini nei confronti della causa nazionale: una classe dirigente che da tempo immemorabile accusa, disprezza e, nel migliore dei casi, ignora la misera condizione delle plebi, che cancella anche la cultura del popolo di cui non conosce credenze, tradizioni, dialetti: «Vergogna per la nazione più esclusivamente agricola di tutta Europa» scrive «ch'ella abbia formulato contro la parte vitale di se stessa, il codice più ingiusto, la satira più violenta». A lungo la storiografia letteraria ha ricondotto a un generico paternalismo l'ideologia nieviana, giudicandola nel suo limite di classe. Spesso ha appoggiato questa lettura al risalto dato ai preti come mediatori presso il popolo di campagna, dimenticando che il discorso del laico Nievo è giocato su un duplice versante: quello dell'oggettiva funzione svolta dalle alte gerarchie ecclesiastiche nell'attrarre i contadini nell'orbita reazionaria e quello del ruolo più liberale, o più civile, che il basso clero poteva assumere, e aveva di fatto assunto, nei loro confronti. Certo Nievo non è un socialista, non crede né matura né opportuna la rivoluzione sociale in Italia. È piuttosto un realista pragmatico che guarda con occhio critico alle canoniche posizioni «moderate» e «democratiche» facendone una sintesi assai personale. Uno dei punti cruciali del suo discorso riguarda gli strumenti messi in opera dalla classe dirigente per coinvolgere i contadini nel processo nazionale. Il primo strumento, «la pedagogia fredda dei maestri», ovvero la scuola, gli appare inefficace perché «mal si insegna l'abbicì a uno che ha fame». Il secondo, la «filantropia eloquente», ovvero l'astratta predicazione di fratellanza, gli appa-

re assurdo perché «mal si presenta l'eguaglianza dei diritti a chi subisce quotidianamente gli impropri del fattore». Falsi i rimedi, sbagliato il loro ordine: l'argomentazione nieviana mette sotto una lente critica sia il liberalismo moderato che affidava il riscatto delle plebi rurali all'educazione, sotto forma di scuole, asili, letteratura popolare, sia il liberalismo radicale attestato su posizioni di rigido dottrinarismo. Contro «pedanti» e «filantropi», «maestrucoli di scuola» e «demoliberali da caffè», Nievo propone una serie di interventi che assumano la questione contadina non in chiave esclusivamente etico-pedagogica ma politica e sociale:

Primo bisogno [...] urgentissimo, di oggi non di domani, [...] è [...] la fusione del volgo campagnuolo nel gran partito liberale. Prima condizione per ottenere ciò è l'educazione. Prima condizione per render l'educazione possibile è l'alleviamento della sua miseria, e il retto soddisfacimento dei bisogni. Migliorate adunque subito fin che n'è tempo la condizione materiale del volgo rurale se volete avere un'Italia.

Una maggiore equità economica, una più ampia partecipazione alla vita del paese (attraverso una rappresentanza politica) sono dunque per Nievo le condizioni preliminari, e improrogabili, per fare entrare i contadini come «forze intelligenti» e non «come automi» nella lotta per la libertà, il che varrà a Cavour un appoggio più piccolo ma meno effimero «di qualunque straniera alleanza». La rivoluzione compiuta, o in via di compimento, con il contributo decisivo della gioventù intelligente è una rivoluzione politica, con limiti e rischi di involuzione; solo il concorso dei contadini potrà trasformarla in una rivoluzione nazionale: «Risorgono le nazioni» scrive infatti Nievo «quando risorge uno per uno a virtù ed a civiltà, a concordia di voleri la maggioranza degli uomini che le compongono». L'orizzonte politico di Nievo è fermamente unitario e repubblicano, la sua idea nazionale decisamente inclusiva, tuttavia il pessimismo razionale che permea la sua analisi (e la rende talvolta contraddittoria) lascia intravedere le linee di frattura interne a questa prospettiva, i dati di realtà che la minacciavano, mostrando in controtuce quello che il Risorgimento avrebbe potuto essere e quello che fu.

Canto popolare (1954; 1957)
di Pier Paolo Pasolini

letto da Filippomaria Pontani

Il successo e la forza evocativa dei *Treni per Reggio Calabria* di Giovanna Marini si spiegano a mio avviso soprattutto sulla base di due ragioni: da un lato la natura di franca ballata popolare, che include nel suo ritmo persone di diverse provenienze sociali e geografiche, dall'altro il rapporto quasi «viscerale» con il paesaggio italiano, quando i corpulenti sindacalisti insonnoliti si sovrappongono alle massicciate di Maratea, o gli indignati operai di Mirafiori sfrecciano lungo gli scambi di Cassino.

Ecco: il *Canto popolare* di Pier Paolo Pasolini, nato nel 1952-1953 come *by-product* delle ricerche per il *Canzoniere italiano* (nella cui introduzione, datata '55, Pasolini affermerà che «la tendenza del canto popolare nella nazione è a scomparire»), è forse la più ambiziosa trasfigurazione letteraria di quei due elementi, approfonditi nella ricerca pervicace (e infine pessimistica) di una provvisoria, quasi retrospettiva, definizione dell'italianità. Non è un caso che nella prima versione del *Canto*, uscita in plaquette nel '54 per le Edizioni della Meridiana (con dedica a Giorgio Bassani e Attilio Bertolucci), e assai più lunga di quella poi inclusa nelle *Ceneri di Gramsci*, le prime tre sezioni moltiplichino gli *exempla* e cedano in buona parte all'andamento descrittivo, a tratti estatico, del paesaggio agreste e urbano dell'Italia, che è poi un tratto saliente del Pasolini di quegli anni (Napoli, Roma e l'Appennino soprattutto; ma in precedenti versioni c'erano anche le crose di Genova, Superga, gli Scrovegni e la Ca' d'Oro).¹

1. P.P. Pasolini, *Tutte le poesie*, a c. di W. Siti, 1, Milano, Mondadori, 2003: le citazioni riportate nel testo sono alle pp. 784-786; 871-882; 1638-1644; Id., *Le ceneri di Gramsci*, con un saggio di W. Siti, Torino, Einaudi, 1981. V. Cerami, «*Le ceneri di Gramsci*» di Pier Paolo Pasolini, in *Letteratura italiana. Le opere*, a c. di A. Asor Rosa, 4/2, Torino, Einaudi, 1996, pp. 640-685.

Una descrizione, quella pasoliniana, tutt'altro che pedante o fine a se stessa, ma anzi essenziale – nel suo aspro concretarsi in pietre, alberi, cieli – per l'intellezione dei sostantivi astratti che campeggiano lapidari in fine di strofa: la «corruzione» delle borgate e dei borghesi, la «felicità» padana e meridionale, rurale e cittadina, l'«empietà» dell'oppressione dei deboli, quella «cristiana» del giovinastro ferito al Quadraro o quella «nazionale» del disoccupato disteso sulle rotaie. Il paesaggio, nel suo silenzio ora meridiano ora subdolo e irrequieto, diventa a suo modo il testimone dell'«eternità» di un modo di essere, la chiave per esplorare quell'Italia «anteriore» di chi vive solo per il presente, di chi è «fuori dalla storia» pur essendone in realtà attore protagonista («chi è ciò che non sa»); la chiave per constatare – e preconizzare – la barbarie incombente delle generazioni borghesi del secondo dopoguerra, che avranno barattato l'originaria sacralità con la logica del consumo. In questo senso, chiunque ricordi il documentario girato vent'anni dopo da Pasolini su Orte, e chiunque rifletta oggi alla caratura morale e civile dello scempio del territorio italiano, non avrà difficoltà a riconoscere la lungimiranza di simili *propos* (si legge tra le strofe degli scartafacci: «è il nostro | mondo che sta morendo: ed è qui | nei pingui e bruciati campi, dal chio- stro | delle Alpi alle gobbe dell'Appennino, | nei paesi trecenteschi e le città | goffamente moderne, pronto fino | dalle più morte e vergini età, | il popolo: in lui si rinnova il destino»).

Nel *Canto popolare* Pasolini prova a rappresentare – tramite la poesia «alta», dunque rivolgendosi anzitutto agli intellettuali – il rapporto primario del popolo con la propria terra, un rapporto che non passa tramite la mediazione del riconoscimento erudito, della complicità paternalistica, dell'emozione culturale che tutti voi che leggete queste righe (al pari di me che le scrivo) provate nel pensare al nostro paese, nell'attraversare gli *ipsissima loca* di un'esperienza storica, artistica ed estetica forse senza pari nell'intera ecumene per la pregevolezza della natura, per la continuità e per il livello dell'intervento umano. Quello che Pasolini raffigura è un universo che si sostanzia viceversa del respiro dell'oggi, che concentra la vita in un punto («presenza della vita è la sua vita perentoria»): nella negazione della profondità storica (si conosce «solo per orale, magica esperienza»), nella privazione di una vera coscienza condivisa, il popolo rimane così esposto ai colpi di ventura, succubo della violenza del clero, in balia delle fole degli imbonitori, militantemente dimentico del concetto di libertà, prono alla difesa ostinata dei padroni *qua* padroni.

Risulta dunque problematica la definizione di questa poesia di Pasolini come *tout court* «populista», come semplicemente debitrice alla fascinazione – anch'essa, in fondo, intellettualistica – per un mondo perduto.

Non c'è dubbio che i volti e le voci di quel mondo «astorico» incantino l'autore, e lo attirino in un dedalo di corrispondenze, di similitudini, di meditazioni ancestrali. Ma si tratta forse meno di una sincera adesione programmatica a quegli ideali che non del dichiarato timore di un peggio incombente, pronto a far capolino non appena il ragazzino che canta sull'Aniene, ancora (come dice Pasolini stesso in una lettera) «sulle soglie della coscienza di classe», verrà travolto dall'omologazione della civiltà dei consumi, dalla sottocultura di massa, senza mai acquisire una limpida (forse impossibile?) consapevolezza storica di sé.

All'indagine dello spirito popolare «antico», sospeso tra il goliardico e il reazionario (le due cose vanno quasi sempre assieme), è dedicata la quarta e ultima sezione della prima versione del *Canto*, sopravvissuta quasi per intero nella redazione poi accolta nelle *Ceneri*. Pasolini vi intraprende con piglio decisamente più saggistico e speculativo (anche se sempre *per exempla*) un viaggio nello spazio-tempo della cultura popolare italiana, puntellando il testo con brevi citazioni che si estendono dalle origini della nostra lingua fino al Risorgimento: dalle cantilene satiriche del X secolo (attestate in caratteri greci nei resoconti di Liutprando da Cremona) alle più mature invettive contro frate Elia (reperate nella cronaca di Salimbene), dalle canzoni dei borghesi risorgimentali liberali e irredentisti, del tutto incomprese dal popolo (il *Ça ira*), agli insulti vandeani che le masse filoborboniche rivolgono ai primi rappresentanti dell'esercito sabauda (o, per meglio dire, italiano): «Guagliune 'e mala vita».

Chi abbia visto il recente, meditatissimo film di Mario Martone dal titolo *Noi credevamo* (2010) vi avrà ravvisato un plastico, a tratti quasi dialettico breviario delle contraddizioni strutturali in cui si dibatté dal principio alla fine - soprattutto nel Mezzogiorno, ma non solo - il processo dell'unificazione italiana: Pasolini nel *Canto* si pone un problema non dissimile, ma - come pertiene a un poeta - a un livello per certi versi superiore e anteriore, più ancestrale e nel contempo attualissimo.

Perché centocinquanta'anni dopo, e cinquant'anni dopo questa poesia, viene da chiedersi se la tentacolare ignoranza, la propensione al servaggio, l'assoluta mancanza di un comune denominatore civile, di cui questi versi tracciano la genealogia attraverso le pietre e le voci del nostro paese, non siano ancora lì, con i connotati nuovi impressi loro dalla nuova civiltà dei consumi, a gravare con la loro ipoteca il presente e il futuro del vivere associato. Se il «popolo cane» sia ancora quella massa primaria e irredenta, feconda e compromessa, che Pasolini descriveva, e la cui vera evoluzione gli intellettuali d'ogni colore non sono mai stati davvero in grado - né forse, con poche eccezioni, davvero solleciti - di promuovere.

Non spetta a me la risposta; certo, è sotto gli occhi di tutti come l'imborghesimento diffuso abbia creato un panorama sociale forse (ma per quanto ancora?) economicamente meno misero, ma intellettualmente ancor più sfilacciato e cinico; come il recupero dei dialetti e delle tradizioni sia avvenuto non di rado in nome di ideologie identitarie e xenofobe, o di malposte ambizioni di profitto; come l'autocoscienza del popolo in quanto forza motrice della storia – al di fuori degli ormai scalfiti paradigmi marxisti – sia sempre più un miraggio. Queste erano e rimangono a mio parere le vere questioni nazionali: rileggere oggi il *Canto popolare* implica forse una scelta di campo, tra l'illusione di poter contribuire (e partecipare) a un progresso morale e civile di noi tutti, e l'accettazione rassegnata del fatto che l'Italia sia una «terra d'infanti, vecchi e idioti, | con capi di governo ridicoli, vescovi scoreggioni», e dell'ineluttabile validità dell'aforisma: «Proprio perché tu sei esistita, ora non esisti, | proprio perché fosti cosciente, sei incosciente» (*Nuovi epigrammi*, 15, *Alla mia nazione*, 3-4 e 11-12).

Saggio sulla Rivoluzione (1857) di Carlo Pisacane

letto da Piero Pasini

Nel 150° dell'Unità d'Italia, nessun editore si è preso il disturbo di ripubblicare un testo risorgimentale forse non fondamentale, ma di sicuro importante, scritto da un intellettuale d'azione, un rivoluzionario aristocratico, un libertario nazionale, un uomo in sintesi contraddittorio e sofisticato che generalmente è ricordato come il precursore del socialismo italiano. Un testo acuto e peculiare, a metà fra la morale filosofica e la strategia militare e in cui riecheggiano Proudhon e Fourier, Cattaneo e Ferrari. *La Rivoluzione* di Carlo Pisacane non ha trovato nessuno deciso a farla uscire dall'oblio in cui è presto piombata dopo l'Unità assieme al suo autore, noto solo a chi ricorda i versi della *Spigolatrice di Sapri* «Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti». Eccoli, Pisacane, perso senza nome tra quei trecento.

Eppure Pisacane prese parte alla Repubblica romana del 1849, forse l'evento più importante nella mitologia nazionale democratica; su Internet è indicato ovunque come «patriota» e la versione politicamente schierata di Wikipedia, Anarchopedia, lo definisce comunque «rivoluzionario del Risorgimento italiano».

Alcuni anni fa lessi una vecchia edizione di scritti scelti pubblicati dagli Editori Riuniti, mentre oggi mi sono servito dell'edizione Einaudi del 1944¹ e di un testo scaricato gratuitamente dalla rete che, a quanto pare, nel suo enciclopedismo, è l'unica a riservare ancora un posto al patriota napoletano. Dalla proclamazione del Regno a oggi *La Rivoluzione* di Pisacane ha avuto tredici edizioni, una sola delle quali pubblicata per iniziativa del Partito socialista, coi tipi dell'«Avanti!», nel centenario della spedizione di Sapri, e una dagli Editori Riuniti, editrice vicina al Partito

1. C. Pisacane, *Saggio sulla Rivoluzione*, a c. di G. Pintor, Torino, Einaudi, 1944. Da questa edizione sono tratte le citazioni riportate all'interno del testo.

comunista, che ne pubblicò però solo alcuni brani. Non si può quindi dire che il pensiero pisaciano sia stato incluso nel canone nazionale, mentre in quello della sinistra italiana ha avuto uno spazio limitato rimanendo, in un certo senso, *borderline*.

Forse la ragione di questo oblio sta nelle parole scritte da Giovanni Spadolini nel capitolo a lui dedicato ne *Gli uomini che fecero l'Italia*: «Non esercitò infine influenze su alcuna rilevante frazione del popolo italiano». ² Bisogna obiettare che un giudizio di questo tipo, la negazione di rilevanza nelle dinamiche complessive del Risorgimento (che comunque non impediscono a Spadolini di inserire il patriota fra i fautori della patria) non è motivo sufficiente per non tentare nemmeno una riflessione, soprattutto nell'anno tipico, il 2011.

I ragionamenti espressi da Pisacane nella *Rivoluzione* sono in effetti a tratti troppo avanzati per trovare posto nel pensiero fondativo dell'Italia. Le sue prese di posizione contro la religione quale effetto dell'ignoranza e del terrore non potevano trovare sponda nel paese; ancor più difficilmente avrebbero potuto le sue argomentazioni sulla necessità della dissoluzione delle strutture statali e dei sistemi legislativi come unico mezzo per raggiungere la libertà. E come avrebbe potuto trovare credito, dopo il 1849, l'asserzione: «Il principe, più che l'indipendenza italiana, [mira] alla salvezza del proprio trono» (p. 97), oppure: «Per mio avviso la dominazione della casa di Savoia e la dominazione della casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa» (p. 252)? Ma sono forse le sue affermazioni relative alla sfera politica e sociale che appaiono maggiormente evolute e distruttive allo stesso tempo: «Nel governo assoluto il povero può alcune volte ottenere da un monarca un provvedimento arbitrario ma repressivo contro il ricco; nel governo rappresentativo, coperto con la maschera della legalità, ciò è impossibile: elettori quelli che posseggono, eleggibili quelli che posseggono, i nullatenenti son fuori la legge, sono in una condizione peggiore de' schiavi» (p. 58). E le donne. Raro fra i pensatori risorgimentali, Pisacane si occupa, anche se frettolosamente, di donne: «la Natura, avendole create abili a procacciarsi come vivere, le ha dichiarate, perciò, indipendenti e libere, e tale dovrà essere la loro condizione sociale. Esse saranno educate come gli uomini [...]; al pari degli uomini, con uguali diritti, dovranno essere ammesse in quelle società che prescelgono» (p. 237).

Posso arguire che l'assenza di una riedizione della *Rivoluzione* per il compleanno nazionale sia frutto di un oblio inizialmente dovuto all'impossibilità di imbrigliare Pisacane in nessuna delle anime del Risorgimento, nemmeno in quelle più scomode e fastidiose per la cultura

2. G. Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Longanesi, Milano, 1989, p. 469.

politica della classe dirigente liberale post-unitaria quali il repubblicanesimo dei Mazzini, il socialismo dei Costa o il radicalismo dei Cavallotti. Allo stesso tempo nessuno di questi raggruppamenti avrebbe probabilmente mai rivendicato l'eredità di questo nobile romantico che, pur prendendo parte attiva agli eventi più importanti del suo tempo, non aveva mai risparmiato critiche a nessuno, definendo Garibaldi un capo guerrigliero incapace di condurre grandi operazioni e stroncando il pensiero interclassista di Mazzini (pur individuando in lui il più sincero e ostinato animatore della causa nazionale e per questo riconoscendogli un ruolo fondamentale).

Ma quello espresso nella *Rivoluzione* è un pensiero che è difficile da rivendicare anche per i partiti politici di sinistra dell'Italia repubblicana. Il socialismo di Pisacane è un grimaldello per scardinare le ideologie, è troppo antiautoritario per i partiti, troppo libertario per le nomenclature, troppo rivoluzionario per i riformisti e troppo anti-ideologico per i marxisti, antireligioso oltre che anticlericale, antistatale oltre che anticentralista.

Nell'Italia monarchica o in quella repubblicana il pensiero di Pisacane non trova mai una nicchia disposta a prendersi in carico la sua eredità e, magari addomesticandola e addolcendola, farla propria. Questo in estrema sintesi è dovuto, secondo chi scrive, al pericolo percepito da fazioni e partiti politici, governi e mitografi nazionali, nel ruolo preminente che Pisacane assegna all'individuo, alla sua libertà e allo strumento associativo.

Il 150° dell'Unità italiana poteva essere, e ancora ne ha la possibilità, l'occasione per recuperare dall'oblio testi e idee che non hanno avuto un ruolo fondamentale nel costruire il paese, ma che potrebbero tornare utili oggi, quando da più parti si sente l'esigenza di *ri*-costruire il paese. Libertà e associazione, seppur parole abusate, sono concetti che noi italiani dovremmo forse riponderare. La libertà di dissentire pubblicamente, ad esempio, anche se non repressa, è in questo paese spesso sacrificata a una irresistibile tendenza al pensiero comune che mortifica lo spirito critico. La libertà di alcuni, poi, pare valere di più della libertà di altri. A contraltare si verifica una tendenza, che trova un certo riscontro, a considerare la libertà come un principio illimitato che non viene circoscritto nemmeno dalle *responsabilità*, per esempio da quelle pubbliche.

Gli infiniti problemi dell'Italia, quelli grandi, ma soprattutto quelli piccoli, relativi magari alle questioni di minuta amministrazione comunale, possono trovare nelle associazioni dei cittadini, più o meno rigidamente organizzate, facili soluzioni. Come in un sistema di scatole cinesi, l'associazione fra individui e organizzazioni può rieducare la coscienza civile degli italiani alla partecipazione e alla responsabilizzazione facen-

dola uscire dal pantano di una concezione di democrazia impostata più sulla delega di potere che sulla rappresentanza dei cittadini. La libertà e l'associazione insomma come indipendenza individuale; forse così, mancando oggi un nemico esterno palese, ma essendovene di più subdoli e a volte interni, si può «addomesticare» il Pisacane che afferma: «L'Italia per essere libera deve essere indipendente, e libertà ed indipendenza non altrimenti si ottengono che conquistandole: l'Italia deve fare da sé». Non una spinta autarchica, ma un invito a rimboccarsi le maniche.

Lettere da una tarantata (1970)

di Annabella Rossi

letto da Glauco Sanga

a Tullio De Mauro

Mia Buona Signorina non hò potuto Mandare più presto la mia lettera perché non sono stata bene che sono stata male a letto che la Maria mia fatta belinare [= *mi ha fatto avvelenare*] tanto mia dette tante cattive parole e io mi sono stato in solenzio non ò risposto per niente non creti [= *credi, immagini*] come sto male non mangio e non bevo e se me vedi come sono ridotta specialmente a desso che voi lo sai come sto per la taranta che non mi fa mangiare niente che morio [= *muoio*] della fame mia noiono [= *mi annoiano*, il termine indica il tedio caratteristico dei tarantati, la depressione] tutti li colori e mi sento tanto male e a finche non a riva il suo giorno Di S'anpado [= *San Paolo*] sempre devo stare in queste gondizioni che sempre vedo molte tarante che a desso mia Buona Signorina hò fatto fare il quadro di S'anpietro e Paolo e mi Costa mille lire per quanto e bello come sia che tengo un tesoro dentro alla mia Casa [Lettera 2, p. 89].¹

Anna del Salento (è uno pseudonimo), contadina tarantata, intrattiene una lunga corrispondenza con Annabella Rossi, antropologa che aveva partecipato nel 1959, con un ruolo marginale, alla spedizione sul tarantismo di Ernesto de Martino.² Le *Lettere da una tarantata* di Annabella Rossi hanno una celebre nota linguistica, *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in cui Tullio De Mauro, riprendendo uno spunto contenuto nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita*,³ segnala l'esistenza di un «altro» italiano, una lingua popolare e unitaria, che emerge nell'Ottocento nei canti popolari, nelle lettere degli emigranti e dei soldati, in quel faticoso processo di appropriazione della lingua letteraria da parte

1. A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 1970.

2. E. de Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Milano, Il Saggiatore, 1961.

3. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963.

delle classi popolari in seguito a grandi rivolgimenti socio-economici: la rivoluzione industriale, l'emigrazione, la guerra.

Questo è l'italiano delle lettere di Anna del Salento: a prima vista sembra un italiano sgrammaticato, scorretto, casuale, ma in realtà è solo un italiano «diverso», con sue proprie regole e coerenze, che De Mauro ha saputo intravedere. La natura e l'esistenza stessa di un italiano popolare unitario, come varietà del repertorio linguistico italiano, è controversa: sono state avanzate obiezioni su entrambi gli attributi, sulla sua origine, formazione, destino. A distanza di quasi mezzo secolo dall'intuizione di De Mauro, possiamo porre qualche punto fermo.

L'italiano popolare è unitario in quanto italiano, pur avendo varianti regionali e locali; così come non si pone in dubbio l'unitarietà dell'italiano per l'esistenza degli italiani regionali, differenziati a livello superficiale (fonetica e geosinonimi), così non va posta in dubbio l'unitarietà dell'italiano popolare, che si apprezza nel lessico e soprattutto nel livello più profondo (morfo-sintassi), nello stile e nella testualità del parlato (indagati da Spitzer nelle lettere dei soldati). È popolare in quanto usato dalle classi subalterne, che si sono appropriate della lingua letteraria, storicamente prerogativa delle classi colte (e Gramsci ci ha insegnato che la popolarità sta nell'uso e non nell'origine).

L'italiano letterario è una lingua scritta, nata e cresciuta su modelli scritti e usata elettivamente nello scritto: un grande letterato come Manzoni scriveva ma non parlava in italiano, e si affannava a risciacquare i panni in Arno, illudendosi di trovare l'italiano parlato a Firenze e in Toscana, dove si parlava invece solo uno dei tanti dialetti italiani. Qui sta il punto, nella natura scritta ed elitaria della lingua italiana, cui si contrapponevano, in antico regime, i mille dialetti d'uso orale e quotidiano.

L'allargamento dell'uso dell'italiano alle classi popolari ha cambiato la natura stessa dell'italiano, introducendovi quelle strategie linguistiche dell'oralità che fanno la differenza tra l'italiano popolare e l'italiano letterario. L'impressione superficiale è di avere a che fare con un italiano imperfettamente appreso, un italiano scorretto, un registro transitorio verso la conquista dell'italiano letterario; ma le cose non stanno così, se appena consideriamo quali sono questi tratti differenziali e che destino hanno avuto.

L'italiano letterario è una lingua scritta, l'italiano popolare è una lingua parlata, e mantiene questa sua natura anche quando viene scritto, perché lo si scrive come si parla; l'italiano popolare non è una lingua scritta, ma una lingua «trascritta». I tratti caratterizzanti dell'italiano popolare sono riconducibili alle strategie linguistiche del parlato: a. semplificazione e regolarizzazione analogica; b. ridondanza; c. enfasi. La comunicazione orale, attraverso un'opera di regolarizzazione analo-

gica, tende a eliminare le ambiguità e le stratificazioni (coesistenza di norme concorrenti), che costituiscono la storicità della lingua scritta; in questo senso si può parlare di semplificazione:

- a1: regolarizzazione analogica della grafia: *chome, quore, notizzie*;
- a2: semplificazione dei gruppi fonetici complessi: *propio, giografia*;
- a3: trasparenza morfologica: *grando* per il maschile e *granda* per il femminile, invece di un indifferenziato «grande»;
- a4: semplificazione del sistema dei clitici: *ci* per *gli/le/loro*; *gli* per *le/loro*; *le* per *gli*; *si* per *ci*: *la sua socera li (= gli) disse se vuole andare a Galatina e essa li disse di si* (Lettera 11, p. 110); *muoversi* («muoverci»);
- a5: *suo* per *loro*, a volte con specificazione (ridondanza): *i suoi fratelli o i suoi fratelli di loro* («i loro fratelli»);
- a6: concordanza del quantificatore avverbiale: *molti pochi, troppi belli*;
- a7: l'indicativo per il congiuntivo: *aspettiamo che ricevi*;
- a8: il presente per il futuro: *domani vado*;
- a9: congiuntivi analogici, tipo *vadi, venghino, dassi, stassi*;
- a10: desinenze analogiche dell'imperfetto: *credavamo, credavate*;
- a11: estensione di *avere* a spese di *essere*, specie nei riflessivi: *mi ho preso; mia morto un vitello* («mi è morto un vitello»);
- a12: ristrutturazione del periodo ipotetico con unificazione dei modi di protasi e apodosi: *se potrei mangerei*;
- a13: ristrutturazione del periodo ipotetico con l'impiego dell'indicativo: *se potevo mangiavo*;
- a14: *che* congiunzione, usata come complementatore generico, in funzione paraipotattica, sia subordinante che coordinante: *come sono ridotta specialmente a desso che voi lo sai come sto per la taranta che non mi fa mangiare niente che morio della fame* («come sono ridotta specialmente adesso e voi lo sapete come sto a causa della taranta che non mi fa mangiare niente e muoio dalla fame» - Lettera 2, p. 89);
- a15: frase relativa costruita con *che* congiunzione + ripresa pronominale: *un soldato a fianco a me che gli dissi* («a cui dissi»);
- a16: concordanze a senso, accordi logici: *la gente che passeranno; chi va non tornano*;
- a17: negazione semplice anziché doppia: *si trovava niente da mangiare; mica te lo dico* («non te lo dico mica»);
- a18: aggettivo usato come avverbio: *va bene uguale*;
- a19: discorso diretto al posto del discorso indiretto (tratto anche di enfasi): *la sua taranta li disse di non parlare con la Anna e io lo trovata d'avanti e la domandai come stai? la povera donna mi disse che mi*

- deve dire una cosa che la detto la sua tarantta di non parlare comè* (Lettera 11, p. 111: sono frammisti discorso indiretto e diretto);
- a20: paratassi senza connettivi: *dopo ritornò alla sua casa, le sue vicine di casa la domandarono se a sagiata l'acqua del pozzo essa li disse di no che l'acqua la schifava dopo due minuti sentise pizzicare sulla spalla e disse che cosa e stato? la suocera la cominciò a vedere e trovò una grossa forfica (= forfecchia) a che la bottò a terra e la uccise dopo minuti la povera donna cominciò a ballare tutte cominciarono a gidare andate a chiamare il dottore quando andò il dottore e la vede fare tutto quello lavoro non li disse niente se nandò ma questa povera donna non capiva piu niente della sua casa la povera socera piangeva come la Madonna quando uccissero il suo figlio è cosi per tutta la giornata faceva cosi e pure per tanti giorno che nessuno la poteva salvare* (Lettera 11, p. 110);
- a21: paratassi con l'uso di elementi coordinatori con funzione di connessione e di ripresa: *e, che, allora* (vedi sopra, esempio a20);
- a22: dislivelli stilistici: lessico popolare (ad es. *disfortunati* «sfortunati») accanto a lessico colto, aulico: *col coraggio | d'orribil tigre quando preda magna* (canto popolare).

Nella comunicazione scritta possiamo fermarci, riflettere, rileggere; tutto questo è impossibile nel parlato, e la ridondanza ha la funzione di facilitare la comunicazione attraverso il rafforzamento e la ripetizione, che ha anche una funzione accessoria di enfasi (ma è condannata dai grammatici normativi come pleonastica):

- b1: accumulo di regole: *ti vorrei spiegarti*;
- b2: accumulo di preposizioni: *d'in casa* («da casa»); *ho di bisogno* («ho bisogno»); *d'un uomo* («un uomo»);
- b3: accumulo di congiunzioni: *quando che, mentre che, come che, ma però*;
- b4: rafforzamento dei dimostrativi: *questo qui, quello là*;
- b5: articolo davanti ai nomi femminili: *non parlare con la Anna* (Lettera 11, p. 111).

L'enfasi consiste nella messa in rilievo con mezzi grammaticali, e corrisponde a una sottolineatura nello scritto, e all'elevazione del tono di voce nel parlato:

- c1: frequenti tematizzazioni e dislocazioni, con e senza ripresa pronominale: *la carne la mangio io; di questo ne abbiamo già parlato; a me mi piace*;

- c2: tema sospeso, anacoluto, cioè tematizzazioni e dislocazioni senza ripresa pronominale: *La nostra compagnia non hanno mai portato il rancio* («alla nostra compagnia»);
- c3: accusativo preposizionale, diffuso al Sud (*io amo a Maria*), ma anche al Nord con un pronome dislocato (*a me non mi mandi lì*);
- c4: frasi scisse: *che bello che è; che tempo che fa*;
- c5: frequente impiego delle frasi nominali: *ma però morti pochi ma feriti molti*;
- c6: turpiloquio.

Si è detto che praticamente tutti i tratti dell'italiano popolare esistevano già in passato, in particolare nell'italiano antico, ed è vero. Ma in maniera sporadica e minoritaria: un pur limitato bisogno di usare l'italiano da parte delle classi popolari è sempre esistito. Ma il dato rilevante, dal punto di vista sociolinguistico, è la nascita di un bisogno sociale di usare l'italiano, e questo avviene con i rivolgimenti economico-sociali dell'Ottocento e del Novecento, attraverso l'industrializzazione, l'emigrazione, la guerra, le migrazioni interne, attraverso fenomeni che impongono da un lato la necessità di scrivere (lettere degli emigranti e dei soldati), dall'altro il bisogno di intendersi tra parlanti dialetti diversi (nelle trincee come nelle fabbriche). L'unica lingua comune è l'italiano, ma è una lingua scritta, e finalmente viene parlata, e l'uso orale la modifica anche strutturalmente.

In questo senso è giusto considerare l'italiano popolare un italiano «avanzato», perché si liberano tendenze evolutive, presenti nell'italiano antico e in altre lingue romanze, bloccate dalla norma letteraria. Lunghi dall'essere una fase transitoria dell'italiano, una gamma di norme provvisorie facilmente riassorbibili nella norma standard, l'italiano popolare unitario storicamente ha vinto, perché si è posto come modello per l'italiano colloquiale, la lingua informale della conversazione media e colta. Se l'italiano finalmente è diventato parlato, e non solo scritto, lo è diventato integrando le caratteristiche linguistiche dell'oralità, seguendo lo stesso percorso dell'italiano popolare. (I tratti a4, a8, a10, a13, a14, a16, a17, a18, a19, b3, b4, b5, c1, c3, c4, c5, c6 sono ormai entrati stabilmente nell'italiano colloquiale). Per questo dobbiamo guardare con rispetto e simpatia ai suoi faticosi incunaboli:

Per dona i miei erori che o fati che io non sono giornalsta che o fatta la prima clase dei asinelli ciao ciao ciao [Lettera 1, p. 84].

Cento anni (1868-1869)
di Giuseppe Rovani

letto da Silvana Tamiozzo Goldmann

Il romanzo *Cento anni* di Giuseppe Rovani esce in versione definitiva, rivista dall'autore, negli anni 1868-1869 nell'edizione illustrata in due volumi presso lo stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei, con il sottotitolo di *Romanzo ciclico*. Tra le edizioni recenti, oltre quella BUR da me curata nel 2001, segnalo quelle einaudiane dei Millenni 2005 e 2008, con l'ottima ed esaustiva *Nota al testo* di Monica Giachino, che ne ricostruisce la complessa e stratificata vicenda testuale.¹

I venti capitoli del romanzo sono incorniciati da un *Preludio* (che nell'avvio della pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale di Milano» il 31 dicembre 1856 era titolato *Sinfonia del romanzo*) e da una *Conclusione* che, più che tirare le fila delle vicende narrate a partire dall'ultima sera di Carnevale 1750 al Regio Ducal teatro di Milano, si sposta su Venezia nell'agosto 1849: i giorni dell'estrema difesa della città.

Ho scelto per questa bellissima iniziativa le pagine della *Conclusione*, che trovo assai significative in uno scrittore tendenzialmente incline a dar libera voce ai toni ilari, le cui corde principali e felici restano certe soluzioni teatrali e operistiche nello spazio del romanzo, l'umorismo spinto fino ai confini del comico (si pensi a personaggi come il tenore Amorevoli, allo sguardo divertito con cui segue le sue protagoniste o al trattamento riservato a Ugo Foscolo, per non parlare delle scenografie e dei sornioni sberleffi distribuiti un po' a tutti, personaggi storici e inventati). Nelle battute finali del romanzo si percepì-

1. Dall'edizione BUR 2001 citerò le poche campionature scelte per questo intervento, indicate d'ora in poi nel testo tra parentesi col solo numero di pagina. Per le vicende veneziane rimando al mio *Sul Daniele Manin di Giuseppe Rovani*, in G. Borghello, M. Cortelazzo, G. Padoan (edd.), *Saggi di linguistica e di letteratura. In memoria di Paolo Zolli*, Padova, Antenore, 1991, e a M. Giachino, *Rovani, Venezia, il progetto di un romanzo e i «Cento anni»*, in «Quaderni veneti», 22, 1995, pp. 105-139.

sce invece, quasi fisicamente, la sincera partecipazione dello scrittore ai destini dell'Italia e, soprattutto, un desiderio profondo, non camuffato da pose ironiche e disincantate, di verità storica e di senso che ce lo fa sentire vicino. Tutto questo affiora nell'infiacchirsi del gioco narrativo, che a questa altezza sembra non interessare più l'autore (lo stesso Baroggi, malinconico epigono di una desolante vicenda iniziata cento anni prima col furto di un testamento, è poco più di un portavoce del suo pensiero sull'operato di Daniele Manin): è come se cadessero una dopo l'altra le maschere indossate da Rovani per appassionare e divertire il suo pubblico, e sul palcoscenico rimanesse un uomo solo, sgomento di fronte alla storia.

Come aveva acutamente visto Fabio Pusterla, in Rovani si ritrova, «con un brivido quasi di smarrimento, qualcosa di inquietante, e di terribilmente fraterno: la crisi del racconto storico, cioè della possibilità di *dire* e di *fare* la storia del proprio mondo, di definire le radici di un divenire». ² Rilette oggi le pagine rovaniane rivelano una potenza strana che impedisce di liquidarle con un semplice giudizio estetico.

Rovani fu a Venezia per quasi due anni tra il 1847 e l'estate del '49 e aveva scritto a caldo una memoria storica sulla caduta della città e sull'operato di Manin: *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia*. ³ Fu sicuramente un attento testimone degli avvenimenti (Dall'Ongaro in una lettera a Gustavo Modena lo definisce «buon italiano, difensore di Venezia, militare, scrittore, anima buona»; Tommaseo nel *Dizionario estetico* lo indica come «contemplatore non inerte [...], che tenne in mano prima che la penna, la spada»). Monica Giachino ha evidenziato che a Venezia frequentava il Circolo italiano, un'associazione politica di ispirazione mazziniana piuttosto critica circa l'operato di Daniele Manin: in data 22 marzo e 2 aprile aveva pubblicato in qualità di redattore principale il manifesto d'associazione e il primo numero della «Parola», uno dei numerosi fogli politico-letterari usciti in quei mesi di riconquistata libertà di stampa.

Se dal punto di vista della costruzione del romanzo è interessante notare come la memoria storica si travasi, non senza qualche attenuazione significativa, nel romanzo, qui oggi queste pagine ci appaiono emozionanti per la passione civile e per le interrogazioni che le animano.

La Venezia raccontata nella *Conclusione* del romanzo non ha più nulla del grandioso e insieme quotidiano fondale ai turbamenti di Clelia, agli

2. In «L'immaginazione», 180, settembre-ottobre 2001, p. 33.

3. G. Rovani, *Di Daniele Manin presidente e dittatore della Repubblica di Venezia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850.

inseguimenti di Amorevoli o ai bollori del Galantino. Ora la città è protagonista: le immagini del naufragio imminente (l'«onda mugghiante» che sta per travolgerla, nel primo brano, il cannone di Campalto che «mug-giva cupo» nel secondo passo) sono accompagnate da un ritmo che si fa via via più incalzante e concitato:

Venezia in que' di offeriva uno spettacolo sublime e insieme angoscioso. Milano era ricaduta sotto il giogo austriaco; Toscana erasi ridata al granduca; Roma indarno difesa da Garibaldi, era stata occupata da Oudinot: Italia tutta era sommersa. - Venezia sola sporgeva ancora il capo dall'onda mugghiante, ma le braccia spossate più non potevan reggere contro all'impeto di essa. [...] Mug-giva cupo il cannone di Campalto e Campaltone. Nel silenzio e nella solitudine della notte si sentiva ad intervalli quel suono particolare, come di stoffa serica lacerata, che produce l'aria quando è investita da una palla. Da un mese i cannoni alla Pexens, collocati a quarantacinque gradi, percorrevano quattromila e cinquecento metri di spazio, e tenevano in assiduo pericolo due terzi della città [pp. 1346-1347 e 1351].

Attraverso il personaggio di Giunio Baroggi, il milanese Rovani getta uno sguardo angosciato e ammirato su Venezia, coglie a pieno di essere di fronte a un destino comune a tutti gli italiani:

Avendo io, egli disse, viaggiato tutta Italia, prima che scoppiasse la rivoluzione, all'intento di veder dappresso le popolazioni e di esplorare i sintomi della crisi italiana, mi ritrovai a Venezia nei primi mesi del 1848; quel che avvenne in que' mesi di preparazione, fuori di Venezia non è noto che in parte. Le carneficine di Milano e quelle di Padova assorbivano allora l'attenzione generale. Ma io, che in quel tempo ho potuto osservar da vicino quel che qui si operò, debbo dire che i Veneziani, una volta messi in via, guadagnarono con alacrità straordinaria il tempo prima perduto. [...]

Di questi sforzi veneziani e di questo senno che mostrarono nell'adoperar quei mezzi, è tempo che si parli, perché fin qui si è creduto e si crede anche da parecchi che dappresso esplorarono il movimento italiano, che la rivoluzione di Venezia sia stata l'affare d'un giorno; e che la sua riuscita così felice e completa sia dovuta a fortuna più che a fatica. Credetelo a me; in que' giorni pieni di vita e di speranza, il popolo veneziano e i suoi capi fecero prodigi. [...] Allorché disotto alle aquile tedesche, in un baleno atterrate e sparite quasi per virtù d'incanto, si vide balzar fuori l'alato leone di bronzo che non s'era osato distruggere; e sulle antenne, a un punto rovesciate e svestite della bandiera non nostra, e a un punto rialzate, sventolò il vessillo del vetusto San Marco [...] e *la memoria ha bisogno di velarsi un tratto, perché il giudizio riprenda la sua calma* [pp. 1350 e 1352, sottolineatura nostra].

Ecco: più che le successive e incalzanti descrizioni (l'arrivo dei giorni estremi per Venezia libera, il cannone che tace all'improvviso diffonden-

do un irreale e angoscioso silenzio, la capitolazione finale), è proprio su questa «memoria che ha bisogno di velarsi un tratto» che mi piace chiudere. Vi ritrovo uno smarrimento così simile a quello che tanti italiani provano oggi per il loro paese e al tempo stesso la speranza che trapela («perché il giudizio riprenda la sua calma»!) per una rinascita coraggiosa e vincente.

Lorenzo Benoni (1853)
di Giovanni Ruffini

letto da Marco Fincardi

Questo il cerchio in cui per due anni buoni mi ero mosso e, secondo gli ordini di scuderia, avrei dovuto muovermi per altri dodici mesi, quando un nostro vicino, un vedovo sui settantaquattro, si mise in testa di sposarsi, avvenimento che ebbe, tra gli altri effetti, quello del tutto inatteso di dare un energico colpo di timone alla mia vita.

Era ed è tuttora costume in quei paesi, che il vedovo il quale riaceda al santo stato di matrimonio debba godere gratis il privilegio di una serenata burlesca. Sull'imbrunire del giorno delle nozze, mentre eravamo a cena, ci colpì di soprassalto un frastuono rapidamente avvicinandosi di tamburi, pifferi e piatti, che ci richiamò tutti alla finestra. Gran bello spettacolo! La strada principale sulla quale guardavamo, e dove la sfortunata coppia abitava non più di tre porte avanti, formicolava di gente chiassosa, e gruppi di contadini vi avanzavano a tre a tre, in processione, chi sbandierando torce di pino infilate su pertiche, chi portando piante di malva grandi come alberi (discreto ammonimento alla sposa di moderare i giovanili ardori). Al centro della processione, faceva bella pompa un carro tirato da quattro asini sul quale erano maestosamente seduti due enormi maiali, e al di sopra di questi faceva da verdeggianti baldacchino un ciuffo di malva di dimensioni così gigantesche, da spingersi oltre il primo piano delle case. Seguiva un fitto stuolo di uomini, donne e bambini, provvisti di pifferi, corni, tamburi, pentole, molle e palette, insomma, di qualunque cosa servisse a far baccano.

Il carro si fermò esattamente sotto le finestre dello sposo felice, e, al segnale del direttore di quella multiforme orchestra, gli uomini cominciarono a vociare, le donne a lanciar strilli, gli asini a tagliare, i maiali a grugnire, i tamburi a battere, le pentole a tinnire; in breve, si levò un concerto abbastanza forte non solo da rompere i timpani dei vivi, ma da svegliare dal sonno eterno i morti.

Io gustavo molto quella festa, col solo rammarico di non poter mescolarmi alla folla, e unirmi ai monelli che tanto ammiravo, la cui occupazione consisteva nello scuotere e trascinare enormi catene di ferro.

Ma di tutt'altro parere era mio zio, che particolari vincoli di amicizia legavano all'oggetto della serenata. Egli disapprovò altamente quel modo di agire, disse ch'era una vergogna, e impartì severissimi ordini affinché l'indomani (la cerimo-

nia doveva esser ripetuta tre sere di fila) le nostre finestre rimanessero ermeticamente chiuse, e nessuno si muovesse. Venne l'indomani e, con esso, venne la serenata, ed io, sebbene sottoposto alle più severe prove, non mi mossi. Ma il terzo e ultimo giorno la tentazione divenne troppo forte, e io non seppi resistere. Poco prima di cena, riuscii a sgusciar via inosservato, e a farmi una strada a gomitate fino alla banda di monelli che tre sere prima avevo tanto invidiato. Mi si offrì il capo di una catena, e mi misi all'opera *con amore*. Ma, proprio quando godevo in pieno il mio lavoro, Margherita mi balzò addosso, e, presomi per il colletto, mi trascinò a casa.

Mio zio era seduto come in trono, il tovagliolo attorno al collo. Che il figlio di mio padre e nipote di mio zio, disse, si abbassasse al punto di partecipare a uno scandalo simile, e mescolarsi a una tal marmaglia, era più di quanto potesse tollerare, e meritava una esemplare punizione. Così, sui due piedi, fui condannato al *carcere duro*, cioè all'isolamento in una cella bassa e scura, un tempo destinata a dispensa, cui si accedeva dal salotto; e, per intanto, fui spedito a letto senza cena. [...] A tanto si ridusse il prezzo della fuga; ma il canonico, che già aveva informato mio padre del mio contegno indecoroso nella faccenda della serenata, gli scrisse nuovamente per raccontargli in tutti i suoi particolari quella nuova marachella, dipingendomi per rappresaglia come un ragazzo talmente cocciuto, insofferente di freni, caparbio, indisciplinato, che mio padre sentì la necessità di piegare senza perder tempo quello spirito ribelle, e decise in cuor suo di mandarmi subito a scuola.

[...] E dire che nulla di tutto questo sarebbe avvenuto, se al nostro vicino vedovo non fosse passato per la testa di risposarsi!¹

Per rievocare la memoria risorgimentale, ho trovato significativa la scelta di un brano letterario che rimanda ai meccanismi di politicizzazione dei giovani rivoluzionari seguaci di Mazzini durante la Restaurazione. L'ho tratto dal romanzo autobiografico di uno dei principali protagonisti della Giovine Italia. Per cogliere l'iniziazione di quei giovani alla cospirazione repubblicana, non ho voluto scegliere immagini di trasmissione di parole di propaganda o momenti di proselitismo politico, ma la narrazione del primo atto di ribellione, che avvia un ragazzino di famiglia altolocata a porsi contro le regole perbeniste del proprio ambiente sociale, portandolo poi a rendersi disponibile a rischiare il carcere e la vita, nel tentativo di realizzare un diverso ordine sociale.

Giovanni Ruffini e i suoi fratelli furono tra i principali costruttori della Giovine Italia di Mazzini, pagando duramente questa militanza, con esili e il suicidio in carcere di uno dei fratelli. Giovanni nacque a Genova nel 1807. La vicenda del brano che ho trascritto sopra potrebbe perciò risalire all'incirca al 1820, o poco prima: al tetro inizio della Restaurazione

1. G. Ruffini, *Lorenzo Benoni, ovvero Pagine della vita di un italiano*, trad. it. B. Maffi, Milano, Rizzoli, 1952.

piemontese. Luogo della vicenda narrata, un piccolo villaggio della montagna ligure: Taggia, dove l'autore era cresciuto. Dopo la giovanile militanza rivoluzionaria, nella maturità Ruffini passò al campo moderato, e - tornato nel Regno di Sardegna - per un certo tempo fu pure deputato, prima di tornare a vivere in Inghilterra, dove aveva sposato un'ereditiera. L'esperienza giovanile venne da lui rielaborata in un romanzo autobiografico redatto in inglese: *Lorenzo Benoni, or Passages in the Life of an Italian. Edited by a Friend*, Edinburgh - London, Constable - Hamilton & Adams, 1853. Le traduzioni italiane dell'opera ebbero diverse edizioni: ho scelto quella dell'editore Rizzoli del 1952, a sua volta rielaborata da una precedente di Giuseppe Rigutini.

Ruffini cominciò a elaborare il tema del *Lorenzo Benoni* da esule, in Inghilterra, dopo la permanenza in Francia, dove l'uso politico dello *charivari* era divenuto ricorrente. Difficile dire se in qualche modo l'interesse per questo rituale gli fosse venuto a posteriori, durante gli anni d'esilio, o se davvero quello fosse un episodio significativo della sua esperienza. Quello che lui descrive è l'uso tradizionale della scampanata; ma alla presentazione dell'antico costume non dedica spazio, limitandosi a rilevare che «era ed è». La cosa importante è però il suo sottolineare come la tradizionale scampanata assumesse facilmente delle connotazioni sociali e politiche, che gli davano senso. La derisione del vedovo assumeva particolari e diversi significati - per i compaesani, per la famiglia dello zio e per lui stesso - proprio per la posizione sociale relativamente eminente del deriso e la sua appartenenza agli ambienti conservatori. La vistosa politicizzazione che lo *charivari* mostrava in quell'epoca di transizione in alcune regioni europee non toglieva che anche in passato le scampanate assumessero significato nei micro-conflitti locali. Nella narrazione di Ruffini e per la costruzione del suo personaggio, però, la vera politicizzazione militante veniva dalla rottura prodotta dalla sua partecipazione al rito e dal conseguente allontanamento del ragazzino Lorenzo dall'ambiente rurale, seguito a questo pubblico atto di ribellione. Notevole è la capacità dell'autore di accumulare e concentrare nel breve spazio di una pagina innumerevoli dettagli sulle pratiche rituali popolari di derisione, e di fare rientrare questa pagina di folklore nel contesto dal senso chiaramente patriottico di un «andare al popolo», cui solo qualche anno dopo sarebbero seguiti i primi gesti politici nella cospirazione repubblicana.

Scorciatoie e raccontini (1946)
di Umberto Saba

letto da Alessandro Cinquegrani

Di tanto in tanto uno squattrinato avventore di un'osteria rivolge timidi complimenti alla cameriera che ricambia offrendogli il pasto. Quando capita invece che abbia dei soldi, cambia atteggiamento e si fa insistente nelle sue richieste, tanto da affacciarsi in cucina a sollecitare la preparazione: «Ma guardi un po' - mi disse un giorno Celsa [la cameriera] che, mentre mi portava la cena, lo sorprese in quell'atteggiamento - non sembra un bambino che chieda a sua madre la mammella?».¹

Il piccolo aneddoto ha per titolo - e dal titolo ricava tutto il suo significato - *Italia mia*. Fa parte di un libretto sfortunato, terribile, geniale e profetico di Umberto Saba, intitolato *Scorciatoie e raccontini*. È fatto nella prima parte di brevi considerazioni o aforismi, le *scorciatoie*, e nella seconda di piccole narrazioni, i *raccontini*. Sembra procedere a singhiozzo, smarrire il filo del discorso, perdersi in un *sentiero interrotto*,² invece poi ritrova senso, si apre in improvvise abbaglianti illuminazioni, segna con mano ferma un significato inatteso. Fa tutto parte della natura delle scorciatoie:

SCORCIATOIE *Sono* - dice il Dizionario - *vie più brevi per andare da un luogo ad un altro*. Sono, a volte, difficili; veri sentieri per capre. Possono dare la nostalgia delle strade lunghe, piane, dritte, provinciali [p. 7].

Lo stile aforistico ricorda quello di uno dei «cattivi maestri» (la definizione è di Giacomo Debenedetti) di Saba, Friedrich Nietzsche. E

1. U. Saba, *Scorciatoie e raccontini*, Milano, Mondadori, 1946, ora in Id., *Tutte le prose*, Milano, Mondadori, 2001, p. 104 (a questa edizione si rimanda d'ora in poi nel testo col solo numero di pagina tra parentesi). Pur senza questa sistematicità i testi sono stati precedentemente pubblicati sulla rivista «Nuova Europa».

2. Il riferimento implicito è agli *Holzwege*, «sentieri interrotti», appunto di Martin Heidegger, scritti in un'epoca singolarmente vicina a questa (1950).

del resto è lo stesso autore a indicare le sue fonti, nell'ultima *scorciatoia* che funge da suggello: «GENEALOGIA DI SCORCIATOIE Nietzsche-Freud» (p. 79).

Lo scopo del libro è altissimo e spaventoso: è quello di espiare Majdanek, di espiare – direbbe Saba – l'inespiabile:

DALL'ALTO del suo altoparlante il dott. Goebbels attossica il mondo con la propaganda. Nel limite delle mie poche forze, cerco, dalle colonne della NUOVA EUROPA, di disintossicarlo con SCORCIATOIE.

Ad ognuno il proprio mestiere [p. 39].

Per riuscire nell'intento, scrive l'autore, non resta che portare il peso e la responsabilità di dire «alcune parole di umana bontà»:

Esse erano – del resto – nell'aria; bastava per «captarle» e «registrarle» avere un po' d'orecchio per alcune realtà profonde, alle quali i nostri bravi filosofi (e qui casca l'asino) rispondono o negandone l'esistenza, o con un «Vade retro, Satana» [p. 79].

Attraverso queste verità profonde, che egli mutua essenzialmente dalla psicanalisi, Saba vuole ricostruire idealmente un mondo a pezzi, vuole spiegarsi (non giustificare, ma spiegare) quanto accaduto e aprirsi verso il futuro. Ma ricostruire il mondo significa anche, e forse soprattutto, per lui, ricostruire l'Italia, segnata profondamente dall'esperienza del fascismo e dunque bruciata da vicino dalla storia recente. Per farlo, il poeta sembra porsi, anche senza alcuna intenzione di sistematicità, due questioni: 1. che cosa è stato il fascismo nell'evolversi della storia d'Italia?; 2. che cosa significa, oggi, essere italiani?

Saba non risponde da storico, ma da poeta quale è, non dunque con l'analisi ma col ritratto, col frammento, con la fotografia rubata, mettendo sempre in relazione verità mitiche, che egli deriva dalla psicanalisi della quale a questa altezza era un appassionato persino fanatico, con realtà quotidiane ed esperienze personali. Ed ecco, dunque, prestissimo all'interno del libro, al numero 4 della scansione progressiva delle *scorciatoie*, definire quella che chiama la *storia d'Italia* col grimaldello della psicanalisi e l'altezza del mito, per stabilire un punto fisso essenziale per proseguire l'analisi del fascismo e delle sue implicazioni quotidiane:

STORIA D'ITALIA Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuta, in tutta la sua storia – da Roma ad oggi – una sola vera rivoluzione? La risposta – chiave che apre molte porte – è forse la storia d'Italia in poche righe.

Gli italiani non sono parricidi; sono fratricidi. Romolo e Remo, Ferruccio [sic per Francesco Ferrucci] e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani... «Combatteremo – fece stampare quest'ultimo in un suo manifesto – *fratelli*

contro fratelli». (Favorito, non determinato, dalle circostanze, fu un grido del cuore, il grido di uno che – diventato chiaro a se stesso – finalmente si sfoghi). Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano, alla base della loro storia (o della loro leggenda) un fratricidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione.

Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli [p. 8].

La *scorciatoia* sta alla base di entrambi i filoni che Saba si propone implicitamente di seguire. Di certo spiega molto del fascismo e più avanti si ritorna spesso sul tema. Ad esempio, l'autore racconta il giorno della fucilazione di Mussolini in una scorciatoia intitolata significativamente *Totem e tabù*, nella quale spiega che dopo l'euforia iniziale, già il giorno successivo cominciava a emergere un taciuto e inconsapevole rimorso che si manifestava in frasi come queste:

Hanno fatto bene a fucilarlo. Magari l'avessero fatto prima! Sarebbe stato meglio *per lui* e per noi. Ma avrebbero dovuto fucilare insieme a lui, prima di lui, molti altri (seguivano nomi e cognomi, tutti, adesso, di persone – relativamente a lui – giovani; *fratelli* piuttosto che padri). Quelli invece sono ancora a piede libero [p. 49].

La forza delle *Scorciatoie* è però tale che la storia pubblica, del mondo o della nazione, divenga immediatamente storia privata, e così Saba, ricordando i critici che non lo comprendono o non lo considerano abbastanza, afferma: «Rimango – alla mia età – un fratello» e aggiunge: «penso al loro ingenuo – scoperto – bisogno di fratricidio» (p. 58). Viceversa la storia pubblica, la storia, per esempio, dell'unità d'Italia, può diventare storia privata, fatta di personalità, di scelte, di tipi psicologici:

SE IL PADRE ETERNO avesse detto in un orecchio a Cavour: Dimettiti per sempre, e l'Italia – senza che nessuno possa mai conoscere il tuo sacrificio e glorificarti per esso – diventerà un paese grande ed unito; egli avrebbe impallidito sì, ma anche presentate sul momento le proprie dimissioni a Vittorio Emanuele II. Per poi ritrarsi a vita privata nelle sue tenute di Leri; e morirvi, in breve, di crepacuore. Nelle stesse circostanze, e al suo posto, Benito Mussolini sarebbe diventato, per la collera, rosso come un gambero... e sarebbe rimasto [pp. 59-60].

Oltre alla storia d'Italia e del fascismo (ma anche e forse soprattutto, del nazismo), si diceva, Saba indaga anche cosa sia l'identità italiana, sia pure, come sempre, in forma di mito o di storiella, come quella da cui siamo partiti. Punto di avvio può essere ancora il fratricidio, in un episodio come quello, raccontato e ripreso più volte della *Bistecca di Svevo*:

Italo Svevo (che tutti quelli che l'hanno conosciuto sanno quanto fosse di miti ed umani costumi) raccontava volentieri (ed anche più di una volta, come fanno i vecchi, che amano ripetersi) di non aver mai mangiato con tanto gusto una bistecca come verso la fine dell'altra guerra, quand'egli era (o credeva di essere) il solo della città a potersela permettere [p. 16].

La scorciatoia è molto lunga e fa di questo episodio addirittura un esempio dell'andamento dell'economia mondiale, e però Saba spiega così questo godimento:

La bistecca di Svevo insegna che l'uomo è ancora troppo bambino per godere di un bene senza mettere l'accento sul fatto che altri ne sono privi, che quel bene è il suo privilegio (di figlio unico o preferito).

È questo uno dei caratteri degli italiani, su cui Saba ragiona a più riprese. Un altro è identificato con quello che egli ritiene uno dei più bei versi della letteratura italiana, anzi, rispetto ad altri due, «meno bello, ma, per quello che dice, più italiano ancora. [...] "Udite tutti del mio cor gli affanni"» (pp. 51-52). Il verso serve da pretesto per narrare un *raccontino* in cui un uomo, in treno, descrive la propria vita agli sconosciuti compagni di viaggio, mostrando loro le foto della donna amata e stando la semplice commozione del poeta.

Eppure si ha la sensazione, leggendo il libro e cercando di descriverlo, che l'altezza vertiginosa e spicciola del testo assomigli troppo alla poesia dell'autore, che nel momento in cui semplicemente la si parafrasa o la si traduce, perde tutta la sua forza. Il testo in realtà è soltanto da leggere ed ascoltare, anche con i suoi ammonimenti che sembrano scagliati sul presente:

UN AVVOCATO molto vecchio, molto abile, molto (anche al tempo del fascismo) antifascista, potrebbe tentare ancora questa DIFESA DI MUSSOLINI.

«Voi non sapete - potrebbe dire - voi *non potete* sapere cosa fosse in Italia la generazione che ha preceduta la sua! Siete troppo giovani per saperlo».

«Fu una terribile generazione di vecchi. I quali una sola virtù avevano: essere inamovibili; un solo compito: impedire ai giovani di occupare anche il più modesto (come si diceva) posto al sole. Io lo vedo di qui uno di quei vecchi (si assomigliavano tutti); lo vedo come fosse ancora vivo e presente. Sedeva immobile in una grande poltrona rossa ("Dieu, quel être!" avrebbe esclamato Stendhal); ascoltava le tue ragioni guardandoti con l'occhio atono e, per la sua fissità, agghiacciante; sembrava nutrire i più profondi, a lui solo accessibili, pensieri: e quel solo pensiero, quella sola volontà aveva: QUI DOVE SIEDO IO, NESSUN ALTRO DEVE SEDERE IN ETERNO» [pp. 34-35].

Il quarantotto, in Gli zii di Sicilia (1958)
di Leonardo Sciascia

letto da Ricciarda Ricorda

Un narratore anziano, anche se non proprio ottuagenario, rifugiato in una casa della campagna isolana per sfuggire all'arresto dopo aver partecipato ai Fasci siciliani, ripercorre nella scrittura la propria vita, segnata da tappe che corrispondono ai principali avvenimenti del processo risorgimentale, dal «quarantotto» che, spiega in epigrafe Gaetano Peruzzo nel suo *Dizionario siculo-italiano*, significa «disordine, confusione, dagli avvenimenti del 1848 in Sicilia», fino all'arrivo dei garibaldini.

Nel racconto lungo di Leonardo Sciascia, confluito nel volume *Gli zii di Sicilia*, comparso nel 1958 nella gloriosa collana dei «Gettoni» vittoriniani, come nel romanzo di Nievo, *Le confessioni d'un italiano*, la storia si incarna in personaggi che ne sintetizzano situazioni ed eventi: così le vicende esistenziali dell'io narrante alludono a un esito che, secondo Sciascia, ha caratterizzato il fenomeno dell'unificazione in Sicilia, accettata con partecipazione e convinzione, ma non destinata a produrre nell'isola quel salto qualitativo atteso da un processo storico di simile portata. Si tratta di una posizione che vede nel Risorgimento una rivoluzione mancata e che lo scrittore condivide con la linea siciliana che parte dalla novella *La libertà* di Verga, attraversa *I Viceré* di De Roberto e *I vecchi e i giovani* di Pirandello, per giungere fino al *Gattopardo* di Lampedusa, seppure con implicazioni diverse soprattutto sul piano ideologico.

L'io narrante del *Quarantotto*, infatti, non appartiene alla nobiltà, ma è figlio del giardiniere del barone Garziano, che è un notevole locale e spregiudicato reazionario, esponente di una classe nobiliare pronta al trasformismo, che, dopo essere stato spia per i Borboni, alleato nei misfatti al vescovo del paese, è capace di mimetizzarsi tra i liberali nei moti del Quarantotto e di mettersi in bella mostra con Garibaldi.

Il racconto si snoda dall'infanzia del narratore, prospettata, come nel capolavoro di Nievo, quale tempo dell'immobilità, individuale e sociale,

in un mondo che appare ancora dominato da rapporti di tipo feudale, all'adolescenza, segnata dall'ingresso nella storia - l'unico momento positivo nel rapporto con la storia sembra essere proprio questo, l'incontro con il suo orizzonte. Dapprima ad aprirgli gli occhi davanti a quanto sta succedendo è il libertario don Paolo, suo istruttore che, davanti agli eventi che accadono a Castro nel 1848 e che portano alla costituzione di un Comitato Civico di cui presidente è il vescovo e partecipa il barone, gli suggerisce che non si tratti di «rivoluzione vera»: «quella che stavano facendo» commenta «gli pareva un modo di sostituire l'organista senza cambiare né strumento né musica: a tirare il mantice dell'organo restavano i poveri». E infatti, quando nell'aprile del 1849 «giunse notizia che l'ordine tornava», i pochi liberali autentici vengono messi in prigione, a Favignana, pare per «ispirazione» del vescovo e di «una notevole personalità cittadina» di cui è taciuto il nome, nelle pagine degli storici locali, per rispetto di quanto avrebbe fatto in seguito, riscattando il suo «triste passato» nell'impegno «ad aiutare la garibaldina impresa».

Come possiamo intuire, si tratta ancora del barone Garziano, che infliggerà al narratore, questa volta pronto a partecipare in prima persona alla storia, raggiungendo le truppe garibaldine a Calatafimi, una tremenda delusione. Infatti, proprio mentre il giovane sta per prendersi una bella rivincita su di lui, portando il colonnello Türr a sottrargli le pecore necessarie per l'approvvigionamento dei garibaldini, il barone stesso lo «brucia» offrendole spontaneamente e invitando tutti nel suo giardino, dove si svolge l'ultima scena del racconto:

Nel giardino il barone aveva fatto apparecchiare i tavoli, c'erano caraffe di vino ciambelle e pandispagna, sotto gli alberi erano allineati i pozzetti dei gelati, ai rami erano appese bandierine tricolori. Il barone diceva — voi, signori miei, siete ospiti in casa mia: tutti, ché la mia casa è grande e ci starete con comodità [...] — e rivolto al colonnello Türr — le pecore arriveranno, entro un'ora; e anche i buoi... Tutto quel che possiedo è a disposizione vostra, tutto — si allontanò per dare ordini alla servitù, leggero come una farfalla sfiorava i gruppi che si erano formati, ufficiali garibaldini e cittadini di Castro, ad ogni gruppo lanciava parole di complimento e di allegria. Garibaldi, seguendolo con lo sguardo, disse - questi siciliani: che cuore hanno, che passione mettono nelle cose...

— Io direi, generale, che quest'uomo ha per noi tutto l'entusiasmo della paura — disse un giovane che durante la marcia avevo visto dentro la carrozza dell'Intendenza: un giovane dal profilo nitido, la fronte alta, [...] — Mi son fatto ormai opinione sicura sui siciliani: e costui mi pare abbia molto da nascondere, da farsi perdonare; e forse ci odia...

— Mio caro Nievo — disse con affettuoso compatimento Garibaldi.

— Sì, generale — continuò il giovane — siete voi che avete un cuore grande: e nella vostra generosità e passione non vedete la viltà, la paura e l'odio che si mascherano di festa e agitano bandiere a salutarci... Perché abbiamo vinto: e

se a Calatafimi ci fossimo rimasti, molti di questi signori che ci fanno festa [...] contro di noi avrebbero lanciato i loro contadini [...].

— Vedete — continuò Nievo — questo è un popolo che conosce solo gli estremi: ci sono i siciliani come Carini, e ci sono i siciliani come... come questo barone, insomma. [...]

— Perché — disse Nievo — io credo nei siciliani che parlano poco, nei siciliani che non si agitano, nei siciliani che si rodono dentro e soffrono: i poveri che ci salutano con un gesto stanco, come da una lontananza di secoli; e il colonnello Carini sempre così silenzioso e lontano, impastato di malinconia e di noia ma ad ogni momento pronto all'azione: un uomo che pare non abbia molte speranze, eppure è il cuore stesso della speranza, la silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori... una speranza, vorrei dire, che teme se stessa, che ha paura delle parole ed ha invece vicina e familiare la morte... Questo popolo ha bisogno di essere conosciuto ed amato in ciò che tace, nelle parole che nutre nel cuore e non dice... [...]

Ma tornava il barone, seguito dal cameriere che portava il vassoio coi gelati. [...] disse — ho fatto preparare la camera per voi, generale; se volete salire a riposare un po', la troverete già pronta: ecco, è quella la vostra camera... — e alzò il bastone a indicare una finestra.

Io stavo un po' in disparte, appoggiato al tronco di un ulivo: in quel bastone che si mosse, nel barbaglio del pomo, mi parve il tempo si aprisse come un imbuto di vento a risucchiarmi nel passato; e il barone, euforico e sicuro, continuava — è la camera migliore, soleggiata da ogni parte, come vedete: la riservo agli ospiti più illustri... E ne son passati da quella camera!... Sapete chi ci ha dormito?... Provate a indovinare [un ministro dei Borboni]...

— Chi? — fece Garibaldi, freddo.

E guardando in faccia il barone vidi che per un momento il suo cervello si era fermato come un orologio guasto: i suoi occhi ora annaspavano come quelli di un naufrago, disperatamente. «Gli piglia un colpo — pensai — ora muore». Invece si riprese, disse — ci ha dormito un parente di mia moglie che era un po' strambo, intelligente ma strambo: figuratevi che scrisse libri così, e tutti in latino, per dire che tutti i beni del mondo vanno messi in comune, anche le donne.

Tutti risero. Il barone si passò il fazzoletto sulla faccia.

(Partii l'indomani con l'esercito di Garibaldi, partecipai a tutte le battaglie, dal Ponte dell'Ammiraglio a Capua; poi passai, da ufficiale, nell'esercito regolare, disertai per seguire ancora Garibaldi, fino all'Aspromonte. Ma questa è un'altra storia).¹

Mi sembra che la scena espliciti la posizione di Leonardo Sciascia e l'interesse di tutto il testo, che mi ha spinto a proporlo in questa occasione: lo scrittore, nelle pagine che ha dedicato, nel tempo, al tema del Risorgimento in Sicilia, ne ha proposto una lettura decisamente critica, come si è accennato: ha parlato di un processo che non si è compiuto

1. L. Sciascia, *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 160-163.

fino in fondo, che non ha modificato i rapporti di classe nell'isola, mancando la meta di un reale ammodernamento della società siciliana, e ha evidenziato episodi di incomprensione e anche di ingiustizia, come ad esempio i fatti di Bronte, di cui ha parlato come di «prima pagina di nera ingiustizia scritta da *questa* Italia contro *l'altra Italia*».

La storia, in ultima analisi, anche in questo caso non cessa di configurarsi come serie continua di sconfitte per «gli uomini che lottano per l'umano avvenire»; tuttavia, il fatto che Sciascia affidi a un intellettuale del Nord una riflessione tanto acuta e sicuramente tanto partecipata, da parte sua, sui caratteri dei siciliani, mi pare significativo: al di là dell'affermazione dello scrittore stesso di aver voluto costringere l'amato Nievo «a parole di comprensione e d'amore», come a risarcire la sua chiusura verso la Sicilia, mi sembra infatti che questa scelta segnali la possibilità di un incontro, la capacità di un'apertura almeno sul piano umano, che colorano di una sfumatura diversa la pur amara lettura del processo di unificazione condotta dallo scrittore siciliano.

Il Gattopardo (1958)
di Giuseppe Tomasi di Lampedusa

letto da Carla Lestani

Ho incontrato il *Gattopardo*¹ la prima volta in occasione della maturità e mi è piaciuto subito per la lingua in cui è scritto, capace in poche righe di far assaporare con gli occhi carnali delizie della gola e poco oltre di anatomizzare con impietose e graffianti riflessioni gli uomini e le cose del mondo. In seguito, meno distratta dalle avventure dei personaggi, ne ho potuto gustare il molteplice intersecarsi dei piani: quello metafisico di una storia disvelata e ricomposta, definitivamente certa, cui Don Fabrizio vorrebbe attingere allo stesso modo in cui scruta le stelle con i suoi cannocchiali, e quello interiore della sua storia personale, fatta di vita, ricordi, pensieri, giudizi, rimpianti, desideri, in un flusso continuo che scavalca lo scorrere del tempo condensandolo in un eterno presente. Il filo rosso del farsi di un'Italia che non c'è ancora nelle vicende narrate dall'autore e di quella che forse potrebbe ancora essere, come sperano alcuni personaggi, intrecciato alla trama della cronaca paesana, riedizione in sedicesimo di fatti che si ripetono perennemente uguali da sempre, solo spogli di lusinghe e artifici. La storia piccola delle abitudini quotidiane e delle tradizioni da mantenere, in cui si incunea la grande storia del progresso dei popoli, compendiata e resa palpabile da un «frack» maltagliato e informe, segno inequivocabile del nuovo che avanza ancora impacciato, ma risoluto, alla ricerca di una sua fisionomia. Caleidoscopio di immagini come pezzi di uno specchio rotto nel quale la realtà si riflette in mille frammenti, tutti ugualmente attendibili anche se parziali e circoscritti, che mi ricorda quella bacheca virtuale in cui oggi si concretizza l'esistenza, amplificata se è possibile ancor di più dalla mole di notizie multimediali scelte da noi o suggerite dai nostri

1. G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*. Edizione conforme al manoscritto del 1957, Milano, Feltrinelli, 1982.

amici, condividendo *files*, foto, video, *links*, *blogs*, *tags*. Una specie di vertigine informativa subdolamente guidata dagli algoritmi dei motori di ricerca che ci illude di dominare gli eventi, un po' come il Principe crede che le costellazioni obbediscano ai suoi calcoli, ma imprigionandoci in una bolla multicolore, ripropone di fatto un motivo rilevante anche nel libro: se vi sia, cosa sia e dove stia la Verità, quella della storia come quella dell'individuo. Il pur colto Principe, che parla uno «stilizzatissimo» dialetto e conosce il latino, non possiede questa verità ma continua a cercarla, anche nei libri: lettore assiduo delle cronache siderali, le cui novità astronomiche consulta in francese sull'ultimo numero del «Journal des Savants», cui forse è abbonato, e in tedesco in un estratto dei «Blätter der Himmelsforschung» (usato anche come amuleto), non resta ignaro di quelle terrestri che scorre in fretta sui bollettini o sul «Giornale del Regno delle Due Sicilie» citato letteralmente dall'editoriale del 18 maggio 1860. Tanto perfette le prime, che «tornano sempre» nell'incrociarsi privo di significato delle loro orbite incapaci di pronosticare l'inatteso farsi del nuovo stato cui restano sostanzialmente indifferenti, quanto irrimediabilmente ingannevoli e ambigue le altre, cruento e difettose, travisate dagli stessi protagonisti, manipolate e capovolte perfino da coloro che fanno del resoconto obiettivo una professione. Don Fabrizio parla inglese e viaggia all'estero, ma sbaglia clamorosamente il giudizio su Baudelaire le cui *Fleurs du mal* ha l'occasione di sfogliare a Parigi, forse nell'introvabile prima edizione Poulet-Malassis del 1857, stampata in 1100 copie con copertina editoriale gialla, proprio poco prima che vengano ritirate dal mercato. Conosce la critica alla proprietà di Proudhon, liquida Marx in due parole senza neanche nominarlo, ma nel ruolo di censore familiare contribuisce a conservare quel provincialismo della cultura che pure altrove depreca, allontanando disgustato i due volumi di Balzac procacciati di nascosto. Al loro posto propina alla famiglia la più rassicurante lettura serale a puntate di un «romanzo moderno», l'*Angiola Maria* di Giulio Carcano del 1839, oggi nota forse solo agli studiosi, lacrimevole contraltare letterario della *mésalliance* che di lì a poco vedrà protagonisti entusiasti nel mondo reale il baronetto spiantato Tancredi e la contadina arricchita Angelica. Forse i libri invece di chiarire le cose le complicano ancora di più: quasi quasi meglio tenerli chiusi e farli oggetto di ammirazione estetica, contemplandone dall'esterno le «discrete dorature» di innocui e mansueti soprammobili, come fanno anche altri personaggi che per disinteresse (Concetta), per estrazione sociale (Don Calogero, Donna Bastiana), o per ambizione (Tancredi) preferiscono restare in una sorta di paga inconsapevolezza così simile a quella astrale o a quella di Bencidò. Eppure le «librerie», intese sia in senso lato come biblioteche sia in senso più

ristretto come scaffalature, non mancano nel romanzo: da quella illuminata e solitaria di palazzo Monteleone (intermezzo senza tempo fra una danza macabra che anticipa il futuro e un valzer che coll'avvicinarsi dei suoi giri cancella il passato), a quella dalle cui finestre Don Fabrizio vede il nipote partire alla conquista del suo posto nel mondo grazie a un paniere di pesche. La biblioteca di Donnafugata, la prima a comparire, descritta come una «immensa» stanza, proporzionata come il Messale al suo padrone, posta sotto l'orologio e il parafulmine, un po' rifugio dalle inesorabili ingiurie del tempo cronologico e atmosferico, un po' osservatorio segreto sul microcosmo del borgo, in tutto simile a quello destinato ai cieli ed egualmente imparziale e obiettivo. Annate di riviste matematiche, sempre ordinate e chiuse, fanno bella mostra di sé nel piccolo studio pieno di ritratti di famiglia dove viene ricevuto Chevalley (il funzionario della nuova amministrazione venuto a offrire al Principe un seggio del Senato) insieme al quale il Gattopardo da disincantato filosofo della sicilianità, analizza fasti e miserie della sua gente, cercando di fare ordine nel guazzabuglio del mondo, quello privato e quello ormai nazionale. Il rifiuto atavico del fare, le culture importate da mille popoli diversi e imposte con la forza, lo sfruttamento dei potenti, il sonno dei molti che lascia spazio alla prepotenza dei «semidesti»; la violenza del clima, il fatalismo e l'insularità degli animi, la condanna per i giovani a un precoce senescente immobilismo giustificato dalla vanagloria di perfezione: sono le radici maligne che, pesanti come catene, inchiodano l'isola a un destino «irredimibile» come il paesaggio. Don Fabrizio rifiuta l'offerta ma Chevalley non vuole credere alle «orgogliose verità» che gli ha appena sentito pronunciare. Orgogliose perché implicano la presunzione di poter giudicare la storia come fosse un'orbita perfetta, mentre le traiettorie umane, pur essendo frutto di calcoli come quelle delle costellazioni, non sono riassumibili nelle formule algebriche con cui padre Pirrone riempie la relazione da mandare ad Arcetri. Se per il religioso, che alle matematiche affianca la teologia, tutte le complicazioni del mondo sono spiegabili attraverso un'ironica «Omniscienza divina» incline a confondere gli uomini nelle loro ridicole pretese, sforzarsi di osservarle con imparzialità dall'esterno come ambisce di fare il Principe «corteggiando la morte», tenendo presente il pro e il contro di tutto, avendo a modello l'«atarassia delle regioni stellari» per conservare sempre la «calma interiore», è però un'illusione di questa terra dove il non agire vale quanto le adulazioni del nipote o i maneggi di Don Calogero. Così il piemontese intimidito dalle storie dei briganti che nonostante tutto vede nel Principe dei pregi, insiste e gli rivolge l'invito più importante, che è poi la richiesta di sempre: «Ascolti la sua coscienza, collabori!». Oggi che certa divina autosufficienza ha di gran lunga supe-

rato i confini della terra dei gattopardi, che non solo i giovani siciliani devono emigrare per necessità di sopravvivenza, che un nuovo esercito (armato però di fame e disperazione) sta ancora una volta tentando di risalire la penisola per costruire un paese diverso e forse migliore, credo che in questa domanda stia il cuore dell'opera e il motivo per cui non vorrei che mancasse fra le segnature dell'immateriale biblioteca del 150° anniversario. Non un quasi romanzo storico un po' *démodé* o un elogio di cinico realismo e di inerzia; semmai una denuncia e una proposta di impegno fatte con discrezione, perché è solo cambiando dall'interno che gli uomini potranno tentare di cambiare anche la storia che stanno costruendo. E quindi: tu lettore, tu cosa decidi? Tu come vuoi agire perché l'Italia non sia solo un affare per alcuni, ma quel progetto da realizzare ogni giorno che ci riguarda, tutti?

I giorni veri (1963)
di Giovanna Zangrandi

letto da Paola Brolati

Pur essendo Giovanna Zangrandi considerata dalla critica una delle più significative scrittrici del nostro Novecento e il suo romanzo *I giorni veri*, sull'esperienza partigiana, uno dei capolavori della letteratura della Resistenza,¹ poco si parla di lei: voglio dunque ricordare prima di tutto chi era. Giovanna Zangrandi si chiamava in realtà Alma Bevilacqua ed era nata a Galliera, in provincia di Bologna, il 13 giugno 1910. Dopo la laurea in chimica, spinta dall'urgenza di allontanarsi da una famiglia malata (il padre era morto suicida, vari parenti soffrivano di disturbi mentali), Alma si trasferisce a Cortina a insegnare scienze naturali in un liceo: presto sceglie di vivere fra i monti e si sente in breve «cadorina d'adozione»: insegna, è istruttrice di sci e scrive racconti, articoli, diari. Per segnalare questi cambiamenti fondamentali nella sua vita, cambia anche nome, volendosi «mimetizzare» fra la gente della montagna veneta, e diventa Giovanna Zangrandi.

Ed è già l'ora di una terza vita: scoppia la Seconda guerra mondiale. Giovanna, finora piuttosto indifferente alla pratica politica, con l'avvento della guerra viene letteralmente travolta da una consapevolezza nuova, e diventa staffetta partigiana nella brigata «Pier Fortunato Calvi», con il nome di battaglia Anna: sarà il suo terzo nome, quello con cui si farà chiamare per il resto della vita. Anna è ormai pronta per una quarta vita, da dedicare alla scrittura come mestiere. Nel 1946 inizia il suo personale dopoguerra: affianca alla pratica della scrittura la strenua volontà di realizzare un sogno lungamente covato e condiviso con Severino Rizzardi, il comandante partigiano che amava, ucciso negli ultimi giorni di guerra: costruire un rifugio alle pendici dell'Antelao. Si trasforma in

1. L'edizione più recente è: G. Zangrandi, *I giorni veri*, a c. di W. Romani, pref. M. Rigoni Stern, Recco (GE), Le mani, 1998.

capocantiere, alla direzione di un gruppo di ex partigiani, reduci, ma anche ladruncoli, in veste di muratori: si trova di nuovo, come aveva scritto, «tra scenari di montagne stupende, tra tipi di eccezione, eroici, pittoreschi o abietti». Narra così l'esperienza della costruzione del rifugio Antelao nel romanzo autobiografico *Il campo rosso*:

Finita la guerra, gestivo un rifugio alpino, tre ore di marcia in salita carica di zaino, niente aiutanti, molta bolletta. Dopo molte fatiche e amarezze, dopo alcune stagioni, piantai tutto e andai altrove, continuai a scrivere. Avevo cominciato lassù in rifugio nei solitari autunni e certo gli argomenti non mi mancavano.

Torna a dedicarsi alla scrittura a tempo pieno e nel 1954 vince il Premio Deledda con il romanzo *I Brusaz. Scrive, scrive, scrive*. Si trasferisce da Cortina a Borca di Cadore, dove sente di trovarsi tra gente «vera». Pubblica *Orsola nelle stagioni*, *Il campo rosso*, e finalmente nel 1963 *I giorni veri*, con cui nel 1966 vince il Premio Resistenza-Venezia. E inizia un'altra, difficile vita: la quinta, la sesta, o forse già la settima - comunque l'ultima: le viene diagnosticato il morbo di Parkinson, che l'accompagnerà per più di vent'anni, fino alla morte, nel 1988. Ha voluto esser sepolta a Galliera, suo paese d'origine. Appassionata di leggende di montagna, che amo raccontare a teatro, avevo letto le *Leggende delle Dolomiti* di Giovanna Zangrandi senza sapere nulla di lei. Interessata più alla materia che alla scrittrice, non ero riuscita neppure a individuare il suo tempo, immaginandola vivente, nostra contemporanea. Da subito però mi aveva incuriosito e sconcertato la forte personalità che scaturiva dalla sua scrittura, come nella lunga postfazione in cui l'autrice spiegava gli obiettivi del suo lavoro, fornendo «delle chiavi di lettura che consentono di collocare questi racconti nel fluire della storia e della vita di un popolo» - come recita l'anonima presentazione.

Donna, scrittrice e amante della montagna: questi i primi elementi di affinità che hanno favorito il mio lento ma inesorabile avvicinamento ad Alma/Anna/Giovanna. Via via che leggevo le sue opere e i saggi che la riguardano, subivo ulteriormente il suo fascino: l'allontanamento in giovane età dal luogo di nascita, per tornarci infine a riposare per sempre; la scelta della montagna come luogo d'elezione, e quindi di vita; i giorni da partigiana («i giorni veri», come lucidamente li definisce lei); la lotta con la lunga malattia, dopo aver vissuto in un corpo forte, insensibile alla fatica e agli stenti. L'amore per la natura, per il vino, per un uomo, per la sua gente, il suo bisogno immenso di amore, lo sguardo spietato su se stessa. Anna si sentiva molto vicina agli uomini per via della sua resistenza fisica, i modi bruschi e il tagliar corto con le «ciarle», ma era così profondamente donna, fino a vergognarsene. Apprendo a caso la sua raccolta di racconti *Anni con Attila* trovo questa frase: «Ma non

c'era tempo per chiedere, piangere, capire; accidenti che poco tempo». Lei avrebbe tanto voluto piangere, accidenti. Dalla sua scrittura nulla è escluso; tutt'al più ad alcuni sentimenti accenna pudicamente.

Leggendo i suoi libri ne esce il ritratto di una donna passionale, che vive e racconta il suo microcosmo con la consapevolezza continua di esser parte di un macrocosmo, della storia, della natura, della vita quotidiana della gente. È decisamente, per l'epoca ma anche per i giorni nostri, una donna straordinaria, nel senso primario del termine, cioè «fuori dall'ordinario, non consueta». Si dedica a una vita fisica che si può definire estrema lanciandosi prima in pericolose scalate sulle montagne e spericolate discese sulla neve, poi affrontando come staffetta trasferte sugli sci e in bicicletta ai limiti della resistenza umana:

Punte di sci che vengono avanti lente, punta uno, punta due, punta uno... Gambe di piombo. Ma ora la macchina dei muscoli s'è messa in moto per non morire: è notte, forse sono 20 sottozero, la bava che esce di bocca gela subito e fa cròsta sul mento.

Dannata bici, dannate gambe indurite da oltre 200 chilometri e tremano adesso, non di paura, sono troppo incoscienti per questo, tremano di pedale e di chilometri.

Anna conduce allo stesso tempo un'intensa vita intellettuale esercitando instancabilmente la scrittura. Mentre s'inerpica verso il rifugio in costruzione con una pesante gerla carica di viveri in spalla, pensa di riprendere fiato alla «pausa» di Tor.

Sono molti secoli, credo, che la gente fa «pausa» in questo ripiano ultimo prativo: qui è meritato. O forse questi son ragionamenti di donne, appunto. Di donne che da secoli fecero qui la loro «pausa» certamente. Furono sempre loro a portare, nei nostri paesi: forse a mettersi là in una notte solitaria si potrebbe vedere la processione nera e dondolante delle donne passate, gravata e ricurva tra intrichi di rami, dannata ad andare per schiavitù antica di terra e di fame.

«Furono sempre loro a portare»: cos'hanno portato le donne alla storia del nostro paese, all'unità d'Italia? Una donna come Giovanna Zangrandi ha portato lettere come staffetta partigiana, ha portato viveri ai lavoranti del suo rifugio, ha portato, con la sua scrittura, la memoria della guerra e della Resistenza. Per questo credo che Giovanna Zangrandi sia uno dei travi portanti dell'unità d'Italia: la sua lucida ricerca continua di verità, di autenticità («i giorni veri», «gente vera», «le campane, quelle vere dei paesi») lascia in eredità a chi ancora condivide i suoi ideali una grossa responsabilità: resistere, non smettere mai di resistere.

Lettere e *personalia*

Dediche di un avo garibaldino e di sua moglie ai nipoti

lette da Franca Tamisari

In risposta all'invito a partecipare alla celebrazione dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, ho pensato subito di contribuire con la trascrizione di due documenti di famiglia: le dediche che accompagnano due ritratti scattati intorno al 1875 presso lo studio fotografico Conte di Napoli. La prima è del fratello del mio trisnonno, Giovanni Battista Tamisari, detto Giobatta, e la seconda è di sua moglie, Maria Maddalena Amitrano in Tamisari. Nel breve scritto, datato 1905 e donato al nipote Vittorio Tamisari (senior), nonno di mio padre (Vittorio junior), Giovanni Battista ricorda con frasi asciutte le battaglie a cui ha partecipato, gli eventi di cui è stato testimone e le scelte di vita che ha fatto in momenti importanti della storia d'Italia.

Ricordo questi documenti da quando mio nonno Mario li tirava fuori dal cassetto della sua scrivania e, con solennità e orgoglio, li faceva vedere a me e a mia sorella raccontandoci dell'antenato garibaldino. Da un parente all'altro, seguendo la discendenza patrilineare, essi sono stati ereditati da mio padre, Vittorio (junior) che, come gli altri membri della famiglia prima di lui, li ha custoditi gelosamente fino al suo recente decesso quando, inaspettatamente, li ho ritrovati nel cassetto del comodino in camera da letto e presi in consegna. Anche mio padre, come mio nonno, teneva molto a questi documenti e li esibiva di tanto in tanto a noi della famiglia, ai parenti e agli amici con riverenza e sussiego. Il significato che questi oggetti avevano per lui affiorò con prepotenza quando un parente rivendicò il diritto di averli in custodia: una richiesta che mio padre respinse con fermezza e indignazione concedendo tuttavia delle fotocopie a colori.

Comincio da queste considerazioni personali poiché vorrei riflettere non tanto sul contenuto dei testi ma piuttosto sul significato che tali oggetti hanno e continuano ad avere nella mia famiglia, e anche sulla mia

scelta di presentarli in questa occasione. In altre parole vorrei riflettere brevemente non tanto sul *cosa* si ricorda - i fatti, i luoghi e le persone - ma piuttosto sul *come* si ricorda, orientando l'attenzione ad alcune dimensioni dell'azione rituale della commemorazione sia nel contesto familiare che in quello pubblico.

Dal più piccolo gesto alle cerimonie più elaborate di carattere religioso o secolare, anche l'efficacia delle performance di commemorazione risiede nel raggiungere una compresenza attraverso forme di partecipazione volte a esprimere e a creare qualcosa che va al di là del significato dei segni e simboli rappresentati. Nel tentativo di correggere la tendenza di approcci antropologici che spiegano il rito privilegiando la struttura sull'esperienza, la rappresentazione sull'espressione e il contenuto sulla *performance*, propongo che mentre l'efficacia di una *performance* rituale «si aggrappa alla rappresentazione», il successo di un rito nella sua totalità risiede nella maniera in cui «significa oltre il rappresentato».¹

Nel caso delle commemorazioni uno degli aspetti fondamentali è il loro «carattere collettivo e collettivizzante»² dato che, sia a livello privato che pubblico, creano forme di «*communitas*» costituite da specifiche modalità di partecipazione. Vorrei concentrarmi dunque sul «com-» di commemorazione, un ricordare insieme, e in particolare il gesto rituale del dedicare qualcosa a qualcuno, la visione di una fotografia in famiglia, o la lettura di un testo a un pubblico più ampio: poiché è proprio nella richiesta di compresenza che la memoria è attivata attraverso la partecipazione.

La commemorazione è dunque possibile in «un'arena appropriata di azione [in cui,] come nel caso di un libro commemorativo, permette a molti di partecipare alle sue funzioni commemorative - non da spettatori isolati ma da partecipanti che agiscono insieme. Inoltre, questo «insieme» è strettamente spazio-temporale; un determinato rituale riunisce i suoi esecutori *in* un tempo e anche *in* un luogo, il tempo e il luogo di un'assemblea condivisa. La memoria è compiuta - il passato viene onorato concretamente - *nell'agire insieme*».³

Se il passaggio di queste fotografie e testi da una generazione all'altra della mia famiglia è «un rito del culto domestico»⁴ in cui la famiglia

1. M. Dufrenne, *The Phenomenology of Aesthetic Experience*, in E.S. Casey *et al.* (edd.), *Studies in Phenomenology and Existential Philosophy*, Evanston, Northwestern University Press, 1973, p. 315.

2. E.S. Casey, *Remembering. A Phenomenological Study*, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 1987, p. 235.

3. Ivi, p. 227.

4. P. Bourdieu, *Un art moyen. Essai sur les usages sociaux de la photographie*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1965, p. 39.



integra i nuovi membri celebrando la sua unità passata e confermando quella presente - «un tesoro familiare che costituisce un patrimonio per le generazioni future»⁵ - l'occasione di condividere questi documenti con altri non si limita a rinnovare il ricordo, ma costituisce la commemorazione stessa quale «ricordo intensificato».⁶ La lettura pubblica che ha coinvolto la partecipazione della comunità cafoscarina, e ora la pubblicazione di questi testi che consente la partecipazione di molti lettori, rende possibile attivare la memoria «onorando concretamente» (come prega Maria Maddalena nella sua dedica) che «sia per lunghi anni conservata la preziosa esistenza» di Giovanni Battista Tamisari.

È questo agire insieme della commemorazione declinato nelle dimensioni morali del dono - l'obbligo di dare, ricevere e contraccambiare - che trasforma il ricordo individuale in memoria collettiva e queste fotografie con dedica in «frammenti di storia sociale».⁷

5. C.E. Peixoto, *Family Film. From Family Registers to Historical Artifacts*, in «Visual Anthropology», 21/2, 2008, p. 121.

6. Casey, *Remembering*, cit., p. 257.

7. Peixoto, *Family Film*, cit., p. 114.

*Dedica di Giovanni Battista Tamisari al nipote,
Vittorio Tamisari (senior)*⁸

Dedico per imperituro ricordo la descrizione dei brillanti fatti d'armi avvenuti sui campi dell'Onore e coronati di gloria durante il servizio militare prestato nel periodo di 55 anni di assenza di Vostro Zio Tamisari Cavaliere Giovanni Battista ex Capitano figlio de fu Antonio e della fu Maddalena Ratti nato in Lonigo provincia di Vicenza l'anno 1830.

Dal 1852 al 4 Giugno 1859 nell'armata Austriaca 16° Reg.to Barone Wernod contro Francia ed Italia - Magenta Buffallora, morto il Generale Espinasse Volontario nell'armata Italiana combattendo nella micidiale Battaglia di Solferino 24 Giugno finita con l'infausto trattato di Villa Franca firmato da Napoleone III. Congedato mi ritirai in Brescia all'Intendenza di Finanza. 5 maggio 1860 partenza da Quarto (Genova) dei Milleottantaquattro prodi sbarcati a Marsala 11 Maggio 1860. 1° Ottobre nominato Luogotenente nel Battaglione Bersaglieri Brigata Milbitz 16 Divisione facente parte a tutte le Campagne del mezzogiorno d'Italia e mortalmente Ferito, nel 1861 nominato Capitano 36mo Reggimento Brigata Pistoia in Campobasso Provincia del Molise destinato contro i briganti che l'invadevano e nel 1862 il giorno 2 Febbraio fiero combattimento contro di essi con la presa di 153 Cavalli e di loro 75 morti nei Boschi di Ranitello e Serracapriola. Malissimo feci di chiedere la Dimissione dalla Brillante vita Militare e mi portai in Napoli ove ora mi trovo impiegato da 42 anni nella Manifattura Tabacchi.

Finalmente nell'anno 1866 venni obbligato di chiedere un lungo permesso per essere stato con Decreto Reale firmato da Vittorio Emanuele II Nominato Capitano del 163 Battaglione Guardia Nazionale Mobile in Capitanata contro la medesima stirpe di Briganti e per fatti d'armi vittoriosi riportati mi qualificarono Liberatore della Provincia: compiuto il mio dovere Militare ritornai al mio impiego.

La storia a suo tempo ne parlerà

Napoli 7 Settembre 1905

Tamisari Cavaliere Giovanni Battista
Ex Capitano uno dei Mille di Marsala

8. Le due dediche sono trascritte diplomaticamente, rispettando scrupolosamente gli originali, comprese maiuscole e interpunzione.

Dei cui per imperitura ricordo far debbozione dei brillanti fatti
d'armi avvenuti sui campi dell'Onore, e coronati di gloria durante il ser-
vizio militare prestato nel periodo di 55 anni di assenza di Vostro Loro
Cavaliere Giovanni Battista ese Capitano figlio del fu
Antonio e della fu Maddalena de' Matti. **Stato in Loro**
16^{to} Provincia di Firenze l'anno 1830

Dal 1832 al 1839 nell'armata Austriaca 16 Reg^{ti} d'arme Venet nel
contro Francia ed Italia - Magenta, Dyallora, morte il Generale Espinard
Volontario nell'armata Italiana combattendo nella micidiale Battaglia
di Solferrino il 24 Giugno finita coll'infelice trattato di Villafraanca firmata
da Napoleone III. Conceda mi ritorni in Toscana alla Intendenza di
Finanze - 5 Maggio 1860 partenza da Quarto (Genova) dei Mille per la quarta
parte di Marsala il 11 Maggio 1860. 1^o Ottobre nominato Capotrova
del Battaglione d'Assaglieri Brigata d'Alfiere 16 Divisione facente parte di
tutte le Campagne del mezzogiorno di Sicilia e particolarmente Trapani nel 1861
nominato Capitano 16^{to} Reggimento Brigata d'Alfiere in Campobasso
Provincia del Molise destinato contro i briganti che l'invasorono e nel
1862 il giorno 2 del mese di giugno combattimento contro di essi col la perdita
di 15⁰⁰ Cavallo ed i loro 15 Morti nei boschi di Zvantele e d'erragloriola.
Finalmente feci di ufficio la Dimissione della Militanza vita Militare e mi
portai in Capoli ove ora mi trovo impiegato da 16^{to} Anno nella Mann
Pattino di Capoli.

Finalmente nell'anno 1866 venii obbligato di chiedere un lungo per-
messo, per essere stato con Decreto Reale firmato da Vittorio Emanuele

II nominato Capitano del 16^{to} Battaglione Guardia Nazionale
Molise in Capoli contro la medesima legge di 2000 uomini e
per fatti d'armi vittoriosi riportati in qualificarono Liberatori del Pro-
vincia compiendo il mio dovere Militare ritornai al mio impiego.

La stessa a due tempo non poterla

Capoli il 7 Settembre 1868

Giovanni Battista
ese Capitano dei Mille di Marsala





Dei sei anni di età, colpita da grave infermità che pare non mi si poteva
e pur tuttavia o credo bene di appagare le vostre desiderate brame col dedicar
vi la riproduzione eseguita trent'anni or sono dell'astatografia di vostra
Comandante Maria Maddalena nostra **Comandante** orgogliosa
compagnone di uno dei pochi e veri fautori dell'unione italiana.
Pregho il nipote di calarsi volentieri per lunghi anni
conservata l'oscura ed esistenza emblematica del valore non
comune dei figli della nostra madre patria, della fami-
glia della Città di Gorizia e della dell'Ordo Capitano e Cavaliere
Comandante **Giovanni Battista dell'Ordo**, l'altro e parte di
una modesta classe d'impiegati superba di averlo nella propria fa-
miglia.

Al nobile eroe di **Marsalva**, questo giudo spontaneo eheggiante
dalle labbra della gioventù italiana volga di valorosi e di mo-
strosi che giacchia soavemente il cuore ricordo di una di bella pagina di
storia, e che tale ricordo costituirà per noi e per i posteri la più grande
e sublime epopea della gloria.

Non dimentichi il Municipio, uno dei superstiti,
dell'ormai leggendario municipio di eroi

Gorizia il 7 Settembre 1905
Di voi affezionatissima Lia

Comandante **Maria Maddalena**



*Dedica di Maria Maddalena Amitrano,
moglie di Giovanni Battista Tamisari, ai nipoti*

Da sei anni da ch , colpita da grave infermit  che pace non mi fa trovare e pur tuttavia o creduto bene di appagare le vostre desiate brame col dedicarvi la riproduzione eseguita Trent'anni orsono della fotografia di vostra Zia Tamisari Maria Maddalena nata Amitrano orgogliosa compagna di uno dei pochi e veri fautori dell'unit  italiana.

Pregovi Nipoti di caldi voti perch  gli sia per lunghi anni conservata la preziosa esistenza emblema perenne del valore non comune dei figli della nostra madre patria della famiglia e della Citt  di Lonigo culla dell'ex Capitano e Cavaliere Tamisari Giovanni Battista del fu Antonio, lustro e vanto di una modesta classe d'impiegati superba di averlo nella propria famiglia.

Umile eroe di Marsala Questo grido spontaneo echeggiante sulle labbra della giovent  Italiana valga ai valorosi a dimostrarvi che giammai svanir  il caro ricordo di una si bella pagina di Storia, e che tale ricordo costituir  per noi e per i poster i la pi  grande sublime Apoteosi della Gloria

Non dimentichi il Municipio, uno dei superstiti, dell'ormai leggendario manipolo di eroi.

Napoli il 7 Settembre 1905

di voi affezionatissima Zia
Tamisari, Maria Maddalena

Colera e briganti in Calabria in due lettere familiari (1867)

lette da Mario Infelise

Edmondo De Amicis nella *Vita militare* (1869)¹ racconta alcuni fatti di brigantaggio avvenuti nel 1867 a Longobucco, un centro di quasi novemila abitanti, nel circondario di Rossano nella Calabria Citeriore.

Le stesse identiche vicende, con maggiori dettagli e partecipazione e anche con qualche punta di involontaria ironia, sono narrate in due lettere del tempo rimaste nelle carte della mia famiglia. Dell'autore, Michele Boccuti, non ho notizie significative, se non che la famiglia doveva essere tra quelle in vista del paese e che un suo parente, Francesco Boccuti, nello stesso 1867, si stava adoperando per ottenere una ferma repressione attraverso una petizione indirizzata al governo di Firenze.²

Michele Boccuti scrive il 28 ottobre 1867 e il 25 giugno 1868 al cugino Pietro Infelise, mio trisnonno. Narra di vicende familiari e della situazione del paese, stretto tra colera e brigantaggio. È una descrizione tutto sommato fredda, senza riferimenti espliciti alla nuova situazione politica che pure aveva avuto conseguenze notevoli sulle famiglie della borghesia locale, in forte difficoltà. Al momento l'unica cosa che si auspica era che quella che definiva la «scuola normale di brigantaggio» venisse stroncata per sempre, con qualsiasi mezzo e a qualsiasi costo. Ma il governo italiano gli appare lontano e indifferente. Riponeva speranze solo nell'esercito e nel comandante colonnello Bernardino Milon, ex-ufficiale borbonico passato nel 1861 nelle file dell'esercito italiano.

Dalle lettere, piuttosto lunghe, estraggo i brani relativi al colera e al brigantaggio.

1. E. De Amicis, *La vita militare: bozzetti*, Firenze, Le Monnier, 1869, pp. 335-336. La prima edizione era dell'anno precedente.

2. *Rendiconti del Parlamento Italiano*, 3, Firenze, Botta, 1868, seduta del 29 luglio 1867, p. 2875.

Longobucco, 28 ottobre 1867

Caro cugino, vi scrivo col cuore dilaniato da tante e tante disgrazie che in rammemorandole debbo riasciugarmi le lagrime che m'impediscono a scrivere. Nella sera 24 luglio per primo caso di cholera fulminante del fu d. Giuseppe Citino fece questo popolo una vera ribellione armata col proposito di uccidere e saccheggiare i proprietari,³ e la mattina del 25 rinnovando la rivolta fummo salvi per la discesa di una compagnia di bersaglieri dalla Sila. Abbattuti tutti dallo spavento della rivoluzione, ci trovammo più disposti ad essere colpiti dal cholera che dal 27 luglio cominciò ad ucciderne 40, 50 al dì. Nel 28 avendoci li briganti incendiato l'ottimo casino del Destro fu la precipua causa di prendersene grave collera Ciccillo che colpito in quel medesimo giorno dal cholera pareva fuori di pericolo nel 2 agosto, quando cambiato il morbo in tifo maligno e non conosciuto da questi medici, né avendone potuto avere forestieri, perché la morte ne uccideva fin a 90 al dì, e tutti spaventati fuggivano, così cessò di vivere la notte del 6 agosto fra le lagrime e la disperazione di questa casa, la quale si vedeva nel contempo la sorella Luigia ed una serva agonizzante per cholera, ed altra casina dal Manco incendiata da' medesimi briganti, che dopo averci strappato ducati 600 e non curandosi del morbo ebbero la ingratitudine di divenire al secondo incendio ed ad un terzo. Colpiti così dall'ira di Dio e da quella di briganti non so come siamo rimasti vivi. Dovea in quella orribile sciagura pensare alla salvezza de' nipotini Annibale e Luigino che si trovavano al collegio di San Demetrio, ov'erano minacciati di sequestro brigantesco e non potendoli qui far venire dovettero rifugiarsi sino in Sammarco appo quei buoni parenti signori Campagna. Dovea pensare per la salvezza del fratello Peppino e dell'altro nipote Alfonso che si trovavano in Napoli ove erasi sviluppato il morbo e da qui scrissi fortemente per farli salvare in Portici in un casino ove il comune parente Peppino Staffa⁴ si trovava per mutazione di aria. Per non patire danni maggiori negli altri fabbricati e negli animali dovetti sborsare altre e altre somme a' briganti fin a dover giungere a ducati 1500. Ridotto come Giobbe, non fidandomi più a sostenere tante sventure mi vidi mancare ed affievolire la vita che Dio forse mi ha riservato per vedere maggiori flaggelli [...]. Annibale e Luigino continueranno a trattenermi in Sammarco per questo inverno non potendo farli tornare in Collegio di Sant'Adriano in San Demetrio a causa dell'efferato brigantaggio che impunemente gavazza, taglieggia, incendia distrugge i proprietari di questo circondario di Rossano e senza esser perseguitati dalla politica autorità della provincia che vede tanti danni e non si degna neppure di scriverne al ministero. Ecco lo stato di vera disperazione in cui viviamo e vi dico che non è vita, ma è lunga morte lo stato nostro e che non ha riscontro in veruna storia e compiangeteci perché precaria la vita e le sostanze.

3. L'episodio è narrato anche da De Amicis, secondo cui la «plebe» di Longobucco, ritenendo che Giuseppe Citini fosse stato avvelenato, assalì armata la casa del sindaco e saccheggiò la farmacia, dando il via alla rivolta, «gridando che voleva mettere a morte tutti i proprietari e tutti gli ufficiali pubblici».

4. Il barone Giuseppe Staffa (1807-1877), noto musicista, direttore d'orchestra e presidente della sezione musicale dell'Accademia delle Scienze di Napoli.

Ma Michele non morì in quell'occasione e il 25 giugno 1868 ritornava a raccontare al cugino storie di famiglia e di briganti:

Longobucco, 25 giugno 1868

Qui abbiamo il colonnello Milon⁵ spedito finalmente dal Governo per la distruzione de' feroci briganti che accresciuti sino a 90 in questo circondario ci avevano ridotto al verde con tante rapine estorsioni ed incendi e stragi di animali e ricatti alle persone. Appena qui si è fatto il ristretto e ci custodiscono con armati gli armenti e si son formate squadriglie forzose di tutti li capi mandria, si sono fra 15 giorni ottenuti buoni effetti essendo caduti morti circa 8 briganti e 4 presentati. Ieri la squadra de' caporali di paese di Longobucco ebbe il piacere di levar dalle mani dell'orda Faccione⁶ l'infelice medico d. Antonio Parise di Cariati, sequestrato da 40 giorni che ancor teneva l'infame orda catturato vedendo arrivata la enorme taglia di lire 40.000. Nel conflitto fuggivano i briganti gittando un due colpi, tre revolver e, liberando salvo il Parise, presero vivo il brigante di Paludi e una druda brigantessa armata di Longobucco,⁷ quali due ultimi spero che per lume della umanità oltraggiata saranno fucilati, come lor auguro e desidero. Se così continua il colonnello, speriamo fra un mese liberarci da questa infame e obbrobriosa piaga del brigantaggio che ci ha tenuto confinati dentro dal 1860 senza aver potuto uscire anche in piazza per evitar sequestri minacciativi, e che, sebbene per la somma cautela avuta, abbiamo evitati, pure fummo in luglio del '67 rovinati nell'incendio di due bellissimi casini e di una torre e collo sborso di lire 8500 per non essere interamente distrutti, e così fummo rovinati per circa lire 40.000. Se il governo tardava come al solito a spedire questo bravo ufficiale si sarebbe qui formato un brigantaggio in massa e noi infelici saremmo stati sacrificati. Longobucco è diventato il vero antro di Caco, la scuola normale di brigantaggio e la mia famiglia non potrà più rimanerci. Erano queste le idee dell'infelice fu mio nipote Ciccillo che venivano contrariate da me e dal fu suo padre, che sostenevano non poter lasciare in balia di un agente le nostre sudate proprietà. Ma ora conosco bene che i miei nipoti non potranno più stanziare qui perché da un giorno ad un altro possono essere sequestrati e rimanere poveri. Qui per terminare il brigantaggio dovrebbero esser fucilati in massa tutti li manutengoli che sono a migliaia e che sonosi arricchiti dalle rovine de' proprietari ed allora potrà dirsi terminato il brigantaggio che dal 1860 ci ha qui confinati dentro chiusi ermeticamente.

La repressione del colonnello Milon ebbe successo. Il 7 dicembre 1869 la Camera rispondeva finalmente al memoriale di Francesco Boccuti.

5. Bernardino Milon (1829-1881), ex ufficiale borbonico passato nel 1861 nelle file dell'esercito italiano e destinato a diventare ministro della guerra nel governo Cairoli.

6. Francesco Godino, detto *Faccione*, fu uno dei più famosi briganti calabresi del tempo.

7. De Amicis narra che a Longobucco «le maggiori scelleratezze furono commesse dalle donne».

«Tutti sanno - recitava il rendiconto del parlamento italiano - che il governo non ha lasciato cosa alcuna intentata per la distruzione di tal flagello [il brigantaggio] e quanto buona prova abbiano fatto i mezzi da essi usati, sicché è nella massima parte cessato».⁸ La petizione non aveva quindi più motivo di essere presa in considerazione.

8. *Rendiconti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei deputati, sessione del 1869-1870*, 1, Firenze, Botta, 1870, p. 169, 7 dicembre 1869.

Attorno a una lettera di Cesare Lombroso a Leo Ferrero (2009)

scritta e letta da Paolo Puppa

Un nonno scrive un testamento morale destinato al proprio nipote, da leggersi quando il secondo arriverà alla maggiore età. Il nonno investe grande significato in questo lascito, in quanto ripone le più belle speranze nel bambino. Poi, trascorso il tempo, morto il vecchio, e cresciuto il nipote, il testamento scivola via tra cose inessenziali che non interessano assolutamente al giovane. Costui ne parla con un amico, relegando l'argomento in fondo, quasi una nota trascurabilissima. I due sono in modi diversi famosi, perché il vecchio è Cesare Lombroso, mentre il bambino si chiama Leo Ferrero. E quel che ho letto in occasione del nostro incontro è appunto il loro dialogo, o meglio il monologo di ciascuno, tratto da un mio recente volumetto ilarotragico.¹ Si tratta per la precisione di un falso: questo scambio non ha mai avuto luogo. Ma vorrei rievocare qui le figure che lo animano e i loro percorsi, per quanto dicono di un lungo tratto di storia della cultura e della società italiane...

Cesare Lombroso nasce a Verona nel 1835 e all'anagrafe il nome recita Marco Ezechia. La madre è Zefira Levi. Il padre Aronne, ricco commerciante, lo vorrebbe iscrivere a giurisprudenza. Ceppo ebraico dunque, attratto come sempre dalla Legge. Invece Cesare studia medicina a Pavia, oltre che mineralogia, zoologia, botanica, anatomia e fisiologia, all'insegna dell'unità della natura. Medico militare nella lotta al brigantaggio (di certuni analizza, durante l'autopsia, anomalie alla base del cranio). Da qui prendono le mosse i suoi accurati, maniacali studi di fisiognomica, a scrutare la capacità cranica dei delinquenti e dei pazzi. L'orizzonte ideologico in cui si muove è il determinismo assoluto, compatibile però colla convinzione che il delitto sia riconducibile al libero

1. P. Puppa, *Lettere impossibili. Fantasmii in scena da Ibsen a Pasolini*, Roma, Gremese, 2009.

arbitrio, dunque vada responsabilizzato, enfatizzando l'opportunità della pena di morte. Paradosso vuole che il suo lavoro nella prima metà del Novecento venga recuperato dall'eugenetica e dal razzismo fascista. Indagini a volte eccentriche le sue, almeno tali ci appaiono oggi. Ecco allora *L'origine del bacio*, *La ruga del cretino* e *l'anomalia del cuoio capelluto*, *Perché i preti si vestono da donne*, *Studi sui segni professionali dei facchini*, *Il cuscino posteriore delle ottentotte*. Sua la teoria dell'*Uomo delinquente* nelle sue interne articolazioni, che inizia la sua fortuna editoriale nel 1876. Assenza del senso morale e imprevidenza lo caratterizzano, mentre recidività o meno delle trasgressioni ne connotano le differenze. Quanto alle donne, la minore frequenza della criminalità in costoro non impedisce in compenso la creazione di archetipi muliebri demonizzanti, al limite con un sospetto di misoginia. Ed è allora la prostituzione l'equivalente trasgressivo maschile, mentre rilievi anatomici e fisiologici lo spingono a ipotizzare l'esistenza nelle donne di una tendenza al crimine passionale e al suicidio. C'è pure il delitto politico, ricondotto all'infrazione delle norme, delle tradizioni sociali.

Quando muore il nonno, nel 1909, il nipotino Leo ha solo sei anni. È nato a Torino il 16 ottobre 1903 dalla figlia e continuatrice di Lombroso, Gina, e dallo studioso e storico *sui generis* Guglielmo Ferrero, collaboratore del suocero ed egli stesso scrittore di fama. A Gina era mancato un fratello, spirato a cinque anni, di nome Leo. Lei crede che rinasca nel figlio. Il 27 agosto del '33, poco prima di imbarcarsi per il Giappone, Leo purtroppo muore a Santa Fe, nel New Mexico, in un incidente automobilistico a nemmeno trent'anni. Gina si trasforma subito in una sorta di vestale, custode degli inediti del figlio. Una vera ninfa Egeria che tutti i giorni, all'ora di pranzo, colloquia colla tomba, un'incarnazione di Anna Luna nella pirandelliana *La vita che ti diedi*, immedesimata nello spirito del figlio che continua tramite lei a pubblicare così i propri testi non finiti. Da alcune foto che lo ritraggono a vent'anni, Leo alza un bel volto sorridente e uno sguardo malinconico. Sappiamo dalla sorella Nina che è pallido, per una pelle bianca e lentiginosa che non si abbronzava mai. Questo nonostante scriva al sole in giardino, nella villa all'Ulivello, nella strada che da Firenze, circa venti chilometri, conduce a Chianti. Ama l'alpinismo e le gite sui ghiacciai, così come le sale da ballo. Gli piace soprattutto piacere. Tant'è vero che si circonda sempre di belle fanciulle. E sì che la madre gli ha insegnato, oltre all'avversione per il macchinismo e la tecnologia, soprattutto l'*alterocentrismo*, ossia il vivere per l'altro quale motivazione esistenziale. Forse questo *amor sui*, che metabolizza echi schopenhaueriani, ripresenta sublimandole le pulsioni dello *struggle for life*, ereditate dall'orizzonte deterministico del nonno. Dal padre, a sua volta, Leo eredita l'ossessione per la dialettica tra élite

e moltitudini, fuse mirabilmente a suo parere solo a Parigi, autentica città ideale. Le sue élite si distinguono però da quelle dei vari Mosca e Pareto, in quanto debbono non occuparsi del potere, o vendersi per assidersi ai bordi del medesimo, ma solo svolgere la loro influenza su un piano morale e metafisico.

Nel 1932, l'anno prima della sua morte precoce, Leo riceve una borsa di studio dalla Rockefeller Foundation, per gli Stati Uniti, Università di Yale, un finanziamento per ricerche sugli Indiani del Messico. È attratto dallo spiritualismo e dagli studi di etnologia religiosa. Strano percorso tra il nonno fiero della propria ortodossia positivista, e il nipote attratto dalla poesia, dal romanzo e dalla teologia. Andandosene in giro per il mondo, come esule antifascista, Leo recupera in compenso una parte delle proprie radici, dato che esalta l'esperienza della diaspora, non quale abbandono della propria patria, bensì come rilancio indiretto della storia ebraica, colla rinuncia all'anelito emancipazionista, all'assimilazione entro uno Stato corrotto dal fascismo, e uscita altresì dalla secolarizzazione della cultura ebraica a cavallo tra Otto e Novecento. Grazie all'esplosione di interessi antropologici ed etnici per le culture amerinde e orientali, emerge in questo vagare per il mondo proprio l'esilio come scelta della propria casa, e di una casa universale, accettazione traslata del proprio destino di ebreo.

Punta al teatro, soprattutto, agli inizi della sua breve carriera, Leo Ferrero. Nel '24, escono, prefati da Adriano Tilgher, *La chioma di Berenice* e *Le campagne senza Madonna*. Sarà la sola opera teatrale edita di Ferrero, vivo l'autore. Il dittico viene collocato nel limbo auratico di esordi crepuscolari da letterato, pur pieno di promesse. Viene apprezzato il *côté* parnassiano della lingua, poco verosimile nella seconda anta del dittico, dal momento che il vocabolario sembra poco consona all'eloquio di contadini. Il volumetto che pubblica le due pièce presenta una dedica doppia, rivolta alla «mia mamma» e prima ancora al nonno, Cesare Lombroso:

A Cesare Lombroso, padre di mia madre, che per la vita e l'opera eroiche mi lasciò il rimpianto di non averlo conosciuto e una continua nostalgia di lui,

Alla mia mamma che avrà in segreto la dedica di tutto quanto scriverò nella vita, per avermi insegnato a vedere nel cuore degli uomini,

Affinché sappiano che tra noi l'amore al bello e al vero non si esaurisce in poche generazioni.

Sul nonno, del resto, costruisce un drammone ibseniano, *Le Misanthrope de Padoue* di cui distrugge alcune scene nel 1933. E nel romanzo *Espoirs*, scritto nell'ultimo anno di vita, infila un *subplot* intorno allo scienziato Resmini, disconosciuto e tradito dai colleghi, nonostante

le sue scoperte contro la pellagra. Non cita Guglielmo, Leo, nella dedica del suo libro teatrale. E nondimeno *La chioma di Berenice* risente della contiguità col padre, cultore dell'antico, e ricognitore della vita quotidiana al tempo della Repubblica romana, ed è opera di un manierismo lirico che attinge copioso al magistero dannunziano suonato in sordina, dietro modelli parnassiani.

Leo Ferrero ci lascia però un capolavoro per la scena. Si tratta di *Angelica*, dramma scritto in francese tra il 1928 e il 1929 quand'è esule antifascista a Parigi. L'autore non fa in tempo a vederlo alla ribalta. Il copione infatti verrà allestito solo nel '36, e sempre a Parigi. Tradotto in italiano forse dalla madre ed edito l'anno successivo, dopo una messinascena del '59, il testo scompare dai nostri palcoscenici. Altra occasione perduta dal nostro teatro, in quanto il dramma ilarotragico, che ruota attorno a un dittatore buffonesco e seducente circondato da maschere di lunga durata, nella tradizione della *foire* popolaesca e dell'epopea dei cantari, affronta con mozartiana leggerezza e lucido disincanto temi oggi di stordente attualità per il nostro paese. Nel 1928 si parla di Mussolini e D'Annunzio in termini di operetta, ma con finale luttuoso, in quanto il giovane eroe - smanioso di portare il culto della libertà e il rispetto della Legge a sudditi cortigiani soddisfatti della loro subalternità al padrone di turno - viene alla fine puntualmente ucciso. Oggi potrebbe benissimo essere Berlusconi.

Lettera di dimissioni da Ca' Foscari (1926) di Silvio Trentin

letta da Giorgia Ferronato Baratto

Silvio Trentin, nato a San Donà di Piave nel 1885, fu un eroe della Prima guerra mondiale, deputato, giurista e professore universitario di Diritto pubblico, antifascista, esiliato in Francia nel 1926, fondatore ed esponente di rilievo di movimenti politici come Giustizia e Libertà, *Libérer et fédérer* e il Partito d'Azione. Morì nel 1944 dopo essere tornato in Italia e aver subito l'arresto da parte dei fascisti.

Non sono una studiosa della sua opera ma, per motivi personali e familiari, ho avuto la fortuna di conoscerne direttamente l'eredità morale, sia attraverso gli scritti, sia attraverso l'esempio e gli insegnamenti che i suoi figli hanno ricevuto da lui e che, a loro volta, hanno continuato a proporre nella loro vita familiare e sociale. E poi lavoro a Ca' Foscari, dove uno degli spazi più belli e rappresentativi dell'ateneo è intitolato proprio a Trentin. Ma quanti tra coloro che entrano nell'Aula Magna di Ca' Dolfin, pur appartenendo alla comunità cafoscarina, conoscono la personalità e l'opera di questo illustre docente e i motivi per cui meritano di essere ricordate?

Celebrare i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia significa non solo ricordare e onorare le figure storiche che allora hanno reso l'Italia unita e libera, ma anche conoscere meglio le donne e gli uomini che durante tutto questo periodo di storia si sono spesi e sacrificati in modi diversi per far sì che l'Italia continuasse a essere tale. Silvio Trentin fu senz'altro uno di questi. Per questo ho ritenuto importante leggere in occasione dell'incontro *Per una Biblioteca del 150°* tre brevi testi di Trentin estrapolati da scritti di genere diverso che, però, bene esemplificano il suo pensiero e documentano le sue azioni: fondamentali per le vicende politiche di uno dei periodi più tragici della storia dell'Italia unita, la dittatura fascista; ma anche straordinariamente attuali per le riflessioni sul presente che possono suscitare.

Trentin viene ricordato come teorico del federalismo, un concetto politico attuale nell'Italia odierna. Ma il federalismo trentiniano si basava su principi di partecipazione democratica e di legittimazione del potere pubblico ben diversi da quelli che alcune forze politiche sostengono oggi, a volte richiamandosi impropriamente alla sua figura. Per Trentin, infatti, il riconoscimento delle autonomie territoriali non può prescindere dall'affermazione della libertà degli individui, dall'emancipazione di ogni cittadino e soprattutto da garanzie di giustizia sociale. In uno dei suoi molti e densi scritti storici e teorici, *Stato Nazione e Federalismo*, del 1940, Trentin è piuttosto critico degli esiti del Risorgimento che, secondo lui, avevano alla fine in qualche modo tradito la causa federalista e avevano aperto la strada alla degenerazione dell'idea di nazione:

Nel corso del XIX secolo, durante il progressivo dilagare della grande passione che ha animato tutti i popoli europei a costituirsi in stati nazionali [...] il fenomeno del distacco dal concetto di nazione dell'ideologia nazionalitaria [...], che assume la nazione come un ente precostituito e irriducibile, preciso nei suoi limiti, definito nei suoi lineamenti fisici e morali, che fruisce perciò di un inviolabile diritto al suo riconoscimento politico, è un fenomeno generale [...]. Il prezzo dell'indipendenza è l'insediamento del grande stato accentratore.

Quello che doveva essere lo «scopo» della nazione diventa una «realtà autonoma puramente concettuale, distaccata e [...] incumbente» che «permette e legittima a priori tutte le falsificazioni, tutti gli arbitri, tutti gli abusi». ¹ È contro questa idea di Stato in generale, e in particolare contro la negazione dello Stato liberale e di diritto rappresentata dal regime fascista, che Trentin sviluppò il proprio pensiero politico.

Nella pagina conclusiva di un'appassionata conferenza tenuta in Francia nel 1940, dal titolo *Giacomo Leopardi. Un poeta che ci permetterà di ritrovare l'Italia*, Trentin, allora in esilio, esprime, attraverso le suggestioni della poesia, la speranza che si realizzi in Italia la volontà di ritrovare la giusta via democratica:

Linsegnamento più fecondo che [il poeta Giacomo Leopardi] ci ha lasciato è che le regole della vita sociale non sono un dato preesistente che altri ci propongono e al quale siamo costretti a sottometterci, come un credente alla volontà segreta e irresistibile di Dio, ma il risultato sempre mutevole di una conquista collettiva mai ultimata e in continua realizzazione, il cui valore umano e il cui grado di legittimazione morale e di utilità saranno maggiori quanto maggiore sarà il numero dei suoi artefici e dei suoi beneficiari; che non esiste ragione per cui l'autorità debba farsi valere, se non si è insediata liberamente e liberamente

1. S. Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a c. di N. Bobbio, Venezia, Marsilio, 1987, p. 105.

accettata; che, infine, non viene prima lo Stato del cittadino, ma che è il cittadino a venire prima dello Stato.²

I principi di democrazia, libertà, partecipazione e solidarietà, la difesa della dignità dell'uomo hanno improntato gli studi e il pensiero di Trentin, ma hanno anche guidato il suo agire politico, pubblico e privato, durante tutta la sua esistenza.

Negli anni in cui era professore di Istituzioni di Diritto Pubblico presso l'allora Istituto Superiore di Commercio di Ca' Foscari la volontà del governo fascista di sopprimere la libertà accademica nelle università sfociò inizialmente nella legge n. 2300 del 24 dicembre 1925 che toglieva ai pubblici impiegati la libertà di espressione politica e intellettuale (sarebbe seguito nel 1931 l'obbligo per i docenti di giurare fedeltà al regime). Allora Trentin, unico a Ca' Foscari, con Salvemini, Nitti e solo due altri docenti in tutta Italia, fece una scelta, drammatica per le sue vicende personali ma determinante anche per la nostra storia collettiva: decise di dimettersi dall'incarico e di andare in esilio in Francia con la famiglia.

Nello stile scarno e ossequioso della lettera di dimissioni si riescono a sentire tutta la coerenza e la fermezza di Trentin nel difendere i propri valori morali, ma anche la sofferenza che provoca la rinuncia ad alcuni fondamentali diritti di cittadino e di uomo, quali il lavoro e le relazioni sociali.

Venezia, 7 Gennaio 1926

Ill.mo Signor Direttore,

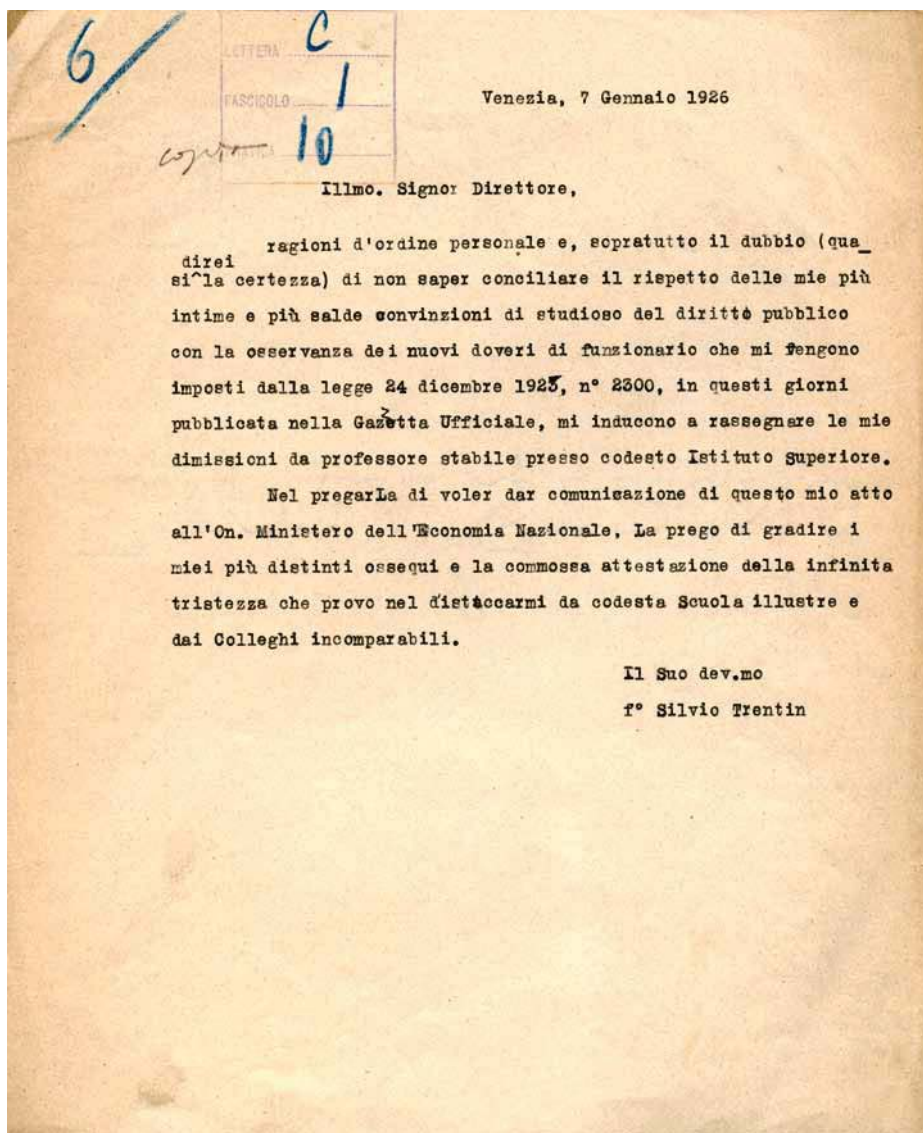
ragioni d'ordine personale e, soprattutto il dubbio (quasi direi la certezza) di non saper conciliare il rispetto delle mie più intime e più salde convinzioni di studioso di diritto pubblico con la osservanza dei nuovi doveri di funzionario che mi vengono imposti dalla legge 24 dicembre 1925, n° 2300, in questi giorni pubblicata nella Gazzetta Ufficiale, mi inducono a rassegnare le mie dimissioni da professore stabile presso codesto Istituto Superiore.

Nel pregarLa di voler dar comunicazione di questo mio atto all'On. Ministero dell'Economia Nazionale, La prego di gradire i miei più distinti ossequi e la commossa attestazione della infinita tristezza che provo nel distaccarmi da codesta Scuola illustre e dai Colleghi incomparabili.

Il Suo dev.mo

f° Silvio Trentin

2. Id., *Giacomo Leopardi. Un poeta che ci permetterà di ritrovare l'Italia*, trad. it. M. Raccanello, San Donà di Piave (VE), Città di San Donà di Piave, 2003 (ed. orig. *D'un poète qui nous permettra de retrouver l'Italie*, Giacomo Leopardi, Paris, Stock, 1940), p. 70.



Questa lettera, oltre ad avere una grande importanza storica, è per me un grande esempio di coraggiosa moralità. Ed è a questo che vorrei che si pensasse ogni volta che si entra nell'Aula Magna «Silvio Trentin» dell'Università Ca' Foscari.

Cartolina partigiana (1983)

letta da Margot Galante Garrone

Margot Galante Garrone ha concluso l'incontro della Biblioteca del 150° interpretando alcuni canti anarchici, partigiani e di satira politica. Ha introdotto con queste parole la «Badoglieide», canzone scritta da Nuto Revelli e Dante Livio Bianco:

L'altro giorno, scartabellando tra i quintali di carte che i miei mi hanno lasciato, ho trovato questa cartolina spedita dalla località di Gualtieri il 12 luglio 1983, da Alberto Bianco - fratello di Dante Livio Bianco, capo partigiano delle formazioni GL - a mio padre Carlo Galante Garrone. Il testo dice: «Ricordando Livio nel 30° anniversario della sua scomparsa. Alberto». La cartolina riproduce la lapide che fu scritta da Piero Calamandrei in occasione della morte di Livio, che era un grande alpinista oltre che partigiano, e morì a quarantadue anni sulle montagne piemontesi. Gli hanno eretto un rifugio, e Calamandrei scrisse questa epigrafe che ora vi leggo:

A POCHI METRI DALL'ULTIMA CIMA
AVVOLTA NEL NEMBO
QUALCUNO PIÙ SAGGIO DISSE SCENDIAMO
MA LIVIO COMANDA
QUANDO UN'IMPRESA SI È COMINCIATA
NON VALE SAGGEZZA
A TUTTI I COSTI BISOGNA SALIRE

DALLA MONTAGNA NERA
DOPO DIECI ANNI DAL PRIMO CONVEGNO
S'AFFACCIANO LE OMBRE IN VEDETTA
L'HANNO RICONOSCIUTO
SVENTOLANO I VERDI FAZZOLETTI

RICANTAN LE VECCHIE CANZONI
È LIVIO CHE SALE
È IL LORO CAPO
CHE PER NON RINUNCIARE ALLA VETTA
TRA I MORTI GIOVANI
GIOVANE ANCH' EGLI
È VOLUTO RESTARE

ASCIUGHIAMO IL PIANTO
GUARDIAMO SU IN ALTO
IN CERCA DI TE
COME TI VIDERO I TEDESCHI FUGGENTI
FERMO SULLA RUPE
LE SPALLE QUADRATE MONTANARE
LA MASCHIA FRONTE OSTINATA
L' OCCHIO ACCESO DI FIERA DOLCEZZA
FACCI UN CENNO LIVIO
SE VACILLEREMO
A TUTTI I COSTI BISOGNA SALIRE
ANCHE SE QUESTO
È
MORIRE

Elenco dei lettori

MICHELA AGAZZI insegna Storia dell'arte medievale.

ALFIERO BOSCHIERO dirige l'IRES Veneto.

PAOLA BROLATI è attrice.

PATRIZIA CANTON insegna Chimica fisica.

ANDREA CARACAUSI insegna Business History.

ALESSANDRO CASELLATO insegna Storia contemporanea.

ALESSANDRO CINQUEGRANI insegna Letteratura comparata.

MARINELLA COLUMMI CAMERINO insegna Letteratura italiana.

MARCO CRESTANI è studente di Storia.

GIORGIA FERRONATO BARATTO lavora nel Sistema bibliotecario di Ca' Foscari.

MARCO FINCARDI insegna Storia contemporanea.

MARGOT GALANTE GARRONE è musicista e regista.

STEFANO GALANTI è studente di Storia.

PIETRO GIBELLINI insegna Letteratura italiana.

GIUSEPPE GOISIS insegna Filosofia politica.

MARIO INFELISE insegna Storia culturale.

MARIO ISNENGI ha insegnato Storia contemporanea.

PAOLA LANARO insegna Storia economica.

CARLA LESTANI è bibliotecaria presso la Biblioteca universitaria di Padova.

SIMON LEVIS SULLAM insegna Storia contemporanea.

PAOLO MASTANDREA insegna Letteratura latina.

ENRICO PALANDRI insegna Letteratura italiana.

PIERO PASINI è dottore di ricerca in Storia sociale europea.

DARIA PEROCCO insegna Letteratura italiana.

FILIPPOMARIA PONTANI insegna Filologia classica.

PAOLO PUPPA insegna Storia del teatro e dello spettacolo.

ANNA RAPETTI insegna Storia medievale.

RICCIARDA RICORDA insegna Letteratura italiana contemporanea.

GLAUCO SANGA insegna Etnolinguistica.

ILARIA SERRA insegna Italian Studies alla Florida Atlantic University.

NICO STRINGA insegna Storia dell'arte contemporanea.

SILVANA TAMIOZZO insegna Letteratura italiana contemporanea.

FRANCA TAMISARI insegna Antropologia culturale.

LORENZO TOMASIN insegna Linguistica italiana.

OLGA TRIBULATO insegna Storia della lingua greca.

ALESSANDRA ZORZI dirige la Biblioteca di Area Umanistica di Ca' Foscarini.

È possibile individuare un'opera letteraria o scientifica che riassume per ciascuno di noi il senso della storia d'Italia negli ultimi 150 anni? Che esprima i fattori caratterizzanti dell'appartenenza nazionale italiana? Si tratterà di un romanzo, di una poesia, di un racconto, di un saggio, di un libro di storia? Non intendiamo costituire biblioteche ideali o proporre canoni letterari, ma comporre una biblioteca vissuta che esprima, dalle più diverse prospettive, il senso o i sensi (o dissensi) delle storie e delle appartenenze che hanno costruito negli ultimi 150 anni, e costruiscono oggi, la «comunità immaginata» dell'Italia e degli italiani. Con questo scopo il 6 giugno 2011 si è riunito alla Biblioteca di Area Umanistica (BAUM) di Ca' Foscari un gruppo di docenti, studenti, personale e amici a vario titolo dell'Ateneo, in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia. Ciò che ne è risultato, oltre a una lunga e intensa giornata di letture, è raccolto ora in questo piccolo volume che contiene trentasei esercizi di lettura, dei più diversi testi – dalle opere canoniche della storia della letteratura italiana, a saggi scientifici, da poesie a testi teatrali, da lettere private a cartoline e dediche – a comporre un quadro ricco e variegato dell'Italia di ieri e di oggi, nei suoi chiaroscuri, nei suoi vizi e nelle sue virtù, attraverso la sua storia e le sue molteplici memorie. Non solo i testi selezionati, ma gli approcci e gli stili di lettura, come si potrà immediatamente constatare, sono i più vari e diversi: da quelli brevi e personali, a quelli accademici e criticamente agguerriti, da quelli militanti a quelli condotti sul filo, talora intimo, dei ricordi familiari, qui rievocati anche come parte della storia e memoria nazionali, ricostruite, rivissute, «lette» da Ca' Foscari.



Edizioni
Ca'Foscari